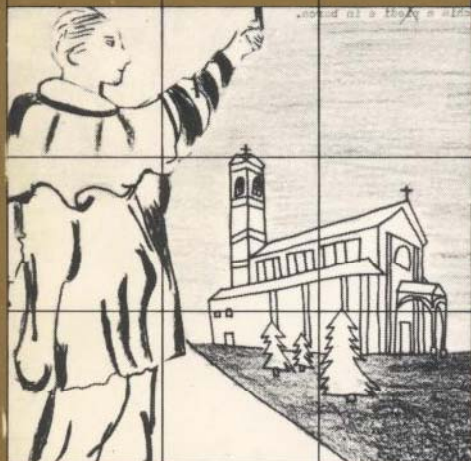
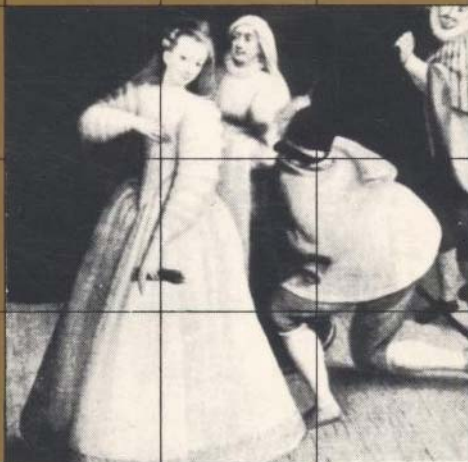


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

12



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ
ISSN 2038-2545

1982

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA,
ECONOMIA,
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 2
numero **12**
gennaio 1983

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Fiorenzo Cerati / Ivo Deitingner / Ignazio Pisani
collaboratori	Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop.r.l./20137 Milano/via P. Colletta, 65/tel. 5468340

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione Stampa Periodica Italiana n° 8624

Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (MI)



© Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

SOMMARIO

pg. 3	Editoriale	
pg. 5	Lettere	
pg. 7	I cento anni dell'ospedale Costantino Cantù	Romolo Amicarella
pg. 17	Villa Clerici	Paolo Favole
pg. 27	Stemmi di Somma	Enrico Emilio Colombo
pg. 33	Fantasmì a Vigevano	Edoardo Maffeo
pg. 35	Baltramm de Gaggian	Luciano Prada
pg. 51	«Pareva uno scricciolo»	Stefano Fugazza
pg. 61	Le confraternite dei Disciplinati	Danilo Zardin
pg. 71	San Carlo e Cassinetta	Classc V
pg. 79	La cupoletta illuminata	Maurizio Serrano
pg. 81	Batti il ferro fin ch'è caldo	Alessandro Ortolina
pg. 87	Due modi di spendersi	Teresio Santagostino
pg. 93	Un rapporto vitale col fiume	I.D.
pg. 95	Indice dell'annata 1982	

Partecipare, prendere parte, è una parola che può essere intesa da diversi punti di vista. Può esprimere l'atteggiamento di chi fa la sua parte, recita creativamente il suo ruolo in una situazione complessivamente stabile, all'interno della quale ogni compito è stato da tempo assegnato.

In questo senso partecipare significa prender coscienza o addirittura essere orgogliosi del legame tra la propria attività, il proprio impegno particolare e lo svolgimento complessivo del progetto che si contribuisce a mandare in porto.

Ma partecipare, prendere parte, significa anche stare da una parte, schierarsi con qualcuno contro qualche altro, quando la concordia non regni proprio sovrana.

Gli antichi erano così convinti del fatto che non si potesse non prendere parte, in tutti i sensi, alla vita della città (o, come la chiamavano loro, della *pòlis*) che il termine che indica il privato cittadino, ossia quello che si fa solo i fattacci suoi (*idiōtes*) ha finito per assumere, col tempo, una connotazione fortemente negativa.

Ma che una sola parola nasconda, o si sia assunta il compito di portare, significati così divergenti sta forse ad indicare il sogno che una tale opposizione possa placarsi, possa trovare una composizione? E potrebbe, questo sogno, significare che l'impegno che una parte si prende nei confronti della totalità della società non è di opposizione, di lotta, ma diciamo così di responsabilità complessiva, quasi morale, o come si dice da qualche tempo, pre-politica, anche se con le forme della politica, dell'amministrazione, in una parola con le istituzioni e con le loro regole deve alla fine fare i suoi conti giusti e necessari?

Sogno o possibilità reale che sia, su questa immagine complessiva di partecipazione abbiamo rischiato quasi due anni fa questa rivista, sviluppando la quale altri due termini, ad essa intimamente collegati, si sono venuti precisando nella loro profondità e polivalenza.

Due termini che di una partecipazione reale costituiscono da sempre le condizioni privilegiate: la memoria ed un progetto. La prima è il dato oggettivo che ogni movimento di una qualche importanza ha da sempre creduto di dover prioritariamente ricostituire per potersi affermare di contro alle diversamente strutturate nequizie dei tempi. Per converso spegnere la memoria del popolo per ricostruirne una fittizia è stato il compito che ogni dominatore si è da sempre assunto per rendere più agevole l'esercizio del proprio potere.

Ai nostri raffinatissimi tempi assistiamo ad una situazione intermedia fra le due: l'uso economico per non dire lo sfruttamento del bisogno di memoria.

Si è notato, in altre parole, che, contro tutte le previsioni dei progressisti, uno dei settori d'investimento più produttivi del nostro paese è quello che gira attorno ai monumenti del passato, di qualunque genere essi siano. Mostre, riscoperte, restauri tirano bene sul mercato, favoriscono lo sviluppo di quel settore dell'industria che si chiama cultura.

Esaurita per sovraffollamento la triade Roma Firenze Venezia con le sue propaggini, anche le rovine più anonime vivono il loro momento di gloria e non mancano nelle grandi città negozi nei quali si vendono a prezzi da fantascienza giocattoli del nostro più recente passato a gente accortasi improvvisamente e con sbigottimento d'esser nata adulta e senza radici. Ed è qui che la seconda parola, progetto, sviluppa la sua rilevanza, fa sentire il suo peso.

La nostra rivista ha fatto il possibile per richiamare l'attenzione su dati del nostro paesaggio fisico o sulla condizione spirituale o morale della nostra regione che non dovevano essere dimenticati.

Orbene questa operazione non può essere solo un invito a consolarci delle attuali tristezze guardando al glorioso passato o, specularmente, un suggerimento a rassegnarci al presente visto e considerato che ben più terribili sarebbero state le vicende occorse ai nostri antenati.

E nemmeno può essere l'ennesimo tentativo di ricostruire una memoria vagamente unitaria ad un'area così frammentata com'è quella coperta dalla distribuzione della nostra rivista. E quando si dice frammentata si dicono due cose: la prima è che, per il passato, estremamente diverse sono state le vicende culturali e politiche della parte a nord rispetto a quelle del settore meridionale, così come spesso assai diversificate sono le storie delle due rive del Ticino. E noi supponiamo che nessuna di queste storie debba vantare privilegi sulle altre.

La seconda è che oggi come oggi vivono su questo territorio esperienze assai diverse. Almeno che non vogliamo (e non vogliamo proprio) arroccarci in un campanilismo privo di prospettive dobbiamo pur considerare il fatto che se nei centri più importanti si parla ancora il nostro bel dialetto con tutte le sue sfumature, nelle periferie anche poco discoste dalla piazza non è raro imbattersi in accenti insospettati, che ci riportano a regioni assai lontane e sparse un po' dovunque nella penisola.

Anche queste sono memorie, magari silenziose, ancora, ma ben presenti sul territorio. È possibile un progetto culturale che non confini tutto questo patrimonio nello scaffale delle anticaglie o nel cassetto dell'indifferenza, un progetto cioè che, invece di far piazza pulita delle diverse memorie o di usarle secondo la moda corrente (ch'è un altro sistema, più raffinato, di confinare) si confronti con esse, le sviluppi per la salute ed il benessere di ciascuno e per la crescita qualitativa della convivenza civile?

È in certo senso la precisazione della scommessa iniziale, alla quale, come alla nostra memoria, sempre torniamo, nella quale continuiamo a camminare, appassionatamente.

Cari Amici della Redazione, finalmente ho trovato il tempo materiale ed il «coraggio» di impugnare la penna per esprimere tutto il mio plauso unitamente alla mia modesta opinione in merito al bimestrale «Quaderni del Ticino», così tanto agognato e così poco valorizzato da chi ne legge le pagine.

Debbo finalmente rilevare l'avvenuta pubblicazione sul n. 9, peraltro credo molto onerosa, di un reportage fotografico meramente naturalistico e decisamente finalizzato ad una più accurata ed attenta osservazione del nostro amato Parco. Ed è questa, a mio modesto avviso, la nota dolente dei Quaderni: la carenza di un «taglio» naturalistico nell'esposizione dei servizi e nel contenuto qualitativo degli inserti fotografici.

In effetti vi è poco spazio per il «soggetto Natura» mentre è possibile leggere abbondantemente di interviste e decreti, di arte e storia, di politica e cultura ecc. riservate, per contro, a quei soliti «dodici» addetti ai lavori, inclusa la mia persona, ma che distolgono il profano dal vero obiettivo da raggiungere: la formazione di una reale Coscienza civica (o civile che dir si voglia). Dobbiamo inoltre ricordare che il vero protagonista di tutto ciò dovrebbe essere il Ticino con le sue rive, le sue acque e le sue creature.



Purtroppo non sempre è così: spesso i protagonisti paiono essere le Amministrazioni dei Comuni che gravitano attorno al «pianeta Ticino» e che sparano meteoriti politici rischiando di incrinare le strutture della bella «navetta Quaderni» destinata così ad esplodere nella mediocrità di una dicitura tipo «Bollettino di informazioni politico-amministrative...» con somma felicità di chi ci vuol male! Per cui OK, teniamo buone le iniziative culturali e le tavole rotonde, ma aggiungiamo più fagiani e temoli, più cardi e porcini per dare alle pubblicazioni quel taglio «WWFistico» che manca e che porterebbe sicuramente più adepti alla nostra causa. Per cambiare argomento (relativamente) sono al corrente dell'esistenza di alcune pubblicazioni parallele ai Quaderni e che riguardano Uccelli, Mammiferi e Pesci del Parco. Desidererei vivamente poterne prendere visione certo del

Vostro cortese aiuto. Vi sarei grato anche se mi metteste a conoscenza delle modalità per il rinnovo dell'abbonamento ai Quaderni, divenuti ormai per me un sicuro appiglio culturale nel mezzo della bufera di indifferenza che impera sul nostro Fiume.

Certo di una Vostra cortese risposta (pubblica o privata che sia), mi congedo con una stretta di mano ed un hurra per i Quaderni

*Vostro
Antonio Massimo Caranti*

Grazie. Speriamo che tanti altri trovino «coraggio». Qui ti rispondiamo per i due interrogativi finali.

Le pubblicazioni cui ti riferisci sono state segnalate anche dai Quaderni in numeri precedenti e sono editate da Fabbri in collaborazione con il Consorzio del Parco del Ticino al quale puoi rivolgerti per acquistarli. Indirizzo: Consorzio Parco Ticino, via 4 Giugno n. 80, 20013 Magenta.

Per rinnovare l'abbonamento ai Quaderni del Ticino, basta che versi il costo dell'abbonamento (L. 15.000 ordinario, L. 30.000 sostenitore) sul bollettino di conto corrente postale n. 14916209, intestato a: Centro Studi Kennedy, vicolo Colombo 4, 20013 Magenta. Scrivere ben chiaro nello spazio per la causale di versamento nome, cognome e indirizzo cui la rivista andrà spedita.

OFFERTA AGLI ABBONATI

Il numero 13 dei *Quaderni* è un numero monografico dal titolo

CALDARÌNA E PAN GIÀLD

proverbi, modi di dire, tiritere e filastrocche dialettali raccolte e commentate da LUCIANO PRADA, illustrate con foto d'epoca di Gianni Saracchi e disegni di Patrizia Comand.

Di questo numero verrà pubblicata un'edizione speciale, tirata in cento esemplari, che conterranno una acquaforte della pittrice Patrizia Comand e una fotografia d'arte di Gianni Saracchi, numerate e firmate. Tale edizione sarà posta in vendita solo in alcune librerie, al prezzo di lire 60.000.

Offriamo a tutti gli amici che risulteranno abbonati alla data del 30 gennaio 1983 la possibilità di acquistare il *Quaderno* numero 13, edizione speciale, al prezzo di lire 45.000.

Prenotarsi telefonando al numero 02/9792234.

I CENTO ANNI DELL'OSPEDALE COSTANTINO CANTÙ

di ROMOLO AMICARELLA*

L'ospedale di circolo Costantino Cantù di Abbiategrasso, uno dei più antichi istituti sanitari della provincia milanese, ha compiuto cento anni e si appresta a celebrare l'avvenimento con un rilancio dell'ospedale nell'ambito dell'unità Sanitaria Locale 73, della quale fa parte.

L'ospedale venne fondato per una munifica beneficenza di un ex sovrintendente alle finanze imperiali abbiatensi, il nobile Costantino Cantù, e venne ufficialmente inaugurato il 26 novembre 1882.

Costantino Cantù era il sesto dei tredici figli di Filippo e di Annamaria Bernasconi.

Nato ad Abbiategrasso il 16 maggio 1808 Costantino Cantù intraprese a 27 anni la carriera di impiegato pubblico nell'amministrazione finanziaria, entrando come aspirante all'alunna-to di cancelleria presso l'Imperial Regia Intendenza Provinciale di Finanze di Milano.

Trascorsi i sei mesi di praticantato e tirocinio, venne nominato alunno stabile di cancelleria.

Successivamente conseguì i gradi di Accessista presso l'Imperial Regia Cassa di Finanza di Como nel 1841, quindi conseguì il grado di cancellista presso la Cassa di Finanza di Mantova nel 1844 e nel 1845 a Milano. Nel 1851 divenne primo cancellista presso la Cassa di Finanze di Milano; quindi venne nominato liquidatore dell'Imperial Regia Cassa di Como nel 1851 e ufficiale presso l'Imperial Regia Cassa Centrale di Milano nel 1852, carica che conservò fino al 1857 quando diventò ufficiale della Cassa Principale di Milano.

Nel 1861 Costantino Cantù fu promosso dirigente dell'ufficio dei depositi giudiziari di Milano, e subito dopo fu nominato tesoriere di circondario a Monza.

Nel 1864 venne trasferito con la qualifica di tesoriere a Bergamo, restandovi fino al febbraio del 1867 quando chiese ed ottenne di essere collocato a riposo per motivi di salute all'età di

59 anni. In questo periodo Costantino visse da pensionato con lo stipendio annuo lordo di 2133 lire dell'epoca, abitando in una casa di via Crocefisso 6, nel centro di Milano.

Morì il 22 dicembre 1880 senza aver avuto alcun figlio dalla moglie Carolina Buraschi.

In tutti questi anni malgrado fosse rimasto lontano da Abbiategrasso, Costantino Cantù, conserva sempre intatto il ricordo e le amicizie nel paese nativo, tanto che in occasione della sua morte, lo stesso sindaco di Abbiategrasso, il nobile Pietro Cattaneo, pronunciò un toccante discorso per commemorare l'illustre abbiatense. Il primo cittadino di Abbiategrasso nel discorso funebre disse tra l'altro: «Consiliere comunale, membro della Congregazione di Carità nel borgo di Abbiategrasso, comprese quanto impari ai pubblici bisogni fossero le risorse si dell'una che dell'altra amministrazione. Profondamente persuaso che senza un potente ed efficace impulso a sollievo degli indigenti, la carità cittadina, nelle presenti sue angustie, non avrebbe mai potuto vedere migliorate le condizioni della classe povera, con rara munificenza dispose delle proprie riguardevoli sostanze per la erezione in Abbiategrasso di un pubblico ospedale, stabilimento di cui era privo. Interprete dei sentimenti di una intera popolazione, la giunta municipale rivolge al benefattore le sue affettuose benedizioni, mentre sta sicura che nel cuore di tutti vivrà eterna la riconoscenza e sarà sacra la memoria di Costantino Cantù. Fornito di estese cognizioni nella pubblica cosa, prestò all'Amministrazione dello Stato, ingravi e delicati incarichi, un'opera onesta, utile e assidua. Quantunque assistito da cospicuo patrimonio, pure ispirò sempre la sua vita domestica ad una saggia economia, senza privare il povero di larghi e frequenti soccorsi; sempre tenendosi modesto e alieno dall'estendere i suoi sentimenti prettamente filantropici.»

In verità Costantino Cantù prima di morire pensò di lasciare ogni suo bene in eredità all'orfa-

(*) Dati storici forniti dal dott. Mario Comincini.

notrofiio maschile di Milano, come si può rilevare da un primo testamento olografo firmato il 21 luglio del 1878. In quel testamento Costantino Cantù lasciava solo alcuni beni alla congregazione di carità di Abbiategrasso. Probabilmente influi molto nell'animo del Cantù la battaglia intrapresa dal sindaco Conte Annoni di Abbiategrasso, per istituire un ospedale nella città. Costantino Cantù, che era anche membro della Congregazione di Carità, decise infine di intervenire risolutivamente per la costituzione in Abbiategrasso di un ente ospedaliero, e il 6 agosto 1880, cambiando la prima decisione testamentaria, sottoscrisse un nuovo ed ultimo testamento, nel quale manifestava la volontà definitiva di lasciare ogni sua sostanza al municipio di Abbiategrasso per la creazione di un ospedale.

Interessante è il testo del testamento olografo di Costantino Cantù, che fa capire quanto il benefattore fosse rimasto vicino ad Abbiategrasso ed ai suoi problemi.

«Avendo potuto conoscere — è scritto nel testamento — di quanto bisogno sia il comune di Abbiategrasso di un istituto e fondazione di un ospedale per il ricovero degli ammalati dello stesso comune, sono perciò venuto nella determinazione di occuparmene vivamente.»

Dopo aver precisato di annullare ogni sua precedente decisione testamentaria, il Cantù scrisse ancora: «Costituisco erede del mio patrimonio il comune di Abbiategrasso, col peso dei seguenti legati, raccomandando adesso di prendere il più presto possibile l'iniziativa della fondazione di esso ospedale per gli ammalati del comune stesso, sperando che dietro al mio esempio ed a quello già dato dal signor Conte Annoni, altri benefattori abbiano a concorrere a questa opera di tanta necessità, di decoro ed utile del paese...»

«A maggior chiarimento di quanto è portato dalla disposizione al n. 2 del presente testamento, dichiaro e voglio che il comune di Abbiate-

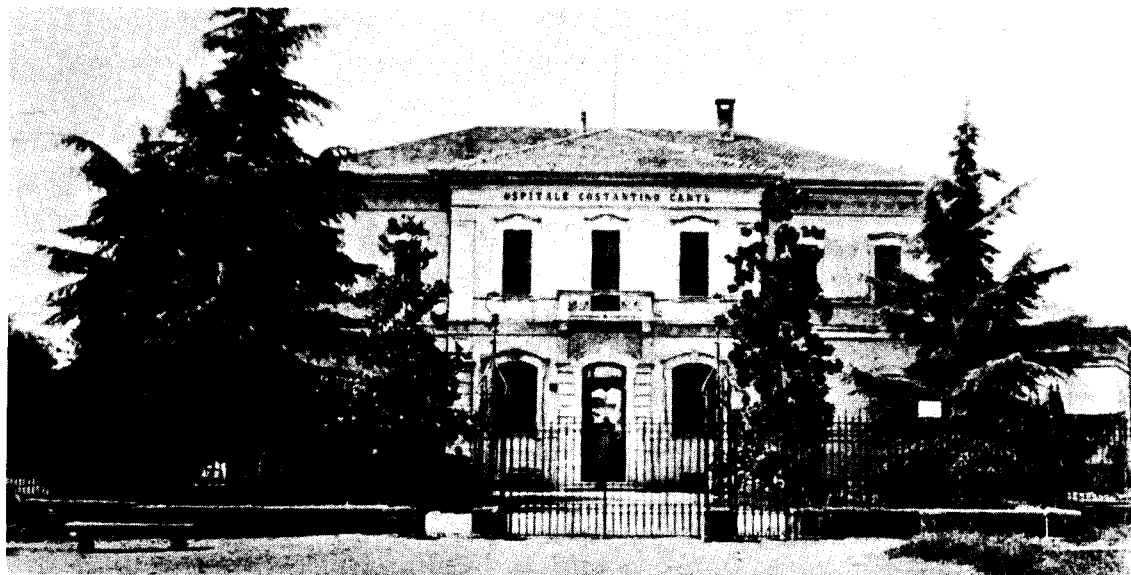
grasso sia mio erede con l'obbligo e sotto condizione della istituzione dell'ospedale, come sopra, colla raccomandazione di prenderne al più presto l'iniziativa, cioè non oltre il termine di due anni dalla mia morte.»

Costantino Cantù morì il 22 dicembre del 1880 e il vincolo del lascito testamentario, che rifletteva in modo concreto la conoscenza profonda dell'ex funzionario statale di quanto fossero lente le burocrazie, accelerò l'intervento della civica amministrazione di Abbiategrasso, la quale prima dello scadere dei due anni, come vedremo, superando ogni inghippo burocratico, riuscì ad inaugurare il nuovo ospedale il 26 novembre del 1882, 25 giorni prima della scadenza sancita dal benefattore.

I beni lasciati in eredità da Costantino Cantù al comune di Abbiategrasso per la fondazione dell'ospedale erano i seguenti: Prato Maggiore, una quota di cascina vecchia ed un palazzo in contrada dei soldati, valutati complessivamente



Il presidente dell'USSL 73 Vincenzo Azzimonti. (foto Studio Alfa)



Una foto «storica» dell'ingresso principale dell'ospedale Cantù. (foto Studio Alfa)
I due primi padiglioni dell'ospedale Cantù. (foto Studio Alfa)

te in 230 mila lire. Inoltre il Cantù lasciò titoli di 27 tipi diversi consistenti in obbligazioni Statali, azioni bancarie, depositi al risparmio, rendite perpetue per un capitale valutato in 273.832 lire. Lo stesso Cantù prima di morire, da buon ex finanziere dello Stato, precisò che «il fondo disposto per la fondazione di un ospedale pel comune di Abbiategrasso può essere calcolato nella somma di lire 487.000.»

Le spoglie di Costantino Cantù vennero tumulate nel cimitero monumentale di fianco a quelle della moglie e sulla lapide il comune di Abbiategrasso fece scrivere: «Qui vicino alla diletta compagna giace Costantino Cantù, morto il 22

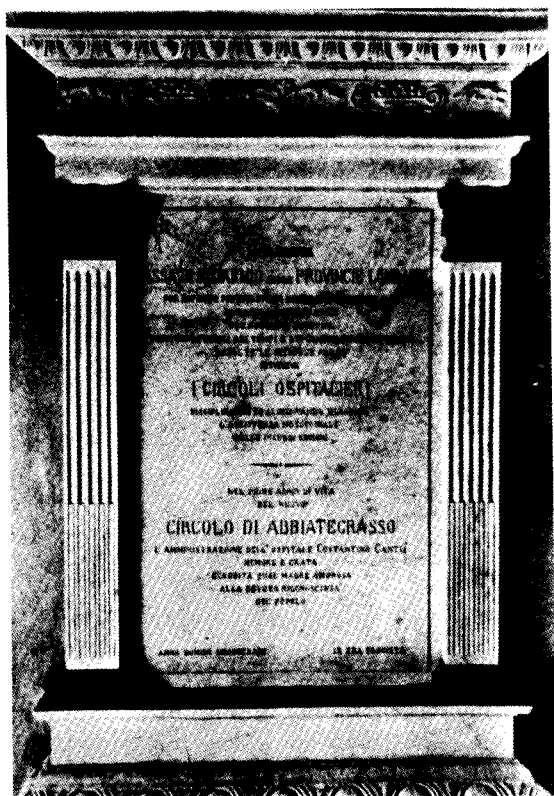
dicembre 1880, che ascoltando i moti del generoso suo cuore, fondò in Abbiategrasso un ospedale a favore dei poveri. Possano le preghiere di tanti infelici per te soccorsi ricompensarti colla benedizione celeste.»

Il testamento del Cantù consegnato al notaio Achille Minorili di Abbiategrasso, venne reso noto all'amministrazione comunale di Abbiategrasso, che il 22 gennaio del 1881 convocò in seduta plenaria il consiglio comunale per ratificare l'accettazione del testamento del Cantù. In quella occasione lo stesso sindaco di Abbiategrasso propose di intitolare il costruendo ospedale a Costantino Cantù, e di cambiare il toponimo della via dove sarebbe sorto l'ospedale da «Contrada dei soldati» in «via Costantino Cantù».

La proposta venne accolta all'unanimità dai consiglieri comunali e divenne operativa. Nella stessa riunione del consiglio comunale il sindaco ricordò che nel nuovo ospedale abbiatense avrebbero avuto diritto di ricovero tutti gli ammalati poveri del paese, perché il testatore nel lasciare ogni suo bene, aveva voluto istituire un ospedale nella bassa milanese, in aperta campagna, per risparmiare a tutti i degenti il faticoso e spesso mortale viaggio da Abbiategrasso nell'ospedale Maggiore di Milano.

Apertura dell'ospedale

Il 23 giugno 1881 il re d'Italia autorizzò il comune di Abbiategrasso ad accettare l'eredità di Costantino Cantù valutata complessivamente in lire 518.364 ed espresse parere favorevole per il riconoscimento dell'ospedale di Abbiategrasso in Ente morale, avente sua personalità giuridica. Il 23 febbraio dell'anno successivo, fu approvato con un regio decreto lo statuto predisposto per l'attività ospedaliera del Costantino Cantù e il consiglio comunale nominò i componenti del primo consiglio di amministrazione così formato: Presidente il conte Annoni, consiglieri il dottor Ernesto Casazza, primario della



La lapide che ricorda la trasformazione del Cantù in Ospedale di circolo. (foto Studio Alfa)

Pia Casa, il ragioniere Carlo Chierichetti, l'ingegner Giuseppe Borsani e il notaio Achille Minorini. L'ospedale venne ricavato all'interno del palazzo lasciato in eredità in via Costantino Cantù.

Qui rimase fino al 1910, anno in cui in seguito alla costruzione del nuovo ospedale sulla strada per Vigevano, il detto palazzo venne venduto alla Congregazione di Carità che lo trasformò in sede di ricovero di malati cronici e poveri (successivamente l'ospizio venne trasferito sulla strada provinciale per Cassinetta di Lugagnano e il palazzo di via Cantù venne demolito nel 1965 per far posto all'attuale Galleria Europa).

All'atto dell'apertura il nuovo ospedale era così costituito: al piano terra vi era un ufficio amministrativo, la portineria, la sala accettazione, la cucina, i servizi igienici, un magazzino, una cella mortuaria e un oratorio; al primo piano invece si trovavano due infermerie, un locale per ammalati contagiosi, un locale per l'abitazione della guardarobiera e una stanza riservata al medico di turno.

Nella prima fase dell'attività ospedaliera vera e propria nel nosocomio di Abbiategrasso potevano essere ricoverati fino a 20 persone, 10 maschi e 10 femmine e la pianta organica del personale prevedeva un segretario, un contabile e un tesoriere per il reparto amministrativo, mentre per il reparto sanitario era previsto l'impiego di un medico dirigente, un aiuto medico e due infermiere.

Il primo anno di attività l'ospedale Cantù accolse 5390 malati, di cui 411 ricoverati, nel 1884 i curati furono 5920 di cui circa 500 ricoverati segno che nella zona era necessaria la creazione di un ospedale.

La maggior parte dei ricoverati nei primi anni di vita dell'ospedale erano affetti da malattie contagiose, come il tifo, vaiolo e malaria. Ricorrenti erano i casi di chirurgia richiesti per una malattia molto diffusa nell'epoca «i flemmoni» che consisteva in una infiammazione sottocutanea che si curava con sulfamidici ed antibiotici.

Contemporaneamente nei primi anni di vita dell'ospedale molti furono gli interventi di cittadini abbiatensi che resero possibile l'incremento di tutte le attività sanitarie dell'ospedale Cantù, e la crescita dei posti letto che passarono nel 1884 da 20 a 35.

La Direzione Sanitaria dell'ospedale dalla nascita fino al 1913 fu affidata al dottor Enrico Broglio, al quale successe il professor Arnaldo Marconi. Quindi l'incarico passò al professor Gioacchino Negroni che lo conservò fino al 1930, anno in cui venne nominato direttore e medico primario il professor Alessandro Espósito che iniziò la sua attività nel 1931. Nel frat-



Il busto su marmo di Costantino Cantù, il benefattore che rese possibile la fondazione dell'ospedale di Abbiategrasso nel 1882. (foto Studio Alfa)

tempo nuovi reparti erano stati aperti nell'ospedale: uno di chirurgia generale, uno di ginecologia, di oculistica, di otorinolaringoiatria, dove era possibile essere visitati gratuitamente da valenti sanitari.

Fu quello il periodo d'oro dell'ospedale Cantù di Abbiategrasso, divenuto noto in tutta la zona e preso d'assalto da tutti gli abitanti del circondario.

In quegli anni d'inizio del secolo si pensò di trasformare il Cantù in circolo ospedaliero, al servizio di più comuni, e grazie ad un intervento della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde che nel 1904 erogò un contributo di 50 mila lire, l'anno successivo si acquistò una area adiacente all'ospedale per ampliarlo.

Nel 1907 il progetto venne realizzato e nell'ospedale vennero edificati un corpo centrale con due padiglioni con 16 letti ciascuno, un altro padiglione da adibire alle operazioni chirurgiche, un padiglione di 10 locali per il ricovero di malati infetti, e infine un piccolo fabbricato destinato a divenire camera mortuaria.

Il numero dei letti passò da 36 a 40 nel 1914, a 60 nel 1921, a 80 nel 1928, fino ai 160 del 1931. Nel frattempo il prefetto di Milano il 18 ottobre 1929 emise un decreto riconoscendo la validità della costituzione del «Circolo ospedaliero di Abbiategrasso». Nel decreto l'autorità prefettizia nell'istituire il circolo ospedaliero consorziava all'ospedale di circolo Costantino Cantù i seguenti comuni: Abbiategrasso, Albairate, Cassinetta di Lugagnano, Cisliano, Gaggiano, Gudo Visconti, Morimondo, Ozzero, Robecco sul Naviglio, Vermezzo, Zelo Surrigone, con una popolazione complessiva di circa 35 mila abitanti.

L'ospedale Cantù nella USSL 73

Con l'avvento della riforma sanitaria l'ospedale Costantino Cantù serve 15 comuni del comprensorio dell'USSL 73: Abbiategrasso, Cassinetta di Lugagnano, Albairate, Cisliano, Gaggiano,

Vermezzo, Zelo Surrigone, Gudo Visconti, Rosate, Ozzero, Morimondo, Besate, Motta Visconti, Bubbiano, Calvignasco: poco meno di 80 mila abitanti in totale.

Il comitato di gestione dell'unità sanitaria è composto da 9 elementi¹.

L'assemblea dell'unità sanitaria è invece composta da 40 persone, rappresentanti dei partiti politici nei comuni che fanno capo all'USSL 73. Vincenzo Azzimonti, dirigente all'assessorato alla sanità della regione Lombardia, primo presidente della USSL 73 di Abbiategrasso fa un profilo delle attività e del piano-socio sanitario perseguito in questi anni nel comprensorio sanitario della zona.

«Il documento di piano non può essere solo un fatto redazionale, un mettere insieme le cose per rispondere alle direttive di legge — esordisce Azzimonti — ma deve rappresentare uno sforzo costante di partecipazione e di elaborazione di tutte le componenti della unità sanitaria, popolazione operatori e amministratori, per costruire assieme il futuro della salute e del benessere sociale della nostra zona. Ciò significa anche la volontà di attuare la riforma sanitaria per tutto ciò che ci compete e di anticipare l'attuazione di quella assistenziale: ogni scelta, ogni passo da noi compiuto è coerente con questa premessa. È venuto il momento — continua il presidente — di passare dalle felici intuizioni, dalle attestazioni di principio e dalla elencazione di tutti i problemi, al piano operativo degli interventi, dando una risposta rigorosa in termini di selezione di priorità, assicurando in questo modo efficacia agli obiettivi di salute e di benessere sociale.»

Quali sono i problemi più gravi nel comprensorio di Abbiategrasso?

«Sono molti e fra i tanti che ogni giorno si presentano rischiamo per dare ad essi una risposta di farci imprigionare dalla quotidianità impedendoci di mettere a punto un disegno di più

ampio respiro — risponde Azzimonti — ma è per sfuggire a questa logica che dobbiamo lavorare in termini di piano.»

In termini di priorità quali sono gli obiettivi degli organismi sanitari?

«Le cose da fare possono essere così sintetizzate:

a) far fronte comunque alla routine, alle attività abituali, assicurando a tutti i cittadini la continuità e, se possibile, il miglioramento delle prestazioni sanitarie e assistenziali finora erogate; b) ragionare per la definizione di un piano di lungo periodo per attuare pienamente la politica della salute e del benessere sociale. Ciò significa — precisa Azzimonti — conoscere quali sono i bisogni e i problemi della nostra gente, censire e valutare la rispondenza della nostra struttura, dei servizi, delle prestazioni del nostro personale. È necessario inoltre prevedere i costi per la riorganizzazione e il potenziamento degli interventi ed i finanziamenti necessari, definire l'organizzazione complessiva per gestire queste scelte. Un lavoro, come si vede, ampio e complesso, che richiede tempi diversi, magari differenziati rispetto all'urgenza di certe soluzioni ma che deve essere impostato proprio per dare certezza ad un futuro diverso e migliore;

c) infine il terzo intervento è quello di predisporre una serie di servizi quali quelli relativi alla informazione, alla educazione alla salute ed al benessere, alla formazione degli operatori e dei volontari, alla partecipazione dei cittadini compresa la valorizzazione di iniziative di volontariato e di cooperazione. Questi tre obiettivi — conclude il presidente — delineano soprattutto la metodologia del lavoro che bisogna compiere.»

Quali sono i contrasti e le difficoltà che impediscono l'attuazione di questi obiettivi?

«Il primo grosso problema — risponde il presidente delle USSL 73 — è che ci troviamo di fron-

te a situazioni complesse e difficili: infatti mentre in materia sanitaria esistono leggi ben definite a partire dalla legge di riforma n. 833/78, non altrettanto definito è il piano sanitario nazionale, da tempo giacente in parlamento.»

Il comprensorio dell'USSL 73 è uno dei più vasti della Lombardia e abbraccia una popolazione di circa 80 mila abitanti suddivisi in 15 comuni, molti dei quali non giungono a mille abitanti (Calvignasco, Zelo Surrigone, Gudo Visconti, Bubbiano); se a ciò si aggiunge la disgregazione degli abitanti in frazioni e cascine, si può comprendere come ogni intervento degli organismi sanitari presenti difficoltà logistiche.

Sono molti i ricoveri nel corso dell'anno all'interno dell'ospedale Cantù di Abbiategrasso?

«La media dei ricoveri dell'USSL 73 è leggermente inferiore a quella regionale — risponde Azzimonti — infatti nella nostra zona risulta che per ogni mille abitanti negli ultimi anni 160 sono stati ricoverati in ospedale, mentre la media regionale è di 163 ricoverati ogni mille abitanti. Ma il dato dei ricoverati della zona, si serve dell'ospedale Cantù, tutti gli altri si servono di diversi ospedali: Casorate Primo, Magenta, Vigevano, Pavia. Al contrario cittadini abitanti in altri comprensori si avvalgono dell'ospedale di Abbiategrasso, nel quale nel 1981 sono stati ricoverati 964 cittadini delle USSL 74 di Corsico, 302 dell'USSL 72 di Magenta, 221 dell'USSL 75 di Milano, 99 dell'USSL 78 di Vigevano, 31 dell'USSL 76 di Rozzano; cioè un totale di 1617 residenti fuori zona su 6536 degenti.»

Il presidente Vincenzo Azzimonti spiega quindi che compito dei dirigenti dell'USSL è quello di scoprire i motivi che determinano i diversi utilizzi delle strutture ospedaliere da parte dei cittadini, e di darne un giudizio in base al quale intraprendere iniziative che contrastino l'eccesso di queste mobilità.

Può farci un quadro delle strutture e dei servizi

presenti con le relative prestazioni erogate nel territorio dell'USSL 73?

«In campo sanitario la panoramica è presto fatta. Il punto di forza centrale è rappresentato dall'ospedale Cantù. Poi esiste il poliambulatorio ex Inam, il dispensario anti-tubercolare, l'ex ufficio d'igiene e il centro di igiene mentale, tutte queste strutture sono state ereditate — dichiara Azzimonti — e sono localizzate in Abbiategrosso. Più complessa e articolata è la rete dei servizi socio-assistenziali della zona: consultori familiari sono infatti presenti ad Abbiategrosso e Gaggiano e sedi staccate sono a Gudo Visconti, Vermezzo e Zelo Surrigone; 4 asili nido (2 Abbiategrosso, 1 Gaggiano e 1 a Motta Visconti), e 10 consultori geriatrici (Ozzero, Gaggiano, Gudo Visconti, Vermezzo, Zelo Surrigone, Rosate, Bubbiano, Cisliano, Albairate, Motta Visconti).

Il servizio di assistenza domiciliare esiste in tutti i comuni del territorio ad eccezione di Calvignasco, Cisliano e Morimondo; mentre per gli anziani un rilevante peso è espresso dall'istituto geriatrico Golgi con i suoi 650 posti letto. È evidente però che una semplice elencazione ha un significato molto generale e per questo stiamo predisponendo una «mappa» completa di tutti i servizi, per far conoscere a tutti i cittadini le risorse che l'unità sanitaria offre per i loro differenziati bisogni.»

Presidente, tutti gli organismi sanitari in Italia lamentano gli scarsi contributi messi a disposizione dal fondo nazionale attraverso le regioni: esistono problemi anche per l'USSL 73 per le somme stanziare?

«La situazione non riguarda solo la nostra zona ma è un dramma che interessa tutte le USSL della Lombardia — risponde Azzimonti — per quanto riguarda la nostra USSL basta pensare che a ottobre a fronte di un fabbisogno reale calcolato in circa 19 miliardi il contributo riconosciuto dalla Regione Lombardia è stato solo

di poco più di 13 miliardi, con tutte le gravi conseguenze per l'organizzazione e la prestazione delle attività, le forniture dei beni e le attrezzature. All'inizio di novembre la situazione è divenuta più drammatica perché di fronte a impegni per 728 milioni di lire la disponibilità di cassa era di appena 3 milioni, anche se c'è in previsione un pagamento regionale di 489 milioni.»

Si può fare una previsione per il prossimo futuro della USSL 73?

«Il primo nodo dei problemi è rappresentato dal presidio ospedaliero di Abbiategrosso, che proprio in riferimento ai dati indicati prima (eccesso di mobilità n.d.r.) ci impone di adeguare le strutture ospedaliere per fronteggiare l'eventuale ipotesi di una estensione della nostra area ospedaliera agli abitanti delle USSL 74 di Corsico nel cui territorio non esistono ospedali. In questo caso il bacino di utenza si triplicherebbe raggiungendo i circa 200 mila abitanti e renderebbe possibile una corretta distribuzione dei presidi e dei servizi in una ottica tesa all'effettivo decentramento da Milano. Per il futuro sul territorio USSL si può già dire di avere realizzato o avviato alcune scelte molto importanti. La prima riguarda la ristrutturazione dei servizi per l'età evolutiva, costituendo il dipartimento pediatrico e istituendo un progetto materno-infantile. In questo settore è stato predisposto uno specifico programma che prevede interventi differenziati ma integrati che vanno dalla fase prenatale a quella post-natale. Una seconda scelta qualificata è rappresentata dall'attuazione del progetto anziani. Da tempo la nostra zona — prosegue il presidente — ha offerto una rete di servizi agli anziani, come consultori, servizi di assistenza domiciliare o l'istituto geriatrico Golgi, mentre si stanno avviando nuove iniziative per migliorare le condizioni di vita autonoma degli anziani. Una terza iniziativa in corso è quella relativa alla lotta alla droga e all'assistenza dei tossicodipendenti. Anche in que-

sto casi ci si muove lungo una strada nuova che anticipa gli stessi orientamenti della regione Lombardia e in collaborazione con il provveditorato agli studi di Milano, si sta operando con una equipe di orientamento e di filtro per la prevenzione e il recupero di tutte le forme di emarginazione e di devianza tra cui le tossicodipendenze. Nel settore dell'igiene pubblico e ambientale e per la tutela della salute nei luoghi di lavoro si tratta di gestire l'ampia normativa vigente e quindi definire una mappa dei rischi derivanti dalla attività agricola. Un impegno particolare le USSL 73 l'ha rivolta al fiume Ticino e alla sua salvaguardia, stabilendo un programma di controllo degli scarichi e di distribuzione di una corretta rete di depurazione. Per quanto riguarda invece l'assistenza sanitaria specialistica stiamo tentando di rafforzare tutte le attività ambulatoriali legate a reparti e alle divisioni ospedaliere, anche con un disegno di decentramento sul territorio.

Infine per l'assistenza sociale si è predisposto

un ampio e dettagliato programma di intervento, teso a realizzare una politica socio-assistenziale locale, globale e programmata, adottando il metodo della partecipazione reale e costante dei cittadini.

Dopo aver individuato le direttive degli interventi nei singoli settori, si tratta ora — conclude il presidente — di passare alla fase operativa e conclusiva.»

Un programma come si vede ampio, dettagliato e capillare è stato approntato dal comitato di gestione dell'USSL 73 per il rilancio sanitario nella zona abbatense, proprio nell'anno del centenario della fondazione dell'ospedale Cantù.

(1) 3 della DC: Vincenzo Azzimonti (presidente dell'USSL 73), Federico Biglieri, Carlo Dorio; 2 del PSI: Giuseppe Gaffuri (vice presidente dell'USSL 73) e Nubia Tagliavini; 2 del PCI: Gaspare Maniscalco, Renzo da Col; PSDI: Luigi Balconi; PDUP: Corrado Maridati.

Binishells



UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate
con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole
complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

VILLA CLERICI

CASTELLETTO DI CUGGIONO

di PAOLO FAVOLE*

La storia

Villa Clerici a Castelletto di Cuggiono è un complesso edilizio costituito da un edificio padronale e dai relativi rustici, di tale dimensione e importanza da costituire da solo un piccolo paese, una frazione amministrativa. Il luogo è unico e suggestivo: un colle isolato, che si innalza nella valle del Ticino, al margine orientale, poco oltre il terrazzamento, probabile avanzo morenico. Alla sua base corre il Naviglio grande, che proprio per rispetto al colle deve curvare il proprio corso, e poco più a occidente è il Ticino.

Nella valle sono solo boschi, e la pianura del terrazzo si mantiene agricola, con ancora scarsi insediamenti di ville unifamiliari. Complesso edilizio, luogo e conservazione ambientale assolutamente eccezionali, tanto da essere citati in diversi testi o ripresi in film (come Novecento di Bartolucci), ma non altrettanto conosciuti e studiati.

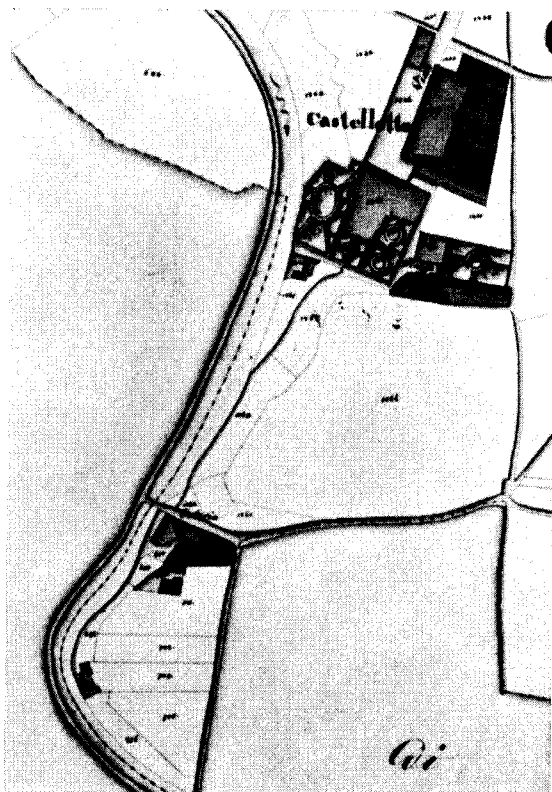
Rimontando il Naviglio Grande, villa Clerici è l'ultima nel sistema delle dimore di villeggiatura, la più distante da Milano, ma anche la più grandiosa.¹

La villa e il fondo di Castelletto furono forse acquistati nel 1674 - i dati a riguardo sono poco chiari e discordanti - dal Marchese Pietro Antonio II Clerici. Fu tuttavia il fratello ed erede Carlo, che secondo il Dal Re, «concepì le prime grandiose idee» di un totale rifacimento di questa villa, da lui fatta «ordinare e disegnare da un peritissimo architetto» - del quale purtroppo non è stato tramandato il nome - mentre fu «per la maggior parte fatta eseguire dal figlio Giorgio».²

Al presente però - aggiunge il Dal Re - riceve il pieno lustro, avendola fatta ridurre a compi-

mento Sua Eccellenza il Signor Marchese Don Antonio Giorgio Clerici, Nipote del preaccennato Ministro, ed uno fra' Signori Sessanta Decurioni dell'Eccellentissimo Generale Consiglio di questa Metropoli, il quale la volle arricchita di tutte le delizie, ed ornamenti, che dal buon gusto dell'età nostra si possano desiderare».³

La villa è rimasta dei Clerici fino alla fine dell'Ottocento, e come loro proprietà è indicata in una bella stampa databile circa al 1870⁴ e dal Cantù⁵ quando scrive che «degli ultimi (i Clerici) vedesi un sontuoso palazzo nella vicina frazione di Castelletto, che maestosamente



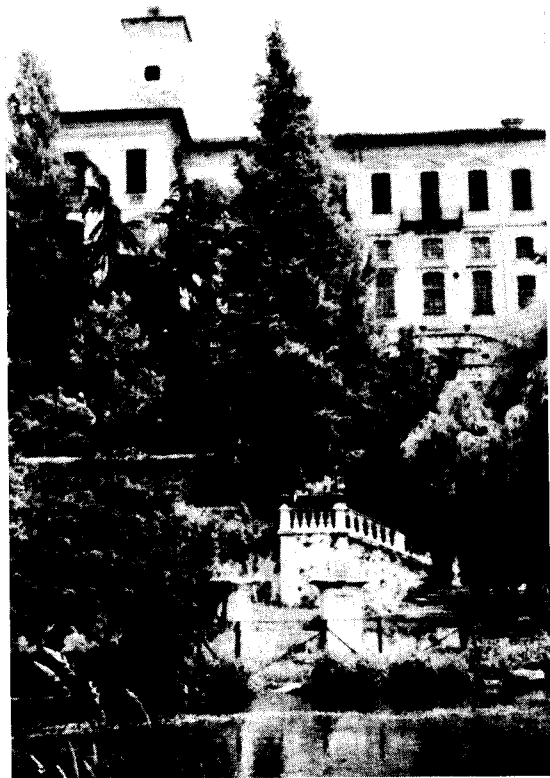
(*) Paolo Favole, architetto e urbanista, opera a Milano; fra l'altro è coautore del piano del Parco del Ticino, e ha scritto diversi saggi di storia dell'architettura come: *Ville dei Navigli Lombardi*, *Dove a Milano*, *Piazze d'Italia*, *Tesori d'Italia*, *L'architettura romanica in Marche e Abruzzi*.

si alza a terrazzi, e che fu una dei descritti nella citata opera dei Palazzi e Ville».

La proprietà fu poi Cornelli, Simontacchi, ed oggi è Pacchi.

Il progetto

L'insediamento è già indicato nel suo insieme nella mappa di Carlo VI del 1722, ove appaiono il complesso della villa, il viale prospettico con le case di servizio, la chiesa e la canonica: ed è un dato importante perché stabilisce la data ante-quam, per la costruzione, che va dunque ricondotta agli inizi del settecento.



La villa vista dal Naviglio, con la scalinata e l'imbarcadero interrato.

Questo anticipa di qualche decennio le abituali attribuzioni, ma è molto più consono ai dati storici e ai caratteri architettonici dell'edificio. Il palazzo è «formato in quadrangolo, facendo come centro la gran Corte, fiancheggiata da due bellissimi Quarti, che riguardano al Levante, e all'Occidente. Il Maschio più nobile resta sostenuto da magnifico Portico, che mira verso Settentrione, e dal sito con facilità si scoprono a Tramontana il Sacro Monte sopra Varese, a Mezzogiorno la Città di Vigevano, ed a Sera, quella di Novara. Gli angoli del Maschio suaccennato si appoggiano a due ben alte Torri, dalla sommità delle quali scorre l'occhio ad osservare uno spazio vastissimo di Paese, e le stesse Torri sono fabbricate con ottima Architettura, corrispondente nell'idea al rimanente dell'Abitazione; essendovi in linea del muro d'ingresso alla parte di Tramontana, altre due Torri di differente, e maggior ornamento, con Orologio, per far simmetria al grande ingresso da questa parte.

Dalla parte verso Tramontana vi sono altri due comodi Bracci, l'uno destinato per le Scuderie, e le Rimesse; l'altro per l'Ospizio e i servigi del rimanente della Famiglia.

Alla destra dell'Edificio, ove ha l'aspetto all'Oriente, resta fissata una serie di Stanze disobbligate, denominata Cappuccina, la quale non può immaginarsi nè più perfetta, nè più propriamente distribuita, di quello, ch'ella è».⁶

La villa — stato attuale

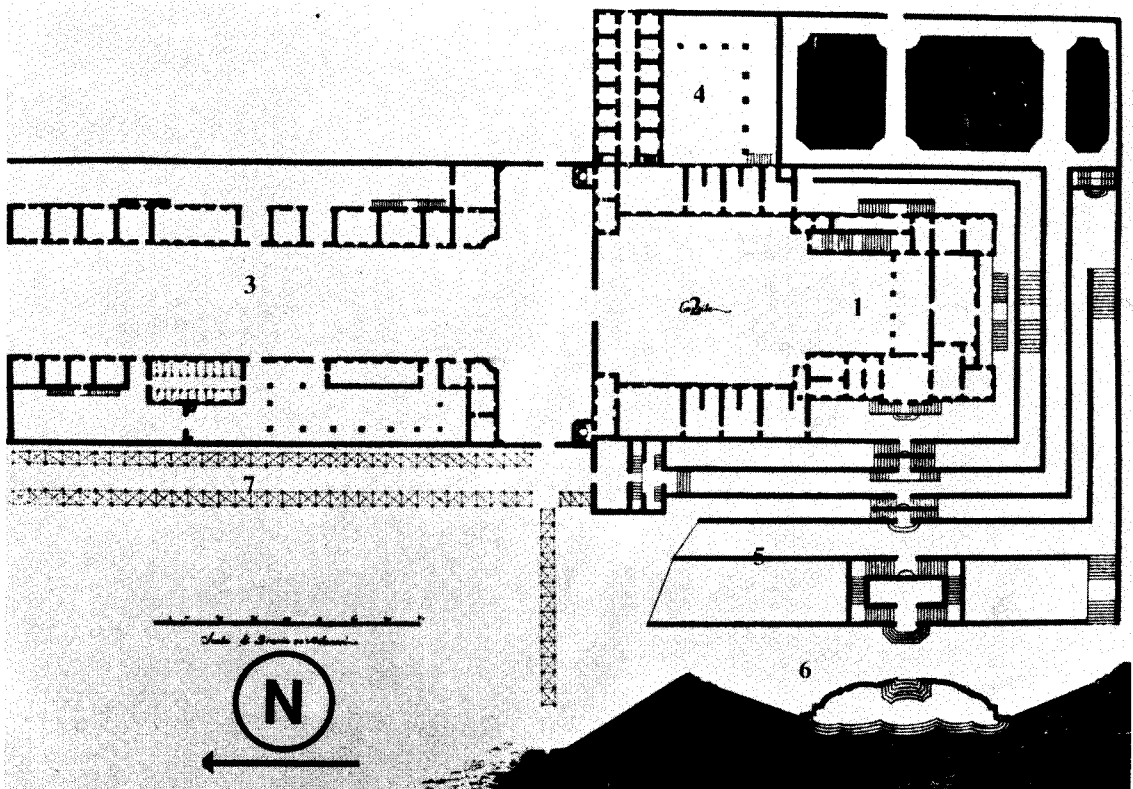
La descrizione del Dal Re è relativa al progetto. In realtà la realizzazione è incompleta e in parte difforme dal progetto.

La villa è infatti una U disposta all'estremità meridionale del complesso, le cui ali proseguono in due corpi bassi.

Sull'allineamento di questi si distendono due fabbricati paralleli, assai lunghi, che contenevano le abitazioni rustiche, le scuderie e i magazzini.

Pianta del Palazzo di Castelletto.

- 1 il corpo principale
- 2 il cortile con le ali minori trasformate in opificio
- 3 i corpi rustici
- 4 gli edifici laterali ora istituto religioso
- 5 il giardino a gradoni e la scalinata
- 6 l'imbarcadere
- 7 la passeggiata coperta non realizzata



L'ala orientale è collegata ad altri corpi di fabbrica che formano una corte autonoma: la parte Sud e quella ad Ovest, poste al ciglio della collina dominano due declivi terrazzati, trasformati in giardino.

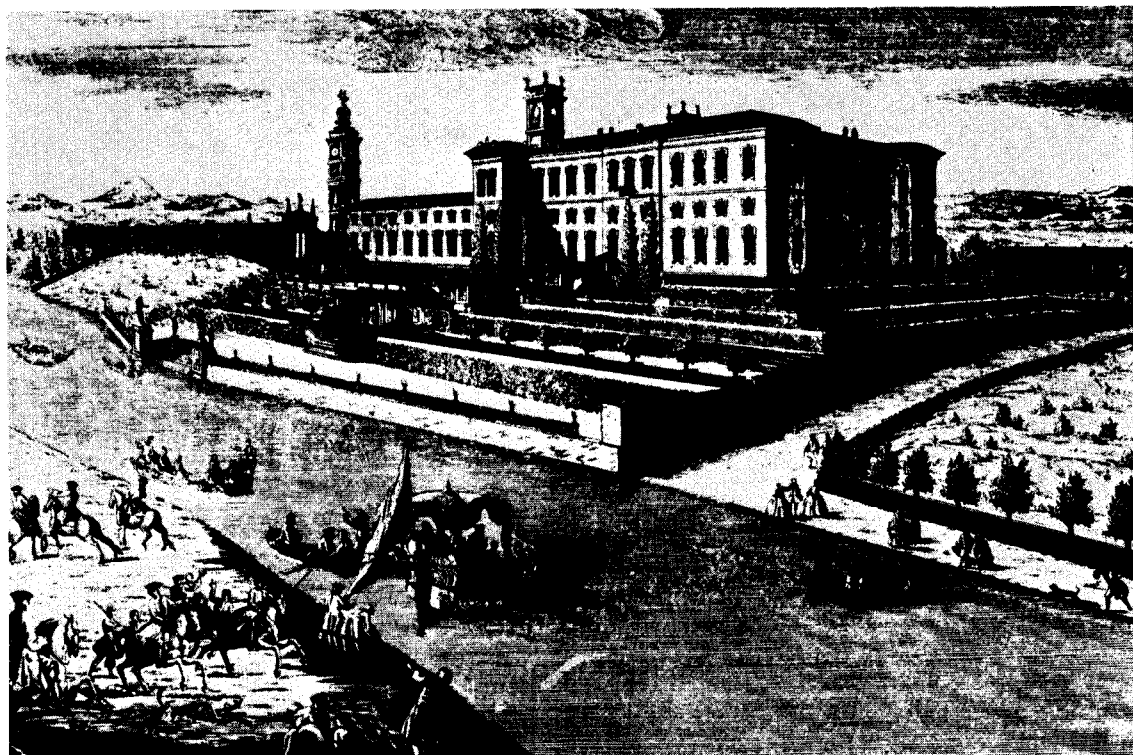
Si tratta quindi di un vero e proprio piccolo paese, allineato su un asse Nord Sud, costituito dalla strada che collega con Cuggiono: e la costruzione padronale, posta a mezzogiorno, e quindi abitabile anche nei mesi non estivi, da un lato gode da sola del panorama, dall'altro è al termine di una grandiosa prospettiva.

Anche se l'architetto ne è ignoto, certamente si tratta di un maestro nell'inserimento paes-

saggistico dell'edificio; certo un incarico di tale importanza sarà stato affidato ad uno dei più affermati in quel periodo a Milano, inquadrabile forse nell'area del Ruggeri (che a Brignano ha una simile soluzione ad angolo con torretta).⁷

Rispetto al progetto la costruzione ha avuto solo alcune semplificazioni: le due torri al termine delle ali non sono state realizzate, nè si è mai fatto l'ingresso ad esedra.

L'architettura del complesso, pur nella grandiosità delle dimensioni, è assai semplice e ha alcune parti irrisolte, come le testate cieche delle ali: nelle stampe del Dal Re ci sono



Veduta dal Naviglio.

anche alcuni elementi decorativi in più. Una costruzione di tali dimensioni doveva certo dar luogo a problemi di manutenzione e d'uso: così con la fine dell'ottocento i corpi bassi delle ali sono stati trasformati in opifici tessili, modificandone anche la struttura interna, formata da colonne di ghisa in sostituzione del muro di spina, secondo una immagine tipica dei laboratori dell'epoca.

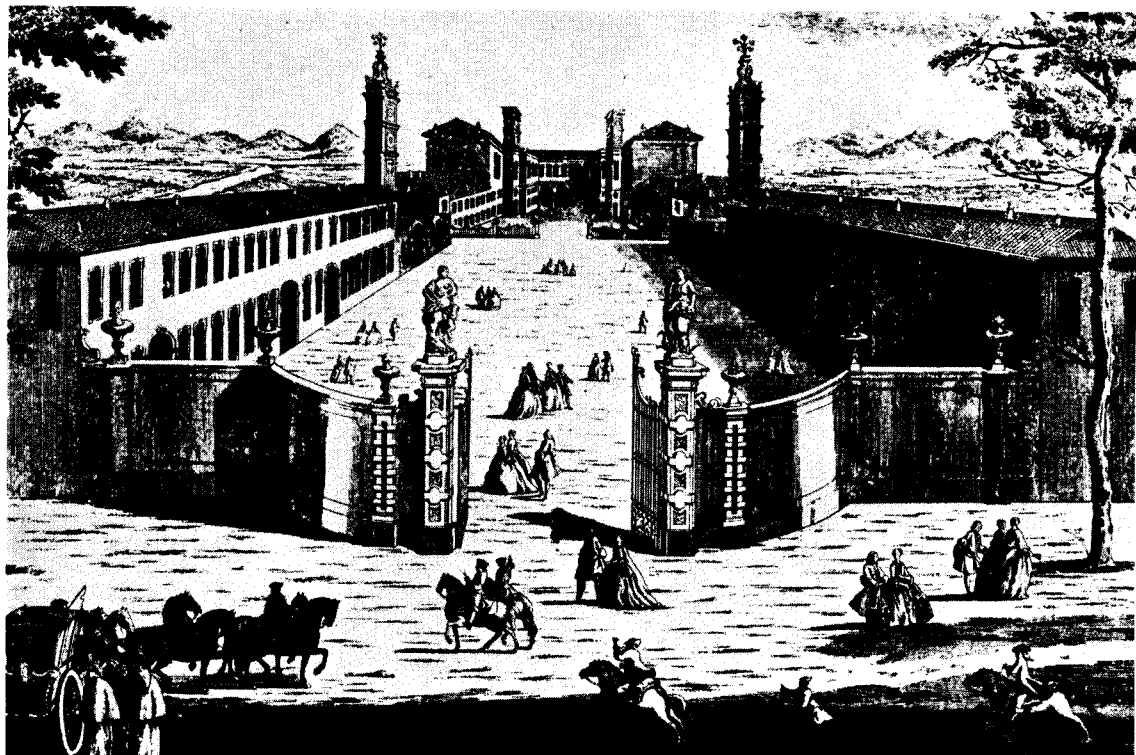
Intanto le costruzioni rustiche venivano frazionate in piccole proprietà e ciascuna per suo conto ristrutturata ad abitazione. I corpi di fabbrica a Est sono stati ceduti ad un istituto religioso che vi tiene anche delle scuole.

L'abitazione principale è stata abbandonata. Ora, cessata anche l'attività tessile tutto il complesso è vuoto, e utilizzato solo come deposito.

La descrizione analitica è fatta tenendo conto delle condizioni odierne.

Il corpo principale, quello a Sud, ha la fronte verso il cortile con portico a 3 archi su colonne binate e un salone a piano terra: un partito che avvalorava la datazione agli inizi del '700 (si confronti con l'analoga soluzione alla villa Gromo a Robecco).

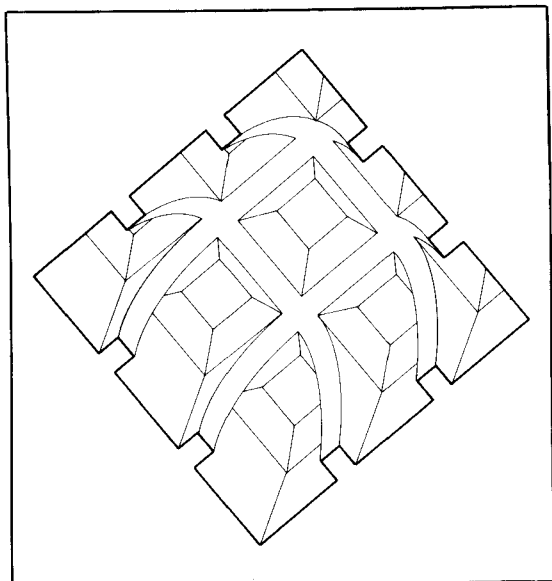
Le porte sotto il portico hanno grandi cornici dipinte di gusto barocco, mentre il salone con-



Veduta del Palazzo di Castelletto.

serva un'ampia fascia dipinta sulla parte alta delle pareti, con scene mitologiche; in epoca più tarda sono state aperte sopra le porte 3 finestrelle, che hanno rovinato in parte sia gli affreschi esterni che quelli interni. Al primo piano sono due saloni, corrispondenti alla suddivisione sottostante, tra i quali si aprivano porte e finestre ora tutte murate: la sala sopra il portico è spoglia, mentre quella sopra il salone presenta pure una fascia di affreschi. Qui la parziale demolizione delle pareti interne a Sud-Ovest, evidenzia alcuni problemi costruttivi, infatti due muri che si intersecano ad angolo retto presentano tracce di solaio e vani di porta a metà altezza (quindi ora inutilizzabili) che denotano una serie di trasformazioni, che meriterebbero uno studio in luogo approfondito.

Infatti proprio in quell'angolo si compensa con un artificio di distribuzione interna una dissimetria che non si nota ad una prima let-



La volta ad archi incrociati della scala centrale dell'ala ovest.

tura: l'ala est è notevolmente più stretta della ovest: per farle aggettare entrambe in modo uguale sulla fronte opposta l'architetto deve ricorrere così ad un adattamento interno: infatti tra le due ali in cortile ci sono cinque finestre e tra le loro testate sporgenti a Sud ce ne sono sei.

In altri locali sia al piano terreno che al primo, rimangono altre fasce di affreschi, apparentemente tutti dello stesso autore, anche se un po' ridipinti.

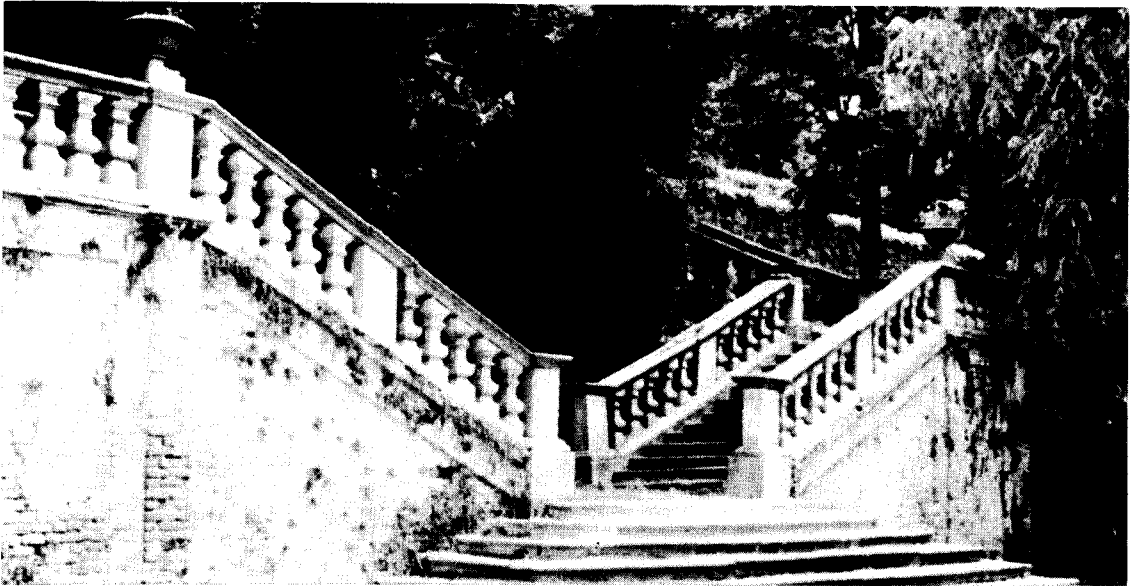
Il corpo principale è fiancheggiato da due ali: queste, alte come il corpo centrale, sono però composte da due piani intervallati da un mezzanino, ma era predisposto anche un piano sottotetto come è evidente dalle tracce di finestre poi abbandonate ancora visibili all'interno. Le ali terminano con due torrette oltre le quali proseguono due corpi di fabbrica alti solo fino al mezzanino, che formano una corte più larga della precedente, trasformati in laboratorio tessile ora inattivo.

L'ala Est è poco interessante: lo scalone di progetto non è stato realizzato ed è sostituito da una scaletta interna trasversale al corpo di fabbrica, cui si accede dal portico.

Solo la torretta conserva l'originale scala elicoidale interna e l'attico con balaustra.

L'ala ha però una trasformazione perché è stata ampliata, costruendo un corpo di fabbrica in stile, che allarga il corpo principale tagliando a mezzo anche le nicchie che decorano la torretta; così la facciata originaria, divenuta muro interno, è stata adattata all'uso (finestre divenute porte, ecc.) ma è ben visibile la primitiva funzione (cornici alle finestre, ferri di cerniere, ecc.).

L'ala Ovest è più larga, non solo ma è concepita per avere una autonoma facciata vista dal Naviglio; infatti è divisa secondo una simmetria centrale e la parte di mezzo con tre finestre è fatta sporgere per dare risalto al disegno.



La facciata principale.
Dettaglio della scalinata tra villa e Naviglio.

Anche all'interno il salone centrale a piano terra è dominante e funge da spazio passante tra la scalinata verso il Naviglio e il portico: particolare la sua struttura con due coppie di archi intersecati che reggono il soffitto. La torretta di questo corpo è stata modificata per l'immissione al centro di una canna fumaria, che ha comportato il rifacimento della scaletta.

I corpi minori — stato attuale

Gli edifici sul fianco est conservano in due corpi di fabbrica il disegno del progetto.



La facciata verso il Naviglio.

Non ho ritrovato invece alcuna traccia dell'architettura settecentesca negli edifici minori lungo il viale (o piazza) neanche negli interni ma molti sono stati trasformati anche di recente; si può però pensare che non abbiano mai avuto l'omogeneità prevista dal progetto.

Il giardino

Il giardino completa la villa verso Sud e verso Ovest.

Quello meridionale è terrazzato fino alla strada sottostante, con scale di raccordo, ed è solo funzionale al completamento dell'edificio; anche se in asse alla facciata principale ha un ruolo secondario rispetto al giardino Ovest, che collegando l'edificio al naviglio è risolto con una propria autonomia di progetto.

Un asse di coordinamento ortogonale a quello di tutto il complesso collega la sala centrale dell'ala ovest al Naviglio: il dislivello è risolto con una scalinata a più piani, che iniziava con un ponte su una peschiera - indicata nella planimetria del 1722 - per terminare all'imbarcadero sul canale.

Così la descrive il Dal Re: l'imbarcadero era «lavorato in forma teatrale, e fiancheggiato con balaustre», da dove «si monta al magnifico Palazzo con 5 Ordini di salite, le quali apprestano le posate sopra di altri 5 ripiani, ne quali si scoprono altrettanti ameni Giardini, con ripartimento di Spalliere, di Agrumi, di Vasi, di Piante, di Figure, e di qualunque altro ornamento. Si trovano parimenti in essi ben distribuiti Parterre, Rondò e Bersò; o sino Portici verdi, per il comodo di passeggiare al coperto da' raggi del sole.

Nel terzo de' nominati Giardini serve di vaghissima Prospettiva una specie di Teatro lavorato a Mosaico con tale maestria, e sì plausibile l'idea di Architettura, che difficilmente altrove rinvenir se ne possa di somiglievole». ⁸ La scalinata è ancora completamente conser-

vata; l'imbarcadero esiste ma è stato interrato.

Preesistenze

L'esame fin qui condotto permette un'ipotesi sulle preesistenze.

La dissimmetria notata e gli adattamenti murari mi fanno presumere che la costruzione sia stata fatta su un edificio precedente perché altrimenti non c'era motivo - almeno apparente di fare due ali simmetriche diverse tra loro. Se si somma a questa considerazione l'immagine che l'autore ha voluto dare del progetto,



Dettaglio della scalinata tra villa e Naviglio.

dotato di diverse torri - fatto perlomeno atipico -, nonché il toponimo - Castelletto -, è facile pensare che l'edificio sia stato preceduto proprio da un castello sulle cui murature o fondazioni si è andati poi a costruire.

Ed è facile pensare che fosse situato proprio all'estremità Sud della collina, ove sorge la villa, a controllare il passaggio del fiume e del canale. Per ulteriori considerazioni bisognerebbe però esaminare le fondazioni o almeno le murature di cantina, che non ho ancora potuto controllare.

Prospettive

D'altra parte mi sembra opportuno che il piano regolatore di Cuggiono in fase di redazioni si faccia carico di affrontare questo edificio che ne costituisce sicuramente un problema⁹ almeno per due aspetti.

Il primo è territoriale.

L'edificio costituisce una preesistenza con tale dominanza spaziale, che non si può non designare nel piano un sistema di ambiti di rispetto che ne mantengano il supporto con il territorio e le caratteristiche di funzione, designando per esempio aree di inedificabilità al contorno.

Per questo per esempio costituiscono un errore «strutturale» le nuove ville unifamiliari appena costruite a Nord, che contraddicono l'assetto generale.¹⁰

D'altro lato mi sembra necessario definire una funzione o almeno un indirizzo d'uso per l'edificio che ne permetta il recupero: ritenendo difficile un uso pubblico (il Comune ha da poco comprato la villa Annoni, e il Consorzio del Parco del Ticino trasferisce le esposizioni a Morimondo) credo sia opportuno ripensare ad un utilizzo residenziale delle ali minori, compresi i rustici abbandonati (quindi con opere di ristrutturazione interna) per ottenere il restauro del corpo principale, operando even-

tualmente con gli strumenti dell'edilizia pubblica, ma non escluderei - nell'ambito di un piano di fattibilità - anche una destinazione integrata nel sistema turistico Naviglio-Ticino.

(1) Questo «sistema» comprende più a valle i centri di ville di Gaggiano, Abbiategrasso, Cassinetta, Robecco, Boffalora. Per le ville di queste località e per ulteriori informazioni su Castelletto, vedi C. PEROGALLI, P. FAVOLE, *Ville dei Navigli Lombardi*, Milano, terza, 1982.

(2) P.F. BAGATTI-VALESCCHI, *L'architettura delle Ville Lombarde nell'opera di Marcantonio Dal Re*, pag. 47, Milano 1963.

(3) DAL RE, *Ville di delizia*, ed. del 1743.

(4) Veduta prospettica del palazzo di Castelletto di Cuggiono di ragione del Nob. Sig. Cav. D. Giorgio Clerici; presa a lato di ponente.

Ing.re Andrea Figini autografò Milano, Lit. A. Moldenhauer. Milano. Raccolta Bertarelli.

(5) C. CANTÙ, *Grande descrizione del Lombardo Veneto*, Tomo I, pag. 591.

(6) DAL RE, *Op. cit.*

(7) Per quanto riguarda la possibile attribuzione, mi riservo di fornire alcuni elementi di confronto morfologico in altro articolo.

(8) DAL RE, *Op. cit.*

(9) Il P.R.G. di Cuggiono è affidato all'arch. Malara e a me, ed è in preparazione.

(10) Il legame tra geografia del territorio, storia urbana e pianificazione urbanistica inteso in senso strutturale mi sembra oggi un tema primario: alcuni spunti sono nei miei articoli su Cassinetta di Lugagnano, in *Quaderni del Ticino* n° 9, 1982, e su Palazzolo sull'Oglio, su *Città e Società* n° 5, 1982, mentre uno studio specifico è in preparazione per Città e Società.



Stemma adottato dal Comune di Somma nel gennaio 1914 e approvato dall'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio nel 1959.

STEMMI DI SOMMA

di ENRICO EMILIO COLOMBO

Il Municipio di Somma Lombardo nell'ottobre del 1913, nel corso delle dovute ricerche per darsi un nuovo stemma, trovò nel codice 1390 della Trivulziana (secolo XV°) due scudi: uno con tre leoni rampanti e l'altro con tre leoni passanti. Fu adottato nel gennaio del 1914 lo scudo «sannitico» con i tre leoni rampanti perché, come si legge su una pergamena che si trova nell'archivio comunale, era anteriore a quello con i leoni passanti.

Ma come era lo stemma che il Municipio di Somma aveva prima del 1914? Uno stemma con due scudi a testa di cavallo, sormontati da una bendella con la scritta «EMBLEMA SOME», che altro non era se non lo stemma dei Visconti Signori di Somma, con una variante e cioè tra EMBLEMA e SOME vi compariva la parola «VICECOMITUM» ad indicarne l'appartenenza all'illustre casato. Che il Municipio di Somma avesse prima del Gennaio del 1914 uno stemma simile a quello dei Visconti è fuori dubbio. Lo troviamo sulla ristampa del libro del Campana «Monumenta Somae locorumque circumjacentium» - Mediolani 1784 (tradotto e ristampato da C. Bellini nel 1927 - Tip. Cova Minotti - Somma Lombardo); lo troviamo a pag. 5 delle «Memorie del Gallaratese, dai primi abitatori alla dominazione viscontea» del Brennam edito dalla Tip. Birigozzi - 1910 - Somma Lombardo; lo troviamo anche riprodotto su una tessera personale d'invito rilasciata dal Municipio di Somma all'egregio Don Roberto dei Marchesi Visconti di S. Vito, in occasione dei festeggiamenti a S.E. il Minostro Facta e delle onoranze ai reduci della Libia, avvenimenti accaduti in Somma Lombardo il 21 settembre 1912 nel Palazzo Comunale (Cfr. pag. 276 del volume di Alba Bernard: «Personaggi e avvenimenti nell'evoluzione

della città» - 1981 - Ed. Consorzio Artigiano L.G. - Azzate).

Quando venne adottato? È difficile stabilirlo: vuoi verso la fine del '700, vuoi agli inizi del secolo scorso, vuoi infine con l'avvento dell'Unità d'Italia, e rimase tale fino al gennaio del 1914.

A questo punto sorgono spontaneamente due domande:

1°) Come mai i Visconti di Somma avevano uno stemma proprio formato da due scudi a testa di cavallo con bendella, rappresentanti l'uno due rami di quercia con ghiande, l'altro tre verricelli ed i secchielli, verricelli alla cui estremità appare una specie di fiamma?

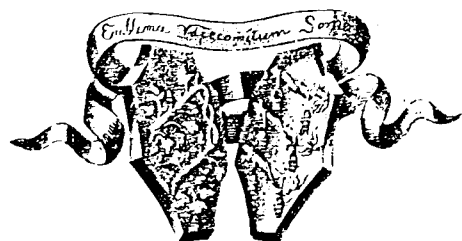
2°) Quando i Visconti di Somma lo adottarono?

Ovvia ci sembra la risposta.

a) Somma non fu mai feudo ma proprietà allodiale dei Visconti, ossia terra libera dalla soggezione e dagli obblighi feudali (cfr. Melzi pag. 91, nota n° 1 - vedere anche a pag. 81 del Dizionario della Lingua Italiana di G. Devoto e G.C. Oli - edit. Le monnier: Allodio: proprietà libera dalla soggezione e dagli obblighi feudali. Allodio dal latino medioevale alodium e questo dal franco «Alod» che significa pieno possesso).

Tale asserzione è suffragata dal Melzi che a pag. 119 della sua opera così scrive: «i due fratelli Francesco e Guido, fortunati possessori d'una terra libera, convennero di rifugiarsi nel castello di Somma ricostruendo in più forti e ampie proporzioni. «A pag. 120 così continua: «Prima loro cura fu quella di ottenere la riconferma degli antichi privilegi da Federico III, vennero a rifugiarsi nella loro terra di Somma dove, fortificatosi nel loro castello, si offersero non più come sudditi ma come alleati alla milanese repubblica»: quella Ambrosiana (cfr. note a pag. 52 e segg.). Ancora a pag. 120: «I due fratelli francesco e

Collaboratori: pittore Giovanni De Maria, arch. Guido Colombo, arch. Gian Luigi Castano.



STEMMI DI SOMMA



RINTRACCIATI DOPO DILIGENTI RICERCHE NELL'OTTOBRE 1913
 ... E RICAVATI DAL CODICE N° 1390 - SECOLO XV - DELLA "TRIVUL-
 ... ZIANA". QUELLO DEI LEONI RAMPANTI, ANTERIORE A QUEL-
 ... LO DEI LEONI PASSANTI, VENNE ADOTTATO DAL COMUNE...
 ... NEL GENNAIO 1914

Stemma del Municipio di Somma Lombardo fino al gennaio 1914 (dal volume di «E. Brenna», pag. 5).
 Stemma dei Visconti Vicecomites di Somma (stampa di «G.B. Bonacina» dal libro del Melzi, pag. 117).

Guido vennero a stabilirsi a Somma a' di 13 dicembre 1448, e ricevetero giuramento di fedeltà in forma solenne avanti al castello da tutti gli uomini di Somma e paesi dipendenti (vedi nota n. 3). Se non fossero stati proprietari di una terra libera, come avrebbero potuto fare tutto ciò? Come avrebbero potuto avere un proprio stemma?

L'interpretazione poi di quanto è rappresentato sui due scudi, alla luce della documentazione in nostro possesso ci sembra assai chiara e manifesta.

I due rami di quercia del primo scudo, rami che si ricongiungono e si attorcigliano, sono un simbolo insolito per il casato dei Visconti.

L'insolito simbolo compare su uno dei capitelli scudati che reggono gli archi a sesto acuto del «Cortile degli Armigeri» di stile gotico nel castello di Somma, assieme al consueto biscione visconteo ed a figure emblematiche fra cui i tizzoni ardenti con i secchielli ed il cosiddetto emblema di San Bernardino, IHS, entro un sole fiammante.

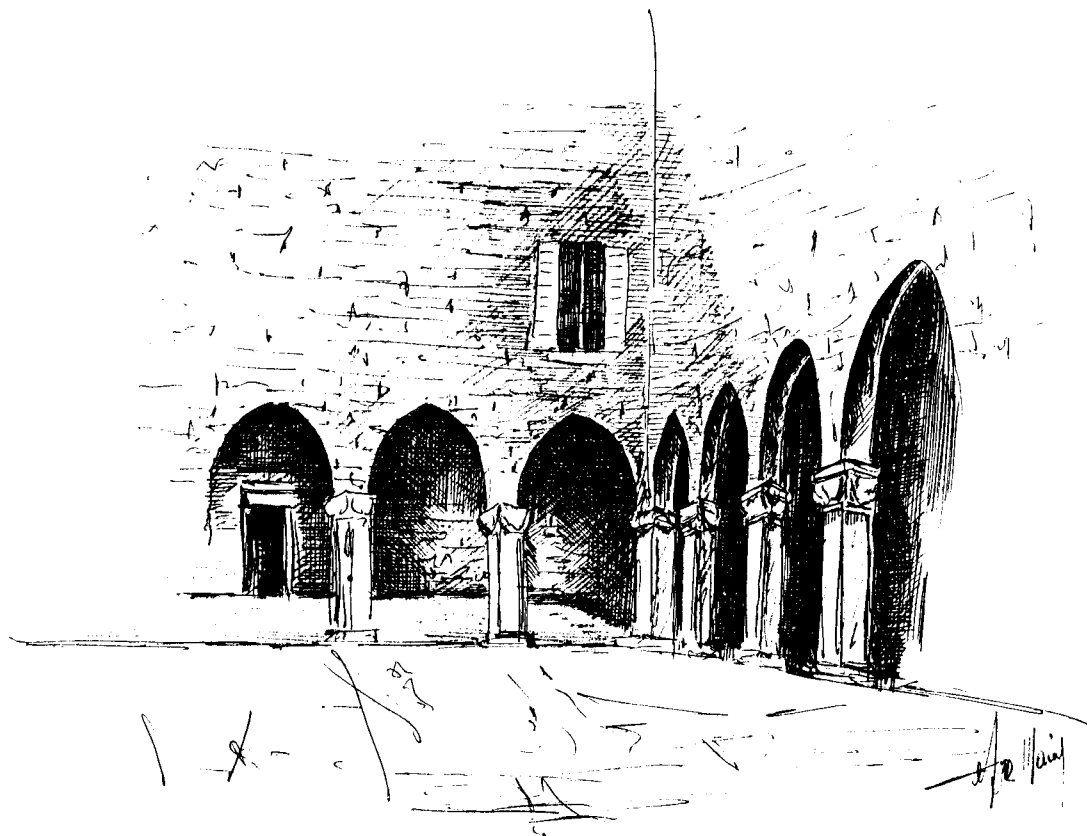
I due rami di quercia che salgono, si ricongiungono e si attorcigliano, sono una chiara allusione ai due fratelli francesco e Guido, che nel 1448 restaurarono il castello.

Infatti sull'abaco del capitello sul quale si trova l'insolito simbolo si legge l'iscrizione in caratteri gotici «Franciscus et Vido fratres».

(G. Bescapé in «Dimore e Monumenti del territorio di Varese» a pag. 26 -).

I verricelli del secondo scudo con corda all'estremità vicino alla fiamma potrebbero significare l'arsura e la sete che affliggeva gli abitanti del borgo ed i secchielli l'abbondanza e la bontà dell'acqua che veniva dal pozzo Valgella. Non a caso l'ideatore dell'emblematico simbolo ha attorcigliato il verricello con la corda ed il secchiello, proprio accanto alla fiamma che si sprigiona: la corda così attorcigliata avrebbe impedito alla fiamma di divorare tutto il verricello.

A suffragare l'interpretazione sopra esposta



sta quanto scrive il Melzi a pag. 85 della sua storia di Somma: «Fin dai tempi più remoti era dimostrata la straordinaria scarsità dell'acqua che affliggeva il paese... Il difetto poi dell'acqua potabile era tale da obbligare i due fratelli Visconti a pattuire nell'atto divisionale della loro signoria, il diritto di attingere acqua nei pozzi... e il promiscuo diritto di attingere acqua al «pozzolo», luogo solito». Questo «pozzolo» altro non è che il pozzo Valgella, scavato nel 1231 profondo mt. 81, cioè, come dice il Melzi, sotto il livello del lago Maggiore. Nella nota n° 4 a pag. 81 il Melzi ci dice che

la data del 1231 si leggeva chiaramente ai suoi tempi, scolpita nel sasso, che formava il parapetto del pozzo, dalla parte della ruota. Certamente nessuno dei due fratelli Visconti avrebbe rinunciato a questo pozzo in quanto - è sempre il Melzi che ce lo dice - era il solo pozzo in paese che «dava acqua eccellente e perenne». Ed è per questo che l'anonimo ideatore dell'emblematico simbolo, forse su invito dei due fratelli Visconti Guido e Francesco, volle immortalare sui capitelli del cortile degli Armigeri, accanto al biscione visconteo, il verricello ed i secchielli del Pozzo

Valgella che con la sua acqua tanto refrigerio portò e porta ancora ai nostri giorni agli abitanti di Somma.

b) Quando i Visconti di Somma adottarono un simile stemma? Senza dubbio dopo che Francesco e Guido Visconti ricostruirono il castello in più forti ed ampie proporzioni, ossia dopo il 13 dicembre 1448, anno in cui i due fratelli vennero a stabilirsi a Somma e ricevettero giuramento di fedeltà in forma solenne sulla piazza davanti al castello da tutti gli uomini di Somma e dei paesi dipendenti. Ci pare fuor di dubbio ritenere che in questa solenne circostanza lo stemma dei

Visconti di Somma sopra descritto abbia fatto per la prima volta bella mostra di sé. E rimase tale finché il Municipio di Somma lo fece proprio togliendo dalla bendella che sovrasta gli scudi la parola «VICECOMITUM». Ma perché il Municipio di Somma nel gennaio del 1914 adottò un nuovo stemma ossia quello dei leoni rampanti?

Due a nostro avviso furono le ragioni che indussero le Autorità sommesi a scegliersi un nuovo stemma che si adattasse alle esigenze del borgo di Somma e della sua gente in quello specifico momento.

a) Nel 1814 si inaugurò l'acquedotto. Nel 1911, così dicono le cronache del tempo, esso erogava «il prezioso liquido» ai Sommesi attraverso ben venti fontane pubbliche, quattro lavatoi, ma anche ai privati cittadini. Fu una delle opere migliori e delle maggiori che Somma allora potesse vantare: una delle tante che onorava esclusivamente il borgo ed i suoi amministratori che per quellopera non domandarono «fuori» la carità. Ancor oggi l'acqua eccellente che sgorga tra le colline di Cuirone, scende al magnifico serbatoio sito in località Birone, seguendo un condotto tecnico studiato diligentemente e con amore dall'ing. Cav. Carlo Porro.

L'aver un acquedotto efficiente ed il non dover più ricorrere ai pozzi per attingere acqua fece sì che i tre verricelli con i secchielli non avessero più ragione di esserci nello stemma del borgo.

b) Proprio nel primo decennio di questo nostro secolo in Somma trovava inizio quella rivoluzione industriale che negli anni successivi avrebbe fornito all'economia sommesi e presupposti del suo sviluppo e della sua potenza.

Di qui la necessità di dotare la nostra città di un nuovo stemma che ricordasse in avvenire ai Sommesi non solo la fiera e la indipendenza avuta da sempre ma anche la



Presidenza del Consiglio di Ministri

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

VISTA la domanda con la quale il Sindaco del Comune di SOMMA LOMBARDO chiede la concessione del titolo di CITTÀ;
VISTI gli atti prodotti a corredo;
VISTO l'art. 32 dell'Ordinamento approvato con R.D. 7 giugno 1943, n° 551;
SULLA proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;

D E C R E T A :

È concesso al Comune di SOMMA LOMBARDO, in Provincia di Vercelli, il titolo di CITTÀ.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri è incaricato della esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti e debitamente trascritto.

D a t o a Roma addì 16 giugno 1959

Firmato: Gronchi
Controfirmato: Segni

Reg.to. alla Corte dei Conti
Addì 31 agosto 1959
Reg. n. 7 Presidenza Pag. n. 48
P.to. Cesari

Trascritto nel Registro Araldico
dell'Archivio Centrale dello Stato
Addì 20 ottobre 1959
IL SOFRAINTENDENTE
P.to. Bandri

Trascritto nei Registri dell'Ufficio
Araldico oggi sedici novembre mille-
novecentocinquanta e nove.

IL DIRIGENTE
DELL'UFFICIO ARALDICO
P.to. A. Lavanti

PER COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE
CHE SI ARRESTA IN DATA 20 GEN. 1960
IL CAPO DI CABINETTO
DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI



loro tenace es esemplare operosità che avrebbe reso potente la loro economia. E quale stemma se non quello dei leoni rampanti, anteriore a quello dei leoni fuggenti, poteva simboleggiare tutto ciò? D'altro canto avrebbe potuto essere umiliante avere tre leoni fuggenti nello stemma di un borgo dalla cui storia balzano fuori due caratteristiche che contraddistinsero per secoli la sua gente: la fierezza e lo spirito di indipendenza.

Il riconoscimento dello stemma con i tre leoni rampanti ufficialmente da parte dell'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio assieme alla concessione al Comune di Somma Lombardo del titolo di Città nel 1959 rappresentò una altissima testimonianza della tenacia ed esemplare operosità dei Sommesesi i quali, in pochi decenni, sulle orme dei primi pionieri: i Visconti di Modrone, i Mosterts, i Dolci, i Maino, i Mona, i Caproni ed i Bellini, tramutarono una stentata economia rurale in una sana e robusta economia industriale, facendo della nostra Somma, conosciuta come la Borgata del Cipresso, uno dei più progrediti Comuni della Provincia di Varese. Ma perché furono aggiunti allo stemma gli «ornamenti» accessori, vuoi la corona civica, vuoi il ramo di quercia e quello d'ulivo? La corona merlata che sta sopra lo scudo «sannitico» con i tre leoni rampanti, ci dice che Somma fu terra alloidale dei Visconti. Chi bene osserva la merlatura della corona, s'accorge che i suoi merli sono in tutto simili nella forma e nello stile a quelli del Castello Visconteo.

Il ramo d'ulivo legato con il ramo di quercia significa che nella pace c'è la potenza e la prosperità.

La scritta latina che sta sotto sulla «divisa»:
«Summa sidera clesat petit» suona così:

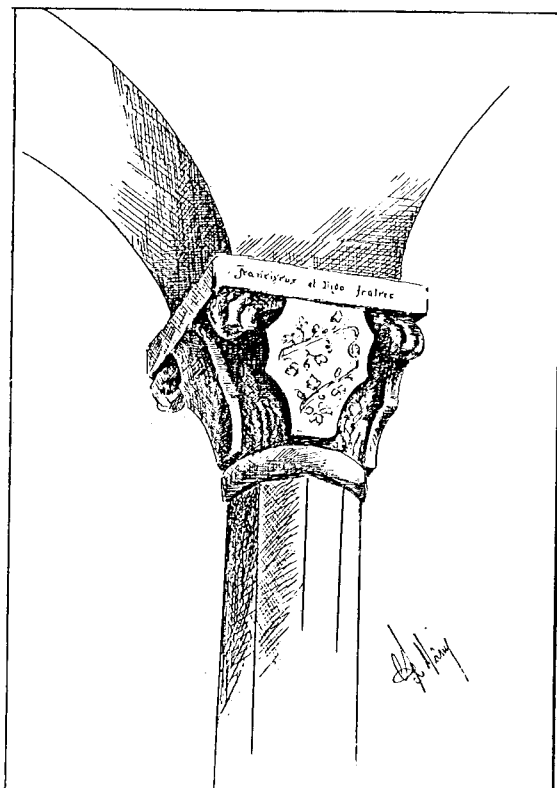
«Somma tende alle cose eccelse».

E perché proprio tre leoni nello scudo, non uno di più e non uno di meno, nove merli,

nove pusterle e tre gemme nella corona civica?

L'anonimo ideatore dello stemma della Città di Somma, ricordandosi che nelle religioni monoteistiche il numero tre e così pure i suoi multipli (tre, nove, ecc.) indicano la perfezione, non fece altro che mettere in pratica un antico adagio latino: «Omne trinum est perfectum» ovvero «Tutto ciò che è trino (tre) è perfetto. Non dimentichiamo che i primi cristiani raffiguravano la SS. Trinità, ossia Dio uno e trino, con una figura geometrica a tre punte: il triangolo simbolo della perfezione.

Chiudiamo la nostra breve dissertazione sugli



Capitello scudato del «Cortile degli Armigeri» nel Castello di Somma Lombardo.

stemmi di Somma, augurando al Signor Sindaco, ai Sigg. Assessori, ai Sigg. Consiglieri ed al Presidente della Biblioteca Comunale, nonché a coloro che nel nostro Comune ricoprono cariche religiose e pubbliche ed ai cittadini tutti, un proficuo lavoro per il bene della nostra città e perché essa sia sempre degna dello stemma che ha adottato e diventi realtà quotidiana quanto è scritto sul civico gonfalone sotto lo stemma «SUMMA SIDERA CELSA PETIT».

BIBLIOGRAFIA

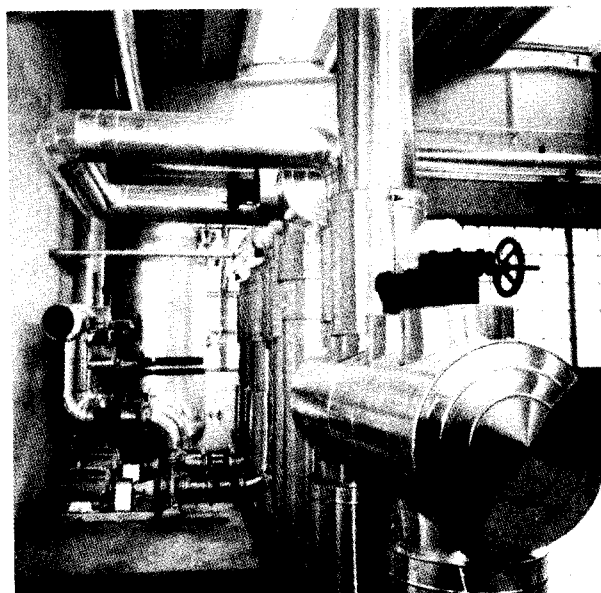
F. CAMPANA, *Monumenta Somae locorumque circumjacentium* Mediolani 1784, tradotto e ristampato da C. Bellini 1927.

L. MELZI, *Storia di Somma Lombardo* Milano 1880.

E. BRENNI, *Memorie del galleratese* dai primi abitatori alla dominazione Viscontea, Somma Lombardo 1910.

G. BESCAPÈ, *Dimore monumentali del territorio di Varese*, 1962.

A. BERNARD, *Personaggi ed avvenimenti nell'evoluzione della città*, Gallarate 1981.



BRUNO ROMEO

S.p.A.

IMPIANTISTICA INDUSTRIALE

CONDIZIONAMENTO

RISCALDAMENTO

IDRAULICA

IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI

IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
Corso Europa 91/93
(Circonvallazione Nord)
Telefono 97.93.771/2/3/4

FANTASMI A VIGEVANO

di EDOARDO MAFFEO

UNA STORIA DI CARBONERIA

La gente, si sa è curiosa. Spesso dietro una finestra o una porta, all'apparenza chiusa possono celarsi occhi e sguardi assai indiscreti. Per tenere lontani questi sguardi curiosi i rimedi non sono molti, e la buona educazione consiglia l'indifferenza.

Un rimedio efficace lo trovarono, comunque, quei patrioti vigevanesi aderenti alla Carboneria che, nel secondo decennio dell'ottocento, organizzarono in Vigevano una «vendita», della quale fu capo anche l'allora Podestà: Avvocato Giuseppe Biffignandi Buccella.

Per le loro riunioni i carbonari nostrani avevano scelto un luogo appartato, fuori città e lontano da ogni via di comunicazione.

La «vendita» ebbe difatti sede nella vecchia chiesa di San Martino, di cui parleremo diffusamente nel corso di queste note, fuori di Porta Novara. Il luogo, nei pressi dell'attuale via Palestro (Fossana), era in quei tempi isolato e, specialmente di notte, assai poco frequentato. Ma nonostante tutto i curiosi e gli spioni c'erano.

In città allora cominciarono a circolare strane voci sulla chiesetta di San Martino. Alcuni cittadini, trovatisi a passare in quel luogo, affermavano di aver notato strane ombre bianche, fantasmi forse, aggirarsi furtivamente nei pressi della chiesola.

Le voci, vero o false che fossero, erano comunque tali da scoraggiare anche il più coraggioso dei curiosi.

E così, gli astuti carbonari, i quali nottetempo indossavano bianche lenzuola a mò di fantasma, incutendo terrore ai «guardoni», potevano tenere le loro riunioni senza essere importunati.

Dopo tali affermazioni i più potrebbero pensare che i carbonari di Vigevano, più che dei cospiratori, fossero dei gran burloni. Ma non è così. Questi gentiluomini e fantasmi a mezzo servizio del buon tempo passato seppero essere anche degli ottimi patrioti: scoppiati i moti del marzo 1821, Vigevano fu con Mortara

una delle prime città piemontesi ad inalberare il tricolore, e «durante l'insurrezione la nostra città fu scelta per un convegno che si tenne il 21 marzo coi Carbonari affigliati di Alessandria, Voghera, Candia, Lomello, Gropello, con l'intento di coordinare i moti che si attendevano del Piemonte e della Lombardia».¹

Ma già nel novembre dell'anno precedente si era svolto sotto l'egida della «vendita» vigevanese, un incontro tra federico Confalonieri, fiduciario dei carbonari lombardi, e l'ex colonnello Perrone, braccio destro del Conte Santorre di Santarosa ideatore dei moti che di lì a quattro mesi avrebbero dovuto scoppiare. Nel corso dell'incontro il Perrone, che era accompagnato dal capitano Marengo, illustrò, con dovizia di particolari, all'interlocutore lombardo la trama e l'organizzazione del piano di cospirazione che si stava preparando al di qua del Ticino.

Successivamente il Perrone espone il motivo che lo aveva indotto a promuovere l'incontro, che era quello di assumere informazioni per stabilire una stretta collaborazione tra i carbonari lombardi e quelli piemontesi, per una migliore riuscita del piano eversivo.

«Io - ebbe a dire da parte sua il Confalonieri - dopo aver sentito la lunga esposizione dei loro progetti, e dopo aver rilevato che, quantunque egli mi dicesse che tutto era preparato, concertato e ben discusso, pure il progetto era assai immaturo, poco accordo eravi fra loro, a chimerica del tutto l'opinione che fondavano sulla cooperazione del nostro paese, gliene feci le relative osservazioni, e troncai breve sui più intimi rapporti e concerti, che egli proponeva di prendere i nostri».²

E il colloquio, non certo costruttivo, terminò lì. Esso si svolse, probabilmente, nella sede della «vendita» vigevanese: la chiesa di San Martino.

Ed ecco un altro fantasma nella nostra storia. Sono infatti pochi i vigevanesi che conoscono l'ubicazione e la storia di questa chiesa, ormai

destituita al culto ed adibita ad usi profani. Anche se memorie quattrocentesche la danno come ricostruzione di una altra più antica è pura fantasia identificarla, come qualche storico locale ha azzardato, con la pieve medioevale del borgo romano di Viginticolonne (attuale frazione Piccolini a 4 Km. dalla città), matrice delle parrocchiali di Vigevano.

«Nell'anno 1507 si propagò in Vigevano una crudele e contagiosa peste, che distrusse un numero grandissimo di abitanti. Per la qual cosa il comune, onde implorare il divino soccorso, fece voto di riformare l'antichissima chiesa di San Martino ormai cadente, e rovinosa, come difatti fu riedificata nella forma, in cui oggi si vede».³

Se l'esterno dell'edificio a causa delle costruzioni appendicolari moderne e i guasti dell'uso profano, ha perso il primitivo stile, l'interno ad una sola navata con volta a crociera presenta ancora i caratteri tipici dell'architettura lombardo gotica del primo quattrocento. E sempre l'interno ci riserva una piacevole sorpresa, anche se in parte coperti da intonaco e in precario stato di conservazione, alle pareti compaiono «brani» di affresco di eccezionale bellezza.

Figure di santi, svolte con gustosa ingenuità in uno stile facile, morbido, con colorazione imperturbabilmente tenera e chiara, si alternano a soavi volti di angeli che ci rammentano il Luini, il Bernardino Ferrari e i pittori di scuola lombarda della seconda metà del XV secolo. Così come sono da attribuirsi alla stessa scuola le immagini poste sulla lunetta del portale d'ingresso, raffiguranti una delicatissima

Madonna in trono che leva un frutto dal cestino presentatole da una Santa e con San Martino, alla sinistra del trono, che taglia un lembo del mantello per offrirlo ad un ignudo e un S. Rocco.

Anche se il Ramella attribuisce gli affreschi ad un anonimo «Maestro di San Martino», operante in Vigevano, bisogna riconoscere l'evidente esistenza di «più mani» nel compimento dell'opera che, nel limitato panorama pittorico della Vigevano rinascimentale, resta un episodio di enorme importanza.⁴

Importanza da più parti disattesa, considerando il deprecabilissimo stato di conservazione degli affreschi peraltro già inseriti, nel lontano 1908, nel novero dei «monumenti notevoli per arte ed estoria» dalla Commissione Provinciale per la conservazione dei monumenti.⁵

Riteniamo pertanto auspicabili interventi che permettano il completo ripristino dell'edificio e l'integrale recupero conservativo degli affreschi o, quanto meno, iniziative volte ad evitare che San Martino diventi una chiesa fantasma come i suoi frequentatori ottocenteschi.

(1) Giuseppe Ottone, Convegno di Carbonari a Vigevano, in Viglevanum 1911.

(2) Alessandro Luzio, Nuovi documenti del processo Confalonieri, Ed. Dante Alighieri 1908.

(3) P.G. Biffignandi, Memorie storiche della città di Vigevano, Tip. di Vigevano 1810.

(4) Vittorio Ramella, Storia di Vigevano, Vigevano 1968.

(5) A.C., Chiesa di S. Martino, in Viglevanum 1908.

BALTRAMM DE GAGGIAN

LA PRIMA MASCHERA MILANESE

di LUCIANO PRADA

«La commedia nasce, in tutti i paesi, dall'istinto e dall'amore alla caricatura, vivo specialmente nel volgo» (Silvio D'Amico¹, «Storia del Teatro Drammatico», vol. 1°). In due righe, lapidarie, è il precetto per rintracciare in tutti i tempi e in tutte le genti le origini del teatro. Per noi che tentiamo una semplice scorribanda in ambito locale, l'orbe ci si restringe addosso di colpo ma la regola rimane valida. Teatro popolare, teatro locale, teatro di maschere. Vedete che siamo già approdati alla darsena della Commedia dell'Arte. Ma, scriveva Vernon Lee², nel 1882: «La commedia dell'Arte, ossia la farsa improvvisata da buffoneschi tipi fissi, è vecchia quanto la razza italiana». È vero. La commedia popolare è sempre stata composta da attori, da teatranti, che davano concreto fondamento alle forme comiche del dialetto. E il valore della espressione dialettale contro la parola in lingua, insieme con l'importanza del gesto e del movimento, avevano messo la nostra vena popolare in condizione di creare alcuni tipi di maschere che riassumevano un carattere umano esaltandolo all'infinito. Si è creato così un teatro essenziale, il teatro per se stesso, che non soggiace né alla musica, né alla letteratura, né alla scenografia, né ad alcuna delle arti collaterali. Le maschere, dunque. Cioè i caratteri. E le maschere si rovesciarono in piazza nella gazzarra carnevalesca, moltiplicando i nomi e la parlata e i costumi, a seconda dei luoghi e delle allusioni. Di molte di esse è possibile rintracciare la vicenda anteriore, di altre è facile annotare le cronache popolari, regionali, paesane. Siamo al punto: la nostra curiosità rincorre di fatto la cerchia milanese e il suo principio in maschera.

Meneghino non fu la prima maschera milanese. Certamente era già nato quando Carlo Maria Maggi³ (1630-1699) lo introdusse nelle sue commedie dandogli una specifica funzione e un preciso «carattere». Ma in

precedenza erano apparsi, quasi contemporanei, il Lapoff e il Simona. Lapoff era un gaglioffo, un balordo melenso, zimbello di molti: i ragazzi lo beffeggiavano, ed egli svuotava loro addosso le tasche piene di farina, facendo lazzi e gridando: «poff, poff». Vestiva di bianco, come Pulcinella, come Pierrot⁴, con un cappellaccio a tronco di cono anch'esso bianco; calzoncini larghissimi e un giubbone molto ampio con bottoni enormi presi a paragone dal Porta, il quale, biasimando certe «michette» troppo piccole (le nostre consuete forme di pane), scriveva: «hin pù gross i botton del Lapoff»⁵. Il Simona invece apparve nel teatro popolare milanese e nel teatro delle marionette⁶ (che il popolo aveva battezzato «romanitt» dal nome di Massimiliano Romanini⁷, il quale aveva reso celebre questa forma di spettacolo nel rinascimento) impersonando il «mago», lo spettro sinistro e minaccioso. Il nome di questa maschera deriverebbe, secondo una diceria un po' bizzarra e astratta, dal ricordo recato a Milano da San Barnaba⁸, di Simon Mago di Samaria⁹, astuto e diabolico, provetto in sortilegi, evocatore di prodigi. Erano i primi anni del '600: ora, dei due personaggi, c'è solo lontanissima memoria.

Ma bisogna andare a ritroso di un decennio ancora per incontrare la prima vera maschera di Milano. Ed è opportuno muoversi a ritroso di qualche lustro ulteriore per dare un quadro sintetico della situazione teatrale in città dopo la carestia del 1570 e la peste del 1576. Trionfavano la commedia e la farsa, sia nel teatro di Corte che sui palcoscenici di fortuna allestiti nelle strade, dove si recitava in lingua mista di volgare e di vernacolo. Nel '72 e nel '74 si era fermata a Milano la Compagnia dei Gelosi¹⁰, la più celebre e gloriosa di quante abbiano calcato le scene dell'Arte, «il cui grido non vedrà mai l'ultima notte» come proclamava Francesco Andreini¹¹ nelle sue «Bravure». Avevano per emblema un'effigie di

Giano¹² bifronte attraversata dal motto «Virtù, fama ed honor ne fêr gelosi», donde il nome. Nel '76 era stata organizzata una grande mascherata allegorica con canti e danze lungo tutto il corso di Porta Romana. Attori nomadi e dilettanti impazzavano, e, dal 1560, le donne avevano iniziato a recitare nelle compagnie. Si davano anche rappresentazioni decisamente licenziose, come nel caso della cosiddetta «pirlonea»,¹³ Cantastorie chiamati «ambrosini», o «bosini»,¹⁴ venivano dal contado in città nel tempo delle fiere ed ottenevano grande successo interpretando, nelle piazze e per le

vie, le loro «bosinate»¹⁵, in dialetto. I «bosini» furono i primi poeti vernacoli, di quella che il Cantù chiamerà la lingua del «minga»¹⁶, per la frequenza in essa di questo avverbio del rifiuto. Era il tempo del cardinale Carlo Borromeo e l'irriverenza dei teatranti circolava sovrana. Gli attori innalzavano le loro baracche davanti ai conventi e sui sagrati delle chiese, dando corpo a recite a soggetto nelle quali anche monache e uomini della Chiesa venivano coinvolti nella rappresentazione, senza molto rispetto per la fede religiosa della maggior parte della popolazione. Carlo Borromeo intervenne severamente, meritandosi la fama di primo «censore» italiano dell'età moderna: pretese ed ottenne dalle autorità civili (quando si dice il «carisma»!) che nessuna recita avvenisse nel territorio milanese senza che i testi fossero sottoposti all'approvazione ecclesiastica. La violenta presa di posizione dell'Arcivescovo rese difficile, per qualche tempo, la vita teatrale milanese: erano proibiti, tra l'altro, l'uso di abiti e paramenti religiosi, le conversazioni tra cristiani e giudei, la trattazione di temi amorosi «se non a fine honesto».

Ma, alla fine del sec. XVI, Milano aveva due teatri aperti, il Salone Margherita e il teatro delle Commedie. Il primo, a struttura di legno, era a tre navate con ventiquattro colonne; ospitava soprattutto spettacoli musicali ed aveva trovato luogo in un cortile dell'attuale Palazzo Reale¹⁷. Era stato inaugurato il 18 dicembre 1598, alla presenza di Margherita d'Austria, sposa di Filippo III¹⁸ di Spagna, con una recita in latino degli scolari di Brera, seguita da un gioco coreografico allestito da Cesare Negri milanese, detto il Trombone¹⁹, che si autodefiniva (ma con buone ragioni) «famoso et eccellente professore di ballare». Questo, con molta probabilità, è stato il primo teatro edificato in Milano. Di poco successiva, sempre sul finire del '500, l'inaugurazione del



Francesco Andreini «comico geloso».



«Baltramm de la gippa» in una litografia del Delpeck (XVII sec.).

Teatro delle Commedie in un altro dei cortili del Palazzo Ducale, quello più piccolo che dava su via delle Ore: era il vero teatro di prosa, desinato anche al pubblico pagante oltre che all'aristocrazia.

E proprio di questi anni la nascita della prima maschera milanese, cercata nel contado: Baltramm de Gaggian, dal nome dell'attuale borgo di Gaggiano che era, allora, un villaggetto cresciuto intorno alla chiesa e all'osteria della posta²⁰. Era collocato sulla strada che da Abbiategrasso porta a Milano, giusto nel punto in cui un vecchio ponte spostava il traffico da un argine all'altro del

Naviglio Grande, che i cronisti del 12° secolo (quando fu iniziata la sua costruzione) chiamarono appunto, unanimi, «navigium de Gazano», naviglio di Gaggiano. Baltramm, o Beltramm, rappresentava il contadino impacciato, ignorante, goffo, tuttavia sentenzioso; una variante del servo sciocco, un carattere con i suoi limiti precisi, ma che si differenziava dai modi ricorrenti nella commedia dell'Arte, ricreando quasi un ibrido incrocio tra due delle quattro maschere delle antiche «Atellane»²¹, il «Maccus» (villanzone ghiotto) e il «Buccus» (chiaccherone sguaiato). Maurice Sand²², nella sua opera «Masques et



Costumi comici per una mascherata alla corte di Vienna. Acquarello di Ludovico O. Burnacini (1636-1707).

Il «Baltramm» nell'acquarello del Burnacini.



Sovracoperta per la «Storia del teatro milanese» di Severino Pagani (Ceschina Editore, 1944). Acquarello di Mario Vellani Marchi.

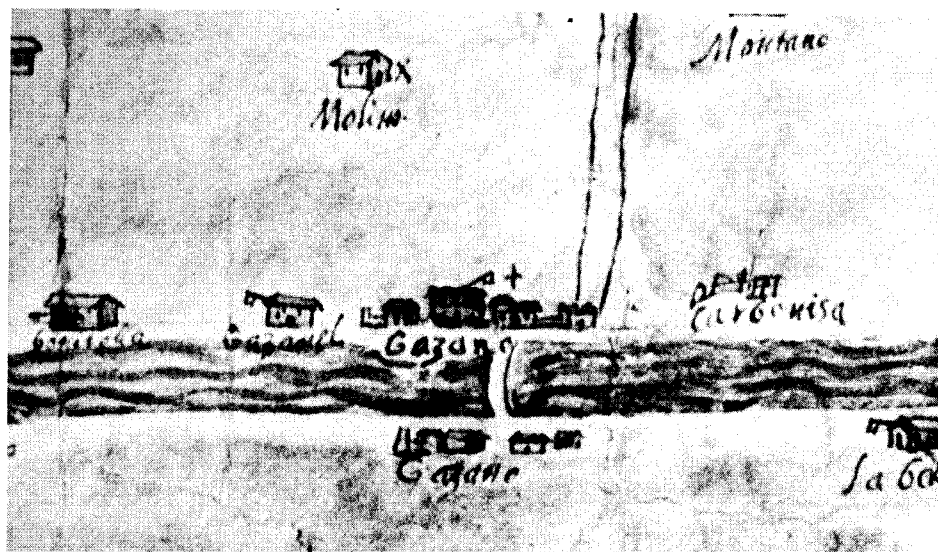
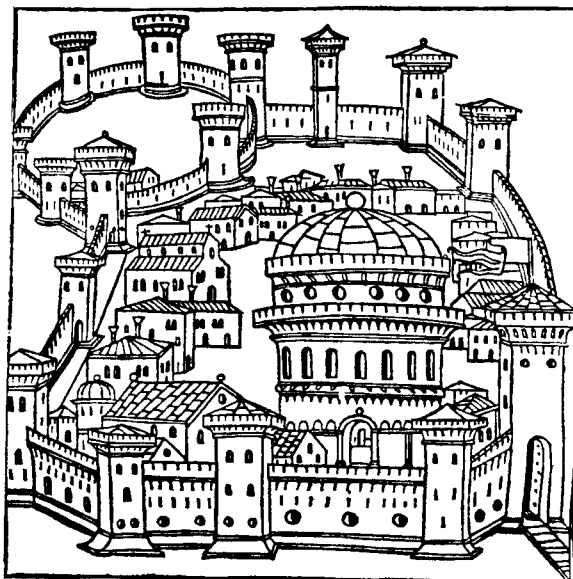
Bouffons» (1859), adombra l'ipotesi che il «Baltramm» fosse una variante discreta, gentile, del Brighella. Era mite e onesto, semplice, mai collerico; come tutti i servi parlava male dei suoi signori, ai quali si vedeva costretto ad ubbidire, ma le sue frecciate erano bonarie e senza livore, maliziose più che astiose. Si teneva rispettosissimo dei governanti, dai quali tutto sperava. Parlava il linguaggio delle campagne, quello buffo della Bassa Milanese fatto di motti arguti e di sentenze fiorite, facile ad essere messo in caricatura, ma mai scaduto in salacità. Veniva chiamato anche «Baltramm de la Gippa» (della giubba) per via del suo modo di vestire: del tutto trasandato nella persona, portava, ai suoi esordi, una casacca larga e mal sagomata che ben s'attagliava al suo personaggio burlesco. È curioso annotare, per inciso, che termini derivati da «gippa», come «gippon» e

«gipponin», sono ancora in uso oggi, quattrocento anni dopo, in qualche isola dialettale della campagna milanese. Il sottoscritto ricorda che nei mesi invernali, da ragazzo, indossava «al gippunin», il quale non era altro che la maglia di lana pesante contro pelle, con la «fessa²³ e i button» sul davanti, sotto il collo. Chiusa la parentesi. Torniamo alla «Gippa», alla palandrana del «Baltramm». Una vecchia enciclopedia²⁴ ci permette di risalire all'elenco dettagliato degli indumenti del personaggio, in una versione relativa all'anno 1613. Eccolo: maschera con baffi bruni, cappello floscio nero, mantello bruno guarnito di nappe nere, veste a sbuffi e calzoni grigi listati di gallone nero, calze bianche, scarpe di pelle gialla con nodi neri, cintura di cuoio giallo con fibbia di rame, collareto e maniche di tela senza pieghe. Debbo dire, e mi affretto a dirlo, che allibisco di fronte a questo quadro cromatico che,



La «Compagnia dei gelosi» (sec. XVI). Dipinto di Jacques Porbus. Parigi, Musée Carnavalet.

anziché apparire quello di una maschera paesana e negletta, si presenta di una raffinatezza squisita e persino spinta, degna quasi di un grande costumista «colto», un Lucien Coutaud o un Christian Bérard²⁵, per non far nomi. Una gamma tutta di mezze tinte, bianco-grigio-nero-bruno-giallo, in accordi ben intonati e in quantità ben distribuite: se l'andassimo a confrontare con le poche maschere già esistenti, il nostro «Baltramm» appare distante le mille miglia dalla volgarità chiassosa di Arlecchino, dalla sciatteria di Pulcinella, dal mefistofelico rosso-nero di Pantalone, dal palamidone lugubre di Balanzone (allora era il «Dottor Graziano»), dal mantelletto bianco-verde di Brighella. Domanda: come avviene che uno zoticone di campagna venga proposto sulle scene, al principio del '600, vestito con i colori di un figurino elegante? Le risposte che si possono dare sono di tre tipi: casuale, funzionale,



Il borgo di Gazzano in una carta cinquecentesca (all'epoca, cioè, dell'apparire della maschera di «Baltramm»).

Veduta fantastica di Milano in una stampa della fine del XVI secolo.

frivolo. In primo luogo può darsi che l'abbigliamento del «Baltramm» sia riuscito un'accozzaglia fortuita, inconsapevole, di panni e stoffe qualsiasi, come era proprio dei contadini andati. Secondariamente potrebbe ritenersi che, essendo il Nostro un personaggio minore nella «commedia», venisse sacrificato cromaticamente a vantaggio dei protagonisti, rivestendolo di abiti non sgargianti, a toni bigi e smorzati. Infine, non è da scartare l'ipotesi che si sia voluto dare alla maschera un tocco di gusto «diverso», non conformista, secondo un apprendistato magari compiuto oltr'alpe.

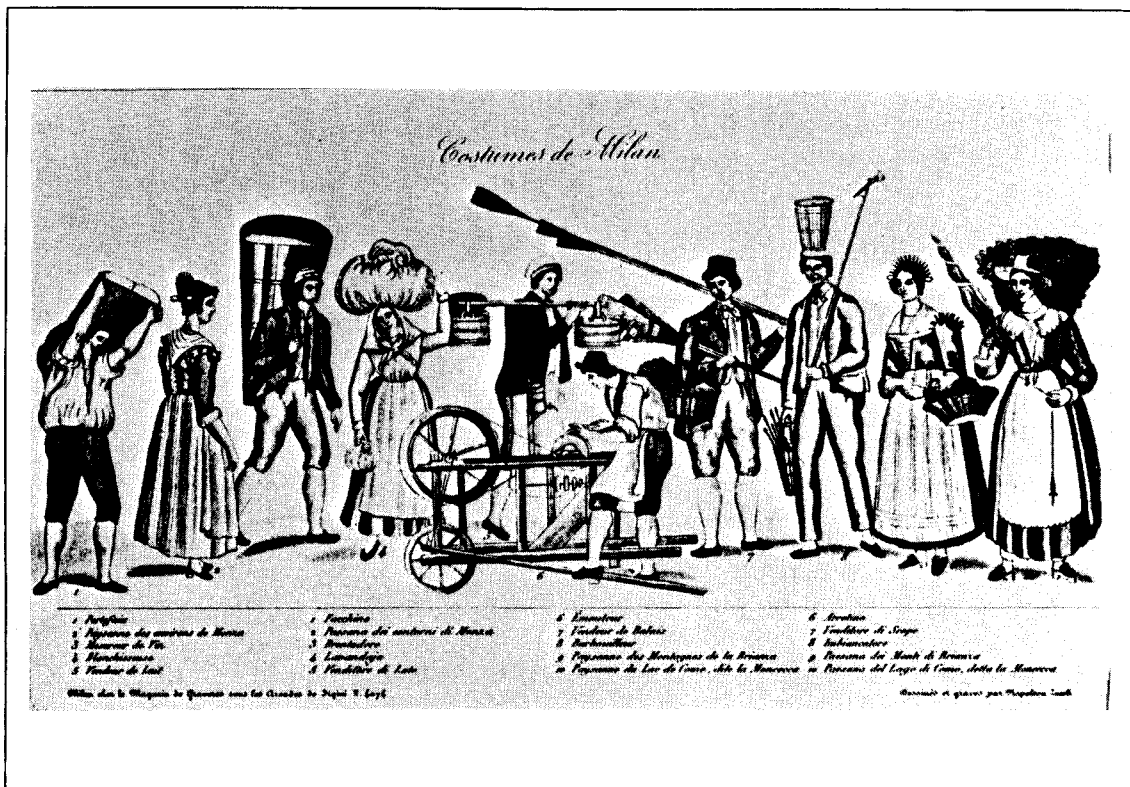


Costume di nobile spagnolo della fine del '500. Incisione. (Da: C. Vecellio, «Habiti antichi et moderni di tutto il mondo», Venezia, 1598).

Anche in quest'ultimo caso, responsabile dovrebbe essere il creatore stesso di «Baltramm» e della sua «Gippa», il vercellese Niccolò Barbieri che lo portò sulle scene, anche all'estero, per più di quarant'anni, proponendone le caratteristiche movenze maldestre ed il motteggiare cialtronesco. Il Barbieri era un attore timorato e devoto che, a vent'anni (era nato nel 1572), aveva lasciato la sua città natale per farsi milanese d'adozione. Era al seguito di un montimbanco di nome Monferrino²⁶, al cui fianco faceva esperienza apprendendo le «zannate» d'obbligo nel repertorio comico del tempo. Ma presto affinò le sue qualità e uscì di tutela: cominciò allora a sbizzare il suo personaggio, a completarlo, ad arricchirlo. Prima della fine del secolo il «Baltramm» era pronto. Se lo portò a Parigi, dove figura nell'elenco della prestigiosa Compagnia dei Gelosi, attiva all'Hotel de Bourgogne fino al 1604. Scioltasi la compagnia per la morte della primadonna Isabella Andreini²⁷, passa nei Fedeli, altra famosa accademia, e con loro ritorna a Milano nel 1606 e nel 1612; poi a Torino, a Bologna, e altrove. Nel '13 passa tra i Confidenti²⁹ con una lunga stagione a Lucca e a Venezia, sotto la protezione di don Giovanni de' Medici³⁰. Più tardi, rientrato tra i Fedeli, ritorna a Parigi per tre anni consecutivi, dal '23 al '25, ricevendo da Luigi XIII³¹ onori pari a quelli del Gabrielli (Scapino)³² e dell'Andreini (Lelio)³³. Riferisce egli stesso: «io più infimo di tutti fui fatto dalla benignità di Lodovico il giusto Re cristianissimo soldato della sua guardia e di maggior honore mi voleva far degno, s'io ambiva». Ancora due notizie, da Napoli nel '31 e da Roma nel '38; poi la morte, a 65 anni, in quel di Modena: era l'anno 1641. Come si vede, «Baltramm», maschera milanese di goffaggine rusticana e di parlata «bosina», si è offerto al pubblico di mezz'Europa: resta da individuare la chiave

del suo gradimento anche fuori patria. Si pensa all'immediatezza del linguaggio mimico, alla prontezza scenica, al rumore onomatopeico delle sillabe, al repertorio stesso di lazzi e sproloqui; o addirittura, azzardiamo campanilisticamente, alla prorompente, simpatica comunicativa di questo dialetto milanese un po' arioso. Ma forse il teatro è davvero universale. E alto era il talento del Barbieri, così come il suo ideale artistico. Lo stimavano molto i suoi compagni d'arte e la sua esistenza fu esemplare; lo chiamarono il «giusto», a cagione della sua rettitudine e dei costumi adamantini. Gentile

Pagani³⁴, nella sua opera «Del teatro in Milano avanti il 1598», pubblicata nel 1884, ne disegna il seguente profilo: «Poco si può raccogliere dalle opere di lui intorno alle vicende della sua vita: solo si sa che egli militò nel corpo delle guardie di Luigi XIII, re di Francia, che sposò certa Claudia, la quale lo lasciò vedovo quānd'egli appena toccava il trentesimo anno d'età, che educò austeramente i suoi due figli, un maschio ed una femmina, sicchè entrambi finirono per chiudersi in un chiostro: ciò che avrebbe fatto lui pure se gli ammiratori del suo talento drammatico non glielo avessero ripetutamente



impedito. Il re francese, cui il Barbieri dedicò un discorso intitolato "Supplica", lo protesse singolarmente. Nicolò, sempre osservantissimo d'ogni pratica morale e religiosa, non si riammogliò, non cedette mai ad istigazione di femmina, non pronunciò mai parole invereconde, né sulla scena, né in privato; non recitò mai nei giorni festivi, né in venerdì, non volle mai accettare la direzione della propria compagnia drammatica stimandosi impari alla dignità di capo; non usò mai del molto denaro che guadagnava se

non per sussidiare i colleghi e sollevare i bisognosi.
Un virtuoso. Faccia ammenda, dunque, chi vuol sostenere che non si trova, nell'ambiente teatrale, qualche persona di condotta morigerata. E prendiamone atto noi, contemporanei di Carmelo Bene. Eppure erano tempi in cui i commedianti costituivano oggetto di generale disprezzo. Contro di essi, che venivano bollati quasi alla stregua di negromanti e di lenoni, tuonavano le autorità religiose e civili sino al punto che gli veniva interdetta la sepoltura in terra consacrata. Il buon Barbieri si battè, con tutte le sue forze e con il suo ingegno, contro tali fanatiche accuse e scrisse un breve «Trattato sopra l'arte comica, cavato dalle opere di S. Tomaso e da altri santi» (1627); poi, in difesa degli attori, dettò la sua opera maggiore, il «Discorso famigliare intorno alle moderne commedie» (1628) ristampato in seguito con il titolo di «La Supplica», qui già citata, che divenne famosissima. In essa, narrando vicende ed esperienze di sè e dei comici in genere, del duro lavoro e della moralità cui si volgeva la vita dei professionisti della scena, egli manifestò, seppure con qualche cautela, l'indignazione dell'artista onesto avverso il biasimo generalizzato di cui gli attori si sentivano vittime.
Uomo di buona cultura, Niccolò Barbieri scrisse anche direttamente per il teatro. Tra le altre, una sua commedia ebbe particolare successo: «L'inavvertito, ovvero Scapino disturbato e Mezzettino³⁵ travagliato» (Torino, 1629), che fu recitato da tutte le compagnie. Alberto Casella³⁶ ne dà questo giudizio: «Innestando sulla struttura della commedia classicheggiante del Cinquecento i personaggi dell'Arte - Pantalone, Scapino, Beltrame - Barbieri riuscì a ravvivare di nuovi colori un meccanismo scenico ormai stanco e a dare al suo secolo una delle commedie più



Costume di «Baltramm» nel sec. XVII. Incisione di Joulain.
 (Dalla «Storia del teatro italiano» di Luigi Riccoboni).

fortunate». Da «L'inavvertito» Molière derivò il suo «Etourdi»³⁷ (Lo stordito, 1653) ed anche Philippe Quinault³⁸ vi trovò lo spunto per alcune scene dell'«Amant indiscret» (1654). Ritorniamo al «Baltramm», che forse abbiamo trascinato in un discorso troppo letterario e mondano, lontano dalle sue origini più genuine. Nell'area milanese era diventato molto popolare, tanto che rientrava nei conversari e nei modi di dire, soprattutto per gli aspetti più caratteristici del suo comportamento. Così, il suo agire disordinato,

senza volontà il suo lasciar fare agli altri senza impicciarsene, la sua trascuratezza, avevano generato l'espressione equivalente «andà là de Baltramm». Così, la scarsa previdenza del personaggio e la sua bassa perspicacia, che lo portavano sovente in gattabuia, hanno fatto fiorire il detto: «Vess in la gippa de Baltramm», sinonimo di trovarsi nei guai, in prigione.

«Baltramm», quindi, mezzo secolo prima di Meneghino. Il Maggi stesso, legato con questi in cordata perenne, riconobbe la priorità



«Baltramm» in un disegno recente (1963).



Costume di «Baltramm» nel 1613 (disegno del 1933).

temporale del gaggianese se è vero che, nel «Barone di Birbanza», fa dire a un suo personaggio:

«So ben vari linguaggi:
So ben quel de Porta Snesa,
Quel de porta Comasna
E quel pu lontan
De Messer de Gaggian».³⁹

Il nome del Beltrame rimase ancora, a lungo, nel teatro e nel dialetto. Un illustre poeta milanese, Domenico Balestrieri⁴⁰ (1714-1780), il quale confessava «...quand foo vers in milanese, / Vegnen via come scires...»⁴¹ (al punto che arrivò a tradurre in vernacolo nientedimeno che la «Gerusalemme Liberata»), compose una commedia dal titolo «Beltram de la Gipa», di cui ci è pervenuto solo qualche frammento: in essa viene fatta rivivere l'antica maschera. Scrisse anche, il Balestrieri, vari intermezzi dialogati, destinati ad essere usati come riempitivi di un intervallo teatrale: anche qui riappare, a tratti, il «Beltram».

Nel 1750 il pittore Francesco Londonio⁴² (1723-1783) fondò a Milano la «Compagnia dei Foghetti» (abbiamo una testimonianza precisa del Rovani⁴³ nei «Cento Anni»), un'accademia di spiriti estrosi che egli intratteneva con la sua «lanterna magica», una sorta di teatrino particolare, antesignano del primo cinematografo. Ebbene, il Londonio presentava sullo schermo queste sue bizzarrie e, vestito dei panni di «Baltramm de la Gipa», le commentava spiritosamente in una parlata burlesca che traeva dal dialetto bustese, deformandolo, ed esagerando le desinenze in «i» perché si prestavano al ridicolo. Anche Carlo Dossi⁴⁴ cita il «Baltramm» al n. 2347 delle «Note Azzurre», precisando che la maschera durò fino al 1810. Ma il riscontro è incerto.

Resta infine da annotare che il Moncalvo⁴⁵ (1784-1859), il più grande Meneghino della storia milanese, quando ereditò la maschera dal vecchio Piomarta⁴⁶ per trasformarla in un

vero, tipico carattere popolare, lo chiamò dapprima «Beltramino». Il personaggio aveva quasi nulla in comune con l'antico «Baltramm», ma ottenne un grande successo fino a quando il tenace affetto del popolo rivolse Meneghino.

Per dovere di completezza, mi piace ricordare di avere snidato, in un angolino di biblioteca, una singolare macchietta dell'Ottocento pavese che veniva chiamato «Gipa», proprio per il lungo cappotto che portava in tutte le stagioni, reincarnazione moderna e vivente, forse, di nonno «Baltramm». Sarà una coincidenza, ma intanto meniano un fiero colpo alla robusta leggenda romana di Vincenzo Cardarelli, il quale, fino a qualche decennio fa, passava le sue giornate in via Veneto, intabarrato anche in piena estate, celebrando il monumento di se stesso; in un atteggiamento ancora non ben definito che poteva spaziare da una precisa necessità corporale allo snobismo irridente, attraverso tutte le sfaccettature riscontrabili nella contorta psiche del poeta di Tarquinia. Ma non fu il primo, come abbiamo visto. A suo tempo, al «Baltramm» era stata data una moglie cittadina, del «borg de Cittadella», cioè di Porta Ticinese. E come poteva chiamarsi, se non «Baltramina»? Questa aveva un carattere più ammaliziato, più scaltro dello zotico «Baltramm», e il loro contrasto sulla scena si faceva subito turbolento. In effetti, la prima maschera femminile milanese risultava una figura smorta ed insignificante, quasi un pretesto; forse, per renderle un'anima vitale, occorreva un interprete del livello artistico di Niccolò Barbieri. Tramontando il «Baltramm», scomparve dalla ribalta, più lentamente, anche la Baltramina. Arrivano Meneghino e la Cecca: un altro, e diverso, uragano teatrale. La parlata cittadina, pepata, pungente, della Baltramina aveva messo in angustie sovente il povero «Baltramm» con il suo balordo idioma di paese. Questo fatto, che la loquela di lei

arrivasse a togliere il primato all'impacciata favella del marito, fu preso da Ferdinando Fontana⁴⁸, molto argutamente, come il segno sicuro che il dialetto di città andava a prendere il sopravvento definitivo su quello del contado. Quel dialetto milanese che il Maggi esaltò, secoli prima di noi, con questi versi:

*«Ona lengua correnta, averta e ciara,
che a posta la par faa
per di la veritaa
S'cetta e gajarda per pientà in di anem
insci a la bonna i veritaa del semper».*⁴⁹

(1) Silvio D'Amico (Roma, 1887-1955), importante scrittore e critico teatrale cui si deve, tra i frutti di una multiforme attività, la «Storia del Teatro Drammatico» in 4 voll. (1939-40) e l'impianto, l'organizzazione, della «Enciclopedia dello Spettacolo» (1944-1957). Si batté, fin dal 1929 («Tramonto del grande attore»), contro la prepotenza del cosiddetto divo o mattatore, in favore di una «regia» illuminata. Fondò, negli anni '30, l'Accademia nazionale d'arte drammatica e la diresse fino alla morte.

(2) Sotto il nome di Vernon Lee si cela la scrittrice inglese Violetta Paget (St. Leonard, 1856 - Firenze, 1935), autrice di numerosi studi sul Rinascimento e sul Settecento italiani, di saggi filosofici, di «Ottilia» (1883) e di altri romanzi.

(3) Carlo Maria Maggi (Milano, 1630-1699), poeta, autore drammatico, librettista italiano e milanese. Segretario del Senato a Milano, a partire dal 1661, e, dal 1666, professore di eloquenza latina e greca alle Scuole Palatine, poi Sovrintendente all'Università di Pavia. Accademico della Crusca e di Arcadia, corrispondente di G.B. Vico. Tra le sue opere: «Rime varie» (1688), drammi sacri, favole pastorali, tragedie, traduzioni da Euripide e da Seneca. Per il teatro d'autore milanese, il M. pubblicò 4 commedie cui si affida la sua sopravvivenza: «Il falso filosofo» (1691), «Il Mancomale» (1695), «I consigli di Meneghino» (1697) e «Il Barone di Birbanza» (1698).

(4) Contrariamente alle credenze, Pierrot è un personaggio dell'antica commedia italiana passato nel teatro francese. È cioè la trasformazione in francese del «Pedrolino» del sec. XVI, che Giuseppe Giarratone risuscitò nel 1673 nelle forme di un servo tonto e ingenuo, per sostituire Trivellino. Successivamente prese il tipo del Pulcinella napoletano fino alla soppressione della commedia italiana (1697).

(5) Traduzione: «sono più grandi i bottoni del Lapoff»..

(6) Le «marionette» erano fantocci che si facevano agire sospese e mosse per mezzo di fili, a differenza dei burattini, i quali «stanno affacciati all'orlo di un casotto e sono mossi da sotto in su dalla mano di chi li manovra» (Silvio D'Amico). Sono il perfezionamento di fantocci già in uso presso i Greci e i Romani. La loro invenzione non è dunque francese, anche se molti tendono a sostenerlo facendone derivare il nome da un ciarlatano chiamato Marion, vissuto tra il '600 e il '700, o dall'omonimo «Marion», gallicismo di Marietta, che era una marionetta d'obbligo in simili spettacoli. Più probabilmente il nome è di provenienza veneziana, derivando dalle figurine animate che erano vendute dagli ambulanti a Venezia, in occasione della Festa delle Marie, quando venivano portate in processione le «Marione». Queste erano 12 grosse statue di ragazze che ricordavano un rapimento ad opera di corsari bareschi avvenuto nel 944.

(7) Massimiliano Romanini (inizio del sec. XVI), celebre burattinaio rinascimentale, randagio nell'Italia Settentrionale con il suo teatrino di fantocci. Entusiasmò il popolo ingenuo, intrattenendolo in vernacolo e campando dell'obolo che raccoglieva tra la folla che gli si accalcava davanti, nelle strade.

(8) Barnaba, levita di Cipro, uno dei 70 discepoli di Cristo, fondatore della comunità cristiana di Antiochia. Il suo nome era Josès: in seguito venne chiamato Barnaba per la sua eloquenza. Si crede abbia subito il martirio in Salamina.

(9) Istrione biblico, leggendario rivale di San Pietro. Costretto da questi a proclamarsi sconfitto in una tenzone a Cesarea, lo seguì a Roma dove aizzò il popolo vantando prodigi di ogni sorta e «seducendo i pagani con la sua arte magica», come si fa dire allo stesso San Pietro nelle «Costituzioni Apostoliche» del V sec.. Un giorno Simon Mago radunò una grande folla nell'anfiteatro, a mezzogiorno, promettendo di librarsi in cielo. Vi riuscì dapprima, sostenuto dal demonio. Ma la vinse la preghiera di San Pietro: «... Simone, abbandonato dai demoni, cadde con istrépito. Aveva una gamba fratturata e i diti dei piedi dislogati». A Roma, nella chiesa di Santa Francesca Romana, si conserva la pietra nella quale sono impresse le ginocchia di San Pietro orante.

(10) Famosa compagnia di comici, attiva dal 1568 al 1604, presente in tutte le città d'Italia, a Parigi, a Fontainebleau, a Vienna, accolta sempre con tutti gli onori di corte.

(11) Francesco Andreini (Pistoia, 1548 c. - Mantova, 1624), capostipite di una famiglia di attori italiani, fece parte, con la moglie Isabella, della Compagnia dei Gelosi e la diresse fino al suo scioglimento. Il suo ruolo principale fu quello del soldato millantatore e, difatti, divenne celebre come il «Capitano Spavento da Vall'Inferna». Pubblicò opere teatrali, versi, poesie. La sua opera più nota, «Le Bravure del Capitano Spavento» (Venezia, 1607), consta di 65 ragionamenti a dialogo (poi ne aggiunse altri 30) tra il Capitano e il servo Trappola.

(12) Divinità mitologica chiamata dai latini «Janus». Figlio di Apollo, venne a stabilirsi nel Lazio, sulla sponda del Tevere (sul colle che da lui prese il nome di Gianicolo). Lo si rappre-

sentava con una testa a due facce e con in mano una chiave: apriva il nuovo anno, infatti, ma, bifronte, teneva gli occhi anche su quello che se ne andava.

(13) Erano così chiamati certi componimenti per filodrammatici, di tono farsesco e di argomento scostumato, formati da un susseguirsi di scene concatenate, trattate in modo rozzo e scipito.

(14) Ambrosini (o Bosini) erano nomi dati dall'epoca comunale ai popolani di città. Da questi proletari il nome si estese a quelli di campagna, in primo luogo ai brianzoli. Quando i più intraprendenti di essi rientrarono in città dal contado come girovaghi, suonatori, venditori ambulanti, poeti e improvvisatori, il nome si generalizzò fino ad indicare qualsiasi cantastorie in dialetto.

(15) Le «bosinate» (dal mil. «bosinād») erano composizioni dialettali, molto spesso a dialogo, e costituiscono la forma primissima della letteratura milanese. Venivano gridate e recitate nelle strade della città dai «bosini» (v.). Carlo Antonio Tanzi (1710-1762), letterato e poeta milanese, cita nelle sue «Rime» gli autori delle prime «bosinād»: Bernardo Rainoldi, Girolamo Maderna, Scipione Delfinoni, Pietrasanta, Domenico Francolini, Paolo Majnati, Giuseppe Abbiati e Gaspare Fumagalli.

(16) Bellissimo avverbio del vernacolo milanese, corrispettivo dell'italiano «mica», atroce bisillabo di lingua corsara.

(17) Palazzo Reale e Palazzo Ducale indicano, non soltanto qui, lo stesso luogo milanese.

(18) Filippo III (Madrid, 1578-1621), figlio di Filippo II e della sua quarta moglie Anna d'Austria. Divenne re di Spagna nel 1598. Sposò nel 1599 Margherita d'Austria (1584-1611).

(19) Nato a Milano intorno al 1536, morto dopo il 1604, celebre ballerino, maestro coreografo e teorico di ballo, creatore di sontuosi spettacoli a Corte, rivale milanese di Messer Fabritio Caroso da Sermoneta che operava a Roma. Scrisse 3 fondamentali trattati teorico-pratici, e gli si attribuisce il merito di avere «inventato» l'intero sistema dell'«arte di danzare», sulle grandi orme di Domenico di Piacenza e di Pompeo Dionono.

(20) L'osteria della «posta» era un luogo dove il corriere a cavallo poteva sostare, alloggiare e cambiare animale. Al tempo del «Baltramm», nel tratto di strada da Milano ad Abbiategrasso, ne erano disseminate sette: Bonirola, Gaggianello, Gaggiano, Bettolina, Rosa, Barbatola, Castelletto.

(21) Le altre due maschere «atellane» erano il «Pappus» (vecchio babbeo) e il «Dossennus» (gobbo gabbamondo).

(22) Il Marchese Maurice Dudevant, detto Sand (Parigi, 1823 - Nohant, 1889), scrittore pittore architetto, era figlio di George Sand. La sua opera più nota («Masques et Bouffons», 1859) è un'ampia rassegna dei tipi e degli attori del teatro italiano in Francia, forse non rigorosa ma, al suo tempo, stimolante e curiosa.

(23) La «fessa» era, secondo il Cherubini (cfr. «Vocabolario Milanese-Italiano», 1839), «quella po' di apertura per lo lungo che si fa nelle camice (sic) da uomo, nelle vesti domestiche e nelle gonnelle per dare campo a indossarle comodamente». Era costituita da due lembi sovrapposti, rinforzati, uno contenente le asole, l'altro i bottoni.

(24) Cfr. E. Baldi - A. Cerchiari, «Enciclopedia Moderna italiana», Sonzogno Editore, Milano 1935, vol. 1°.

(25) Lucien Coutaud (Meynes, 1904 - vivente), pittore, scenografo e costumista francese, trasferitosi a Parigi nel 1924. Esordì in teatro con le scene e i costumi per gli «Uccelli» di Aristofane, voluti da Charles Dullin. Collaborò in seguito con Copeau, con Barrault, Petit, Lifar, Etchevery, Claudel. Il suo stile di costumista è sempre riguardoso di minimi dettagli, a salvaguardia della fedeltà al personaggio; i suoi accordi di colore sono raffinati e soggetti a continue ricerche di carattere tonale.

Christian Bérard (Parigi, 1902-1949), scenografo e costumista francese, allievo dell'Accademia Ranson di Maurice Denis e di Edouard Vuillard. Collaboratore teatrale di Diaghilev, di Lifar, di Cocteau, Fokine, Petit, Barrault, ma soprattutto di Louis Jouvet con il quale stabilì una rara continuità d'intesa e di successi. Sottile colorista, geniale inventore di forme e mode decorative, influenzò per un ventennio la messinscena francese.

(26) Non ho notizie di questo saltimbanco indicato come primo maestro del Barbieri.

(27) Isabella Canali (Padova, 1562 - Lione, 1604), attrice grandissima, letterata e poetessa, donna di salde virtù, incarnò in certo modo l'ideale del suo secolo. Primadonna innamorata nella Compagnia dei Gelosi, sposò Francesco Andreini nel 1578. Vedi anche note 10, 11, 28.

(28) Compagnia di comici italiani dell'Arte, fondata e diretta da Giovan Battista Andreini (Firenze, 1579 - Reggio Emilia, 1654), figlio primogenito di Francesco e di Isabella. Iniziò la sua attività nel 1604, subito dopo lo scioglimento dei Gelosi (vedi note 10, 11, 27), e durò fino al 1652 conquistando successi in tutt'Italia e nelle capitali d'Europa. G.B. Andreini, che si specializzò nel personaggio di Lelio, fu anche importante autore teatrale. Tra i suoi innumerevoli drammi e commedie, un «Adamo» (1613) sembra aver ispirato il «Paradiso perduto» di Milton.

(29) Compagnia di comici che presero questo nome perché «confidenti nell'indulgenza del pubblico». Iniziarono a recitare nel 1574 e, nomadi in Italia e in Francia, lasciarono tracce di sé fino all'anno 1639.

(30) Figlio naturale di Cosimo I e di Eleonora degli Albizzi (1566 - Murano, 1621), ministro, generale, asai valente nell'architettura militare. Sposò Livia Vernazza.

(31) Luigi XIII, il Giusto (Parigi, 1601-1643), figlio di Enrico IV di Borbone e di Maria de' Medici. Salì al trono a 9 anni sotto la reggenza della madre; chiamò al potere dapprima il cardinale

Richelieu, poi Mazzarino. Fu, in guerra, sovrano di valore. Sposò nel 1615 Anna d'Austria.

(32) Francesco Gabbriellini (1588-1636), figlio d'arte, fu grande attor comico, musicista e cantore inimitabile, geniale inventore di strumenti musicali: ne suonava una dozzina. Con lui la maschera di Scapino (che era un servo trafficchino e spregiudicato) divenne famosa in Europa.

(33) Cfr. nota 28.

(34) Gentile Pagani (Milano, 1833-1906), archivista e paleografo. Pubblicò, oltre l'opera citata, «L'Archivio civico di Milano».

(35) Mezzettino era il nome di uno «zanni» della Commedia dell'Arte, furbo e intrigante: significa «boccale di mezza misura». Fu reso celebre da Angelo Costantini (1654 c.-1729).

(36) Alberto Casella (Prato, 1891 - Roma, 1957), autore e critico drammatico italiano. Ha scritto una quindicina di commedie rappresentate negli anni dal 1921 al 1938: suo capolavoro è «La morte in vacanza» (1924), ottimo esempio di teatro grottesco, portata sulla scena dalla compagnia di Virgilio Talli con protagonista Ruggero Ruggeri.

(37) «L'Etourdi (ou Les Contre-temps)» è la prima commedia rappresentata di Jean-Baptiste Poquelin detto Molière (1622-1673).

(38) Philippe Quinault (Parigi, 1635-1688), poeta drammatico francese e librettista di successo. Compì tutta la carriera di un arrampicatore sociale (era figlio di un fornai) fino al massimo livello mondano, accademico, cortigiano. Fertile scrittore di tragedie, si distinse anche come autore di libretti per il musicista Giovan Battista Lulli, fondatore dell'opera francese.

(39) Traduzione: «So ben vari linguaggi:/ So ben quello di Porta Ticinese,/ Quello di porta Comacina,/ E quello più lontano/ Di Messer di Gaggiano».

(40) Domenico Balestrieri (Milano, 1714-1780), avvocato mancato, fu poeta di vena vernacola arguta e scorrevole, ma scrisse anche opere in lingua tra le quali una raccolta di rime: «La grime in memoria di un gatto». In seguito a rovesci finanziari, accettò un posto di cancelliere al Magistrato delle Acque.

(41) Traduzione: «...quando faccio versi in milanese, vengono via (scorrono) come ciliegie...».

(42) Francesco Londonio (Milano, 1723-1783), pittore e acquafortista, visse sempre a Milano, dove fu direttore della quadreria di Brera. Si dedicò esclusivamente a una pittura di piccolo formato su temi pastorali e bucolici. Frequentatore della buona società, fu compianto dai suoi concittadini «anche per la lepezza del carattere».

(43) Giuseppe Rovani (Milano, 1819-1874), figura dominante della scapigliatura milanese, stigmatissimo dai Dossi. Suo capolavoro il romanzo a chiave: «Cento anni» (1858).

(44) Cfr. anche: Luciano Prada, «Profilo di Carlo Dossi», in «Quaderni del Ticino» N. 10, pag. 35.

(45) Giuseppe Moncalvo (Reggio Emilia, 1784 - Milano, 1859), attore milanese, famoso «Meneghino». Non seguì il padre, dentista e chirurgo ambulante, e a 18 anni fuggì di casa con una compagnia di guitti. Con essi debuttò ad Abbiategrasso in un teatrino improvvisato nel granaio del Castello. Rotti i ponti con la famiglia, iniziò una vita nomade: nel 1804 è a Vercelli e a Magenta, successivamente a Vigevano, Mortara, Asti, Saluzzo, Cuneo. Più tardi, riappacificatosi con il padre che lo lasciò libero di recitare, purché in Milano, M. diede inizio alla sua folgorante carriera fondando, nell'Osteria del Gamberino, l'Accademia degli Intraprendenti. Da lì, il volo.

(46) Gaetano Pionmaria, attore milanese. Ebbe gran merito nel rendere popolare la maschera di Meneghino, che proponeva con vivacità satirica copiando il linguaggio e gli usi di Porta Comacina e di Porta Ticinese. Si hanno poche notizie di lui: recitò nel 1801 al Teatro della Canobbiana, e nel 1806 al Teatro di Santa Radegonda con un successo che si prolungò per 48 repliche. Morì vecchio lasciando il personaggio di Meneghino in eredità al Moncalvo.

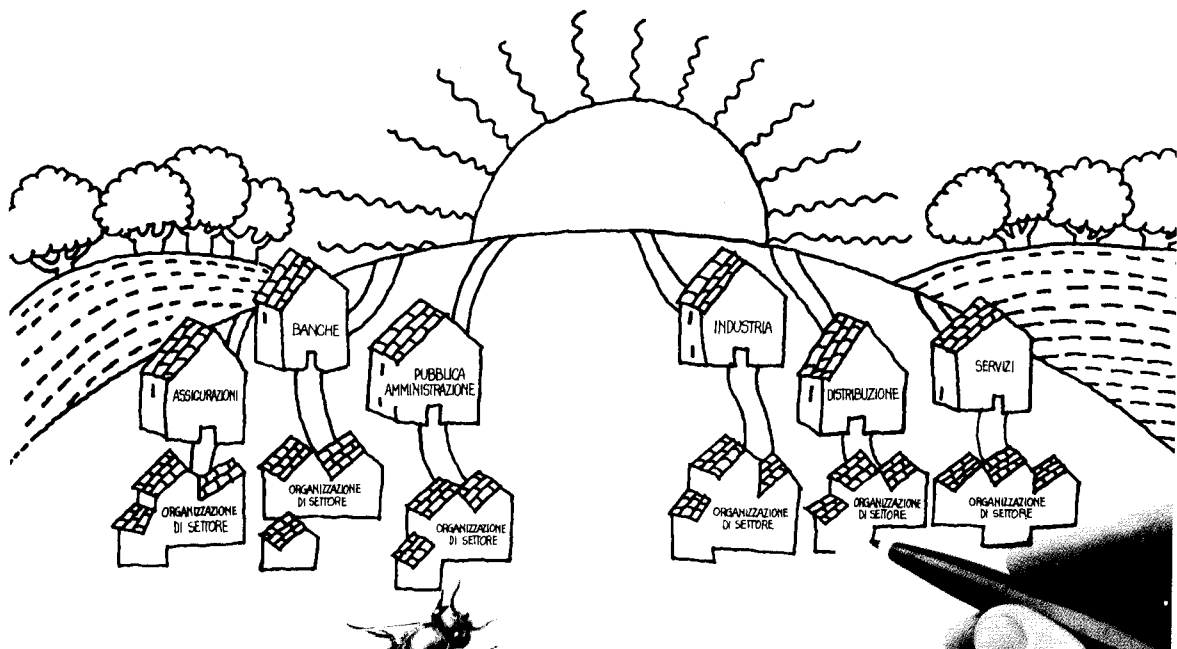
(47) Vincenzo Cardarelli (pseudonimo di Nazareno Caldarelli, Corneto Tarquinia 1887 - Roma 1959), uno dei maggiori poeti italiani moderni, autodidatta. Scontò esistenzialmente la sua infanzia infelice, eleggendosi a uomo scontroso, caustico, conversatore, polemista feroce. «Poesia, arte di tacere», diceva di sé. Il significato di C. vive in poche liriche sparse, rischiosamente orgogliose di una forza sintattica che tende al sublime. Sue opere: «Prologhi» (1916), «Viaggi nel tempo» (1920), «Favole e memorie» (1925), «Il sole a picco» (1929), «Il cielo sulle città» (1939), «Lettere non spedite» (1946), «Viaggio di un poeta in Russia» (1954).

(48) Ferdinando Fontana (Milano, 1850 - Lugano, 1919), poeta, pubblicitista, commediografo, librettista italiano. Appartenne al gruppo milanese della scapigliatura e fu poligrafo vivace scrivendo, oltre alle commedie e ai libretti d'opera (per Puccini, Franchetti, Samara, Marengo), poesie in vernacolo, libri di viaggi, drammi storici. Al teatro milanese diede due commedie: «La Pina Madamin» e «La statua del Scieur Incioda», entrambe del 1875. Interessante la sua «Antologia Meneghina» (1915) densa di notizie sui poeti milanesi. Acceso repubblicano, partecipò ai moti del 1898: repressi questi, si rifugiò in Svizzera dove morì esule.

(49) Traduzione: «Una lingua scorrevole, aperta e chiara,/ che apposta sembra fatta/ per dire la verità./ Schietta e gagliarda per piantare negli animi/ così alla buona la verità di sempre.»

"I problemi non sono uguali per tutti."

Ma non per tutti è così ovvio.



La Honeywell è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato e di risolvere così le precise esigenze di ogni cliente.

La Pubblica Amministrazione, ad esempio.

L'elaborazione delle informazioni rappresenta lo strumento più efficace per la razionalizzazione delle funzioni operative indispensabili per garantire un sempre più efficiente servizio al-

la comunità.

La HISI, grazie alla sua consolidata ed ampia esperienza, è in grado di proporre, anche in questo settore, soluzioni applicative avanzate, servizi puntuali, specialisti qualificati e le apparecchiature più idonee in grado di rispondere alle esigenze più specifiche.

Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

La conoscenza a monte della soluzione.

di STEFANO FUGAZZA

«PAREVA UNO SCRICCIOLO»

ALLA SCOPERTA DI DON CESARE ANGELINI

Singolare per la sua vita, Cesare Angelini era straordinario sin nell'aspetto, almeno stando agli ultimi anni, quando chi scrive lo ha, fugacemente, conosciuto. Piccolo e mingherlino, «pareva uno scricciolo», come ha scritto Giuseppe Prezzolini, se non che la persona minuta era innalzata da una gran corona di capelli bianchi, più da musicista che da prete, e dagli occhietti azzurri.

Questa era la prima impressione che si aveva davanti a lui. Poi si notavano la cura secolare della tonaca, i polsini candidi che spuntavano dalle maniche, il parlare lento, il lento delibare le parole. Anche capitava di essere colpiti dal sorriso, apparentemente ironico, ma certo più fondato sulla saggezza che sulla disinvoltura.

Un personaggio come solo la provincia sa (sapeva, forse) creare, rimasto sempre legato a Pavia, ma ugualmente a suo agio nelle vesti del pellegrino in Umbria e in Terrasanta, abitante nel regno dello spirito più che della terra.

«Il gusto d'esser nato contadino»

Per cominciare, dalla provincia Angelini preveniva: era nato ad Albuzzano, a qualche chilometro da Pavia, il 2 agosto 1886, da famiglia contadina, in un mondo rurale antico, santificato dalle fatiche di generazioni, cui lo scrittore si mantenne in certo modo fedele, sentendo, per tutta la vita, «il gusto d'esser nato contadino». È ad Albuzzano che si forma il sentimento della natura: nella memoria e nel sangue rimangono, dei primi anni, non la povertà e le ristrettezze, ma la «campagna a perdita d'occhio e tutto il cielo e il vento e l'allegria degli alberi».

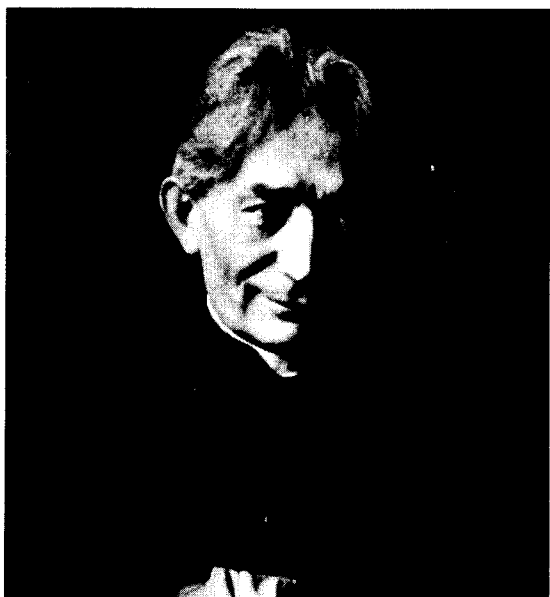
Dal paese natale il giovane Angelini passò a Pavia per frequentare il seminario, dove era insegnante di lettere monsignor Giovanni Cazzani, un «critico che sarebbe diventato insieme Benedetto Croce e Francesco De Sanctis, se lo Spirito Santo non l'avesse

fuorviato verso l'amministrazione diocesana». Nel 1910 il Cazzani divenne vescovo di Cesena e Angelini, che proprio quell'anno era stato ordinato sacerdote, lo raggiunse nella cittadina romagnola, rimanendovi cinque anni: «Forse, i più meravigliosi anni della mia vita, per incontri di terre, di uomini: la leggenda della mia giovinezza». Anni non facili, ché il Cazzani prese posizione nella lotta tra proprietari e contadini, sostenendo i diritti di questi ultimi, convinto che «il movimento d'ascensione del proletariato non era né socialista, né repubblicano, né cattolico, ma era umano e cristiano».

Ma il soggiorno a Cesena fu determinante soprattutto per l'incontro con Renato Serra, bibliotecario alla Malatestiana, il quale scoprì nel giovane prete «una svagata passioncella per le lettere» e molto lo incoraggiò, sicuro che avrebbe fatto cose «molto buone in questa nostra cara arte».



Don Angelini in età giovanile.



E certo i presupposti critici serriani, tesi alla ricerca, di là dei valori puramente letterari, di una problematica spirituale, influenzarono profondamente Angelini, che li fece, quasi naturalmente, suoi.

Cominciò così la collaborazione alla «Romagna» e alla «Voce» del De Robertis; in quest'ultima, con due interventi, in difesa del Pascoli e in polemica, addirittura, con Benedetto Croce.

Scoppiata la guerra, Angelini dovette lasciare Cesena per il fronte, e fu prima soldato della sanità e poi cappellano degli alpini del battaglione Intra. Di quegli anni non amava parlare, nè ci ha lasciato molte testimonianze (sul Podgora, nel primo anno di guerra, era morto Renato Serra); pure gli accadeva talora di incontrare, in momento di pausa, il tenente Tommaso Gallarati Scotti.

Il Gallarati Scotti, già grande amico del Fogazzaro, era stato, agli inizi del secolo, uno

dei protagonisti del Modernismo, il movimento spirituale ansioso d'una Chiesa libera da temporalismi e da formalismi, e aperta a più fecondi contatti religiosi e sociali col mondo, poi solennemente condannato dall'enciclica Pascendi, con strascichi di polemiche e di sofferenze in chi vedeva così bloccata la propria tensione al rinnovamento. Anche Angelini, pur sempre molto rispettoso delle posizioni ufficiali, convinto che talora ci sia più merito nell'obbedire che nel contraddire, dovette avere qualche simpatia per tale movimento, se ha scritto: «Accettate o respinte certe posizioni del "Rinnovamento" (il periodico del Gallarati Scotti, portavoce del Modernismo italiano), non si può negare alla rivista il merito d'aver messo a fuoco problemi vivi della coscienza cattolica contemporanea; e i problemi non si risolvono se prima non si propongono, anche se proporli importa inevitabili rischi... Nelle lotte dello spirito non ci sono sconfitti; ci sono delle soste per i chiarimenti. Poiché è una delle più belle astuzie della storia servirsi del doloroso travaglio di uomini di buona volontà, spesso ribelli per amore, e maturare riforme che possono cambiare la faccia del mondo». Pure al fronte giungevano ad Angelini le lettere di Giovanni Papini; una, del 1918, annunciava un profondo mutamento spirituale: «Sono sempre stato nel fondo, contro le apparenze, un mistico, ma ora sto diventando e non soltanto per nome un cristiano. E anche i fatti di questi anni mi hanno riportato alla grande scoperta che è nel Vangelo, l'unica, che tutti conoscono e quasi nessuno applica e vive».

Poeti, paesi (e santi)

Finito il conflitto, Angelini tornò nella sua Pavia, come insegnante al Seminario; ma intanto la passioncella per le lettere s'era fatta adulta, e nel 1923 esce a Milano, presso

il Convegno editoriale, Il Lettore provveduto: «Anima mia... ora è venuto il tempo di agire, di vivere un poco allo sbaraglio e in novitate; di sommovere lo stagno d'accidia che ti fa dolcemente morire... Tempo è di ritrovar fiducia in noi stessi; alla fine, il proprio parere vale, almeno, più del silenzio».

Dell'anno successivo è Il dono del Manzoni, la prima di una lunga serie di opere dedicate al «gran lombardo»: da Invito al Manzoni del '36 a Manzoni del '42, dai Capitoli sul Manzoni del '66 fino alle Variazioni manzoniane del '74, passando attraverso il più volte ristampato commento ai Promessi Sposi.

Angelini è stato, più che un critico, un fratello e un amico del Manzoni; le sue pagine finissime, e felicemente immuni da metodologie critiche di moda (anche se non inconsapevoli dei risultati, ad esempio, della filologia), recuperano e fanno risaltare la grande lezione manzoniana: di stile e di lingua, per il miracoloso esito di un linguaggio «popolare» e libero dai vincoli di Purismi e di Classicismi; e di vita, per il sostrato etico, per la religiosità evangelica e rigorosa.

Negli stessi anni dei saggi sul Manzoni, appaiono altri interventi su autori prediletti, Foscolo, Monti, Parini, Porta...; e su alcuni contemporanei (Notizie di poeti, del 1944; Cronache di letteratura contemporanea, del '70).

Angelini, che visse la sua vocazione sacerdotale senza dogmatismi, come consapevolezza del mistero e, sulla scia appunto del Manzoni, come sensibilità per le opere e i giorni degli umili, ha lasciato molte testimonianze della sua fede, a partire, appunto, da Testimonianze cattoliche del 1929, attraverso il Leggendaro dei santi del 1935 (e poi '42), Il regno dei Cieli del '50, Parabole e fatti del Vangelo del '55, le traduzioni degli Atti degli Apostoli, del Cantico dei cantici, dell'Apocalisse (per quest'ultima, con attenzione più alla speranza

che alla catastrofe) fino alla Vita di Gesù narrata da sua madre, postuma (ma nuova edizione di una Vita di Gesù del 1934).

Da ultimo (ma è un ordine puramente casuale, Angelini amava mescolare i temi; parlare, nello stesso volume, di santi e di paesi) le notazioni sulle persone e sui luoghi, le testimonianze di incontri e di viaggi. Libri di piccola mole, come Carta, penna e calamaio, del 1944, dove è una lode della parola come grande dono del Creatore: «Penso che la gioia maggiore (Dio) l'abbia provata quando, chinatosi sulla bocca di lui (l'uomo), gli comunicò il divino privilegio della parola: ché solo allora fu creato l'uomo, e la creazione ebbe l'ultimo tocco, il più delicato e il più stupendo». E subito dopo, l'arguzia: «Quando poi Adamo apprese quali conseguenze stupende avrebbe avuto nei secoli il dono della parola... caduto in ginocchio adorando, stupito e rapito nella visione mirabile, poco



Incontro stradale con padre Costantino Ruggeri.

mancò non diventasse muto. Ma in quel momento il Signore gli mandò incontro Eva, e il pericolo fu scongiurato».

In altri volumetti (pubblicati dai soliti, piccoli editori, Scheiwiller, Bignami), Angelini mostra l'attaccamento ai luoghi della sua memoria e della sua storia. Questa mia Bassa (e altre terre) del 1970 fa rivivere il Pavese dell'infanzia, l'Albuzzano contadina di quando andare in città era un avvenimento; la mitizzata Cesena della giovinezza; altri luoghi, capitali dello Spirito, Assisi, dove «uno vi giunge e sente d'aver trovata una patria; e, se vi morisse, gli parrebbe d'esser sepolto in



Il «rito» del caffè.

chiesa»; infine la Palestina di Emmaus e del Giordano. Un altro fortunato libretto, variamente ripubblicato, Viaggio in Pavia, evoca aspetti illustri e quotidiani (chè Pavia è, insieme, città di coronazioni regali e dei pescatori del Borgo) dell'amata città: i vicoli sommersi di nebbia, le torri medioevali, le osterie — modeste all'apparenza, ma che forse hanno ospitato qualche personaggio dei giorni illustri della città, Montaigne o il Foscolo — i mercati, l'acciottolato delle strade, i camini...

Prose, tutte, accomunate dal ruolo privilegiato che vi esercita la memoria. Non a caso una raccolta postuma porta il titolo Il piacere della memoria: vi si ritrova l'attaccamento alla terra, che è poi la virgiliana divina gloria ruris con, in più, il sentimento cristiano che riempie la campagna di suggestioni evangeliche e viene consentita una rivisitazione di alcune circostanze biografiche dell'autore.

Angelini ha dunque attraversato il Novecento rimanendo fedele a se stesso; la sua prosa è costantemente caratterizzata da un tono colloquiale ma sorvegliatissimo, a metà strada tra una predisposizione a moderate accensioni liriche e la medietà e l'ovvietà di un linguaggio quotidiano. Sicchè agevolmente potremmo far rientrare la sua opera nel novero della cosiddetta prosa d'arte e del frammentismo, ma avvertendo che, nel nostro caso, c'è un di più di sostrato morale.

Il Borromeo

Nel 1939, alla vigilia della guerra, Angelini divenne rettore del Borromeo, il collegio universitario pavese fondato da S. Carlo nel 1561. Quale luogo più perfetto per il magistero angeliniano? Non mancava neppure l'atmosfera manzoniana, chè primo alunno era stato quel Federigo Borromeo che è il più alto personaggio dei Promessi Sposi.

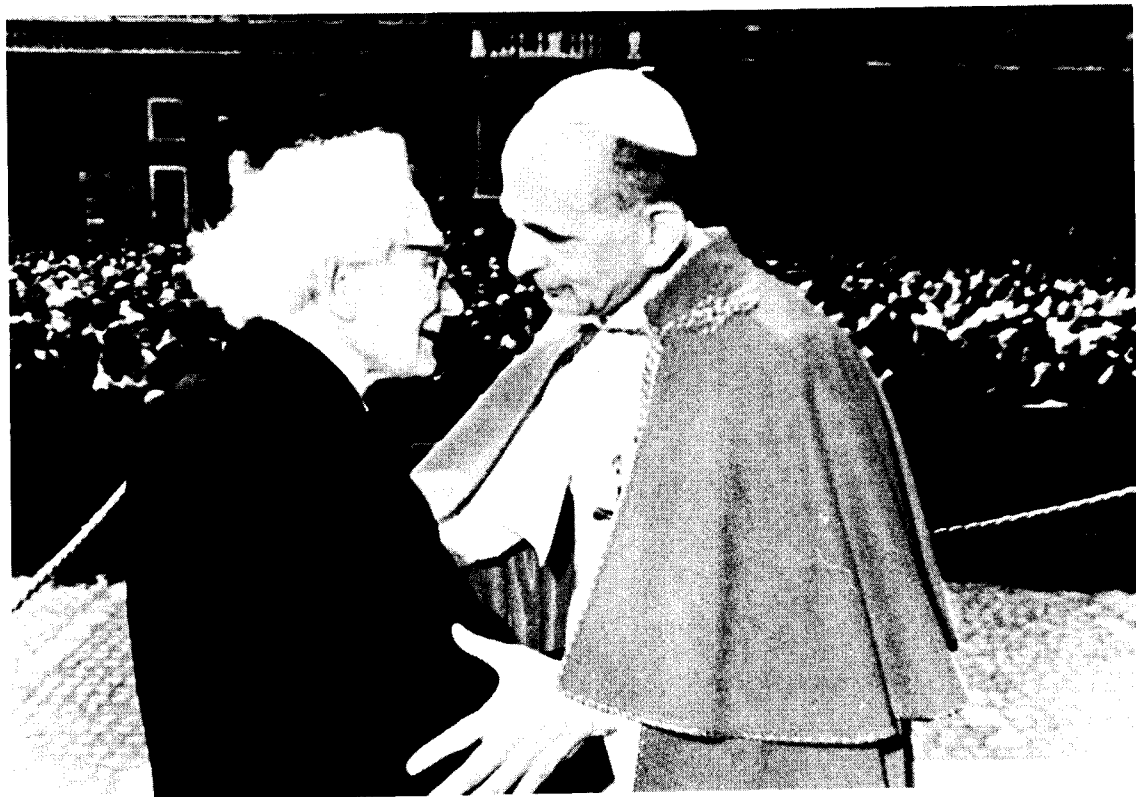
Si aprì, per l'antico collegio, una stagione

straordinaria: Angelini vi rimase per 22 anni, esercitando un magistero «colto, sensibile e liberale» (Caretto), di cui sono testimonianza, in primo luogo, i ricordi degli studenti di allora, velati da un rimpianto non privo di orgogliosa consapevolezza.

Si ha un'idea della sensibilità di Angelini rettore in questo brano di diario, datato 8 gennaio 1957, e intitolato «Avviso a me stesso»: «Se non vuoi far fallimento nel governo del Collegio, sii persuaso intimamente che i giovani sono buoni. Potranno sbagliare, di qualunque sbaglio, anche il più antipatico e odioso. Ma lo sbaglio

non è sempre colpa... Cattivi sono — o possono essere — solo i vecchi; i giovani no. Perciò, vai piano a punire; o solo a ragion veduta, dopo aver pensato su almeno un giorno».

La vita culturale del collegio si animò come non mai: dal 1946 al '55, nei difficili anni della ricostruzione, Angelini promosse la pubblicazione dei «Saggi di Umanismo Cristiano» (nei primi due anni col titolo «Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo»), un bimestrale rigoroso ed elegante su cui fecero le prime prove molti giovani studiosi che avrebbero raggiunto posti importanti nel





mondo della cultura. Basti citare il nome di alcuni di essi: Gianfranco Contini, Emilio Bigi, Giovanni Getto, Dante Isella, Glauco Cambon, Giorgio Barberi Squarotti, Angelo Romanò... La rivista visse veramente all'insegna dell'apertura: vi si esperivano differenti metodologie critiche; ci si occupava — in quegli anni — del «comunismo come esperienza culturale» o delle Lettere dal carcere di Gramsci; la rubrica dedicata alle recensioni dei libri si intitolava «All'insegna della felicità delle Lettere». Lo stesso animo liberale Angelini ebbe nell'invitare personalità della cultura al

Borromeo, perché parlassero ai suoi giovani; tra gli altri, vennero in quegli anni F.T. Marinetti, Giovanni Papini, Riccardo Bacchelli, Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Salvatore Quasimodo, Gabriel Marcel... E al suo collegio il rettore-scrittore dedicò pagine preziose, in cui veramente la sorveglianza dello stile diventa estrema. Angelini sentiva la bellezza del Borromeo, «il cantico delle cento colonne abbinate... la perfezione del cortile quadrato che par fatto apposta per incorniciare l'azzurro... il parco e il prato dov'è spesso un'aria stupefatta come fosse appena finita la rappresentazione

Loro Pissani.

Grazie dell'attenzione con cui ha vigilato la boria del mio articolo.
 Il ricomparire nelle cose del collegio, sia pure in un annuario, mi dà l'impressione di fare qualche cosa che non ho saputo o non ho potuto fare in questi anni lontani e per sempre vicini. Cordiali suoi
 Angelini

e pochi nostri.

dell'Aminta o del Pastor fido»; ma anche capiva che tale bellezza, di per sé, sarebbe sterile e vuota, e che si giustificava soltanto come invito alla perfezione culturale e morale degli studenti borromaici. A Pavia, a visitare il rettore-scrittore, venivano spesso gli amici letterati, Prezzolini, Gallarati Scotti; Piovene ne tracciò un ritratto veritiero in Viaggio in Italia.

Tanta gloria borromaica gli fece nascere forse il sospetto, alla fine, dell'eccesso e della vanitas; e quando nel 1961, celebrandosi il quarto centenario, il collegio pubblicò un volume commemorativo, Angelini, nel capitolo

sui rettori, sintetizzò così la storia del suo rettorato: «DON CESARE ANGELINI: 15 ottobre 1939 — 15 ottobre 1961. Il 10 novembre 1939 con le sue mani piantò in mezzo al giardino una piccola pianta (pinus argentea), che nel giro di 22 anni crebbe armoniosamente».

Via Sant'Invenzio

Lasciato, con molta malinconia, il collegio, Angelini si ritirò in una casa di via Luigi Porta, all'ombra delle torri medioevali e, qualche anno dopo, in via Sant'Invenzio. Continuò a

scrivere, a rivedere, sottoponendoli ad un continuo lavoro di miglioramento, i suoi libretti — libretti perché di piccola mole — a mandare i suoi elzeviri al «Corriere della Sera».

Una consolazione doveva essere rappresentata dalle visite, sempre numerose, di ex studenti del Borromeo (e anche di qualche nuovo), e degli amici scrittori. Capitava che si andasse a trovarlo, nella casa di via Sant'Invenzio, che si parlasse con lui di letteratura, di luoghi, di persone; finita la visita, e riusciti in strada, era inevitabile provare un certo stordimento — una leggera



vertigine — di fronte al movimento convulso della città.

Spirava difatti dalla sua persona, e dall'ambiente in cui viveva, un'aria d'altri tempi; e sembrava che, grazie a lui, ritornassero epoche in cui le ore, i minuti, scorrendo lenti, e lasciandosi ammirare, avessero più senso di quanto non ne abbiano oggi. Parlando con lui, si capiva che aveva molto amato la bellezza — di un luogo, di un fiore, di un giro di parole — ma che aveva ugualmente cercato la verità; e che il suo equilibrio, d'apparenza così candida, era stato raggiunto non senza qualche sofferenza. In quest'ultimo periodo non mancarono i riconoscimenti pubblici: nel 1964 la laurea honoris causa dell'Università di Pavia, nel '68 il premio Emilio Cecchi e nel '71 la targa rotariana Jean Jono. Continuava anche la corrispondenza con numerosi interlocutori; e proprio di questi tempi un gruppo di amici raccolti attorno a monsignor Angelo Comini, attuale rettore del Borromeo, sta preparando un'edizione dell'epistolario.

La morte, per Angelini novantenne, arrivò il 27 settembre 1976.

La salma venne esposta in Borromeo; il corpo, dentro la bara, era attorniato da innumerevoli fiori di campo.

Per molto tempo, Angelini aveva nutrito il desiderio di essere sepolto in Terrasanta — da dove, infatti si potrebbe aspettare meglio la Resurrezione finale? — ma poi era prevalso il principio di non creare disturbo a nessuno, e nel testamento lasciò scritto di voler essere inumato a Torre d'Isola, dove il fratello era stato parroco e dove egli stesso, nel primo dopoguerra, aveva esercitato la sua attività pastorale.

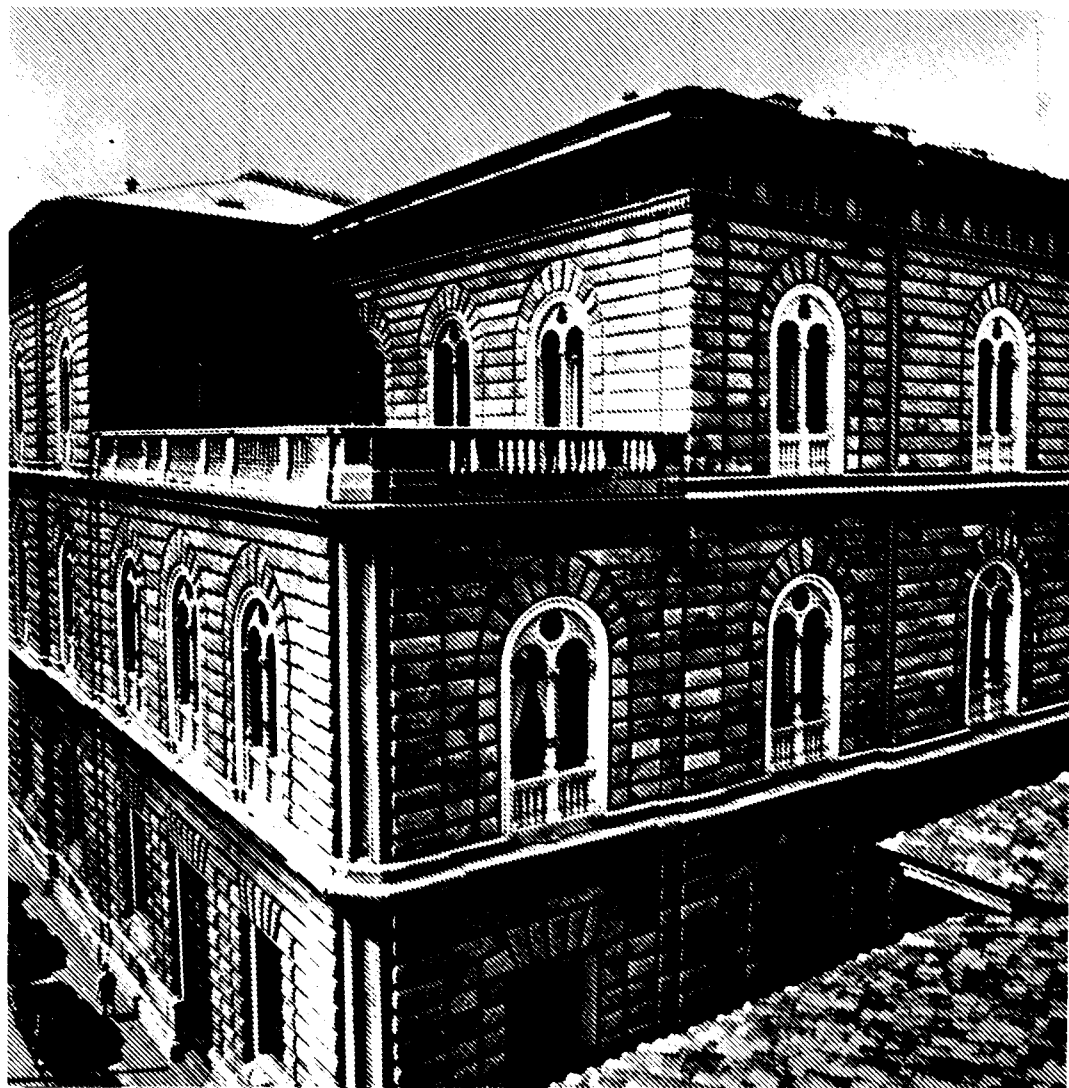
Tra le sue carte, insieme ad altri appunti, venne trovata questa Preghiera: «Due cose voglio chiedere al Signore per quando sarò morto, per quando sarò chiuso nella mia



ultima casa (che per essere pronunciata bene ha bisogno di un'altra s). La prima, avere, lì accanto, un rivoletto d'acqua (scorre l'acqua sotterranea, saggia, tra le case dei morti) dove poter allungare la mano, ogni tanto a rinfrescarmela e bagnarmi un poco gli occhi. La seconda, avere un lumicino al quale poter leggere una volta al giorno la pagina di Matteo (il cui Vangelo sarà il mio guanciale) aperta dove si parla della risurrezione dei morti. Per essere pronto alla chiamata della tromba finale».



**...e una ragione c'è. Con Cariplo
la modernità dei servizi**



nello stile di una secolare tradizione.

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

LE CONFRATERNITE DEI DISCIPLINATI

di **DANILO ZARDIN**

SAN CARLO E LA REGOLA «DELLA PENITENZA»

Il mare del mondo

Si potrebbe partire da Leonardo, visto anche il gran parlare che se ne sta facendo. Fra gli innumerevoli disegni che egli ci ha lasciato vi è una strana allegoria in cui compaiono una barca, un'aquila e un lupo. La barca, che ha un albero al posto del pennone, sfida le onde minacciose del mare; al timone vi è il lupo, il quale manovra la bussola sforzandosi di inseguire uno dei raggi che si sprigionano dal petto dell'aquila; l'aquila è in posizione eretta, reca sulla testa una corona e poggia con le zampe su di un globo, simbolo di un mondo soggetto ai suoi poteri. Senza scendere nei dettagli dell'interpretazione¹ si può notare che emerge qui con una certa evidenza il tema caratteristico della navigazione nel mare pericoloso, dalla tradizione cristiana sempre avvicinato, dall'età patristica in poi, all'idea della «barca di Pietro», e quindi della Chiesa stessa, o alla vita del singolo fedele. Esso riflette un'immagine conflittuale dei rapporti tra la Chiesa e il mondo, tra le realtà della fede e le realtà terrene, e tradisce una concezione dell'esistenza dalle venature più o meno accentuatamente drammatiche, pessimiste, a volte addirittura dualiste². È un simbolismo che - con il suo contorno della pace desiderata identificata con il porto che offre il suo sicuro riparo, del nocchiere vigilante che guida la barca alla sua destinazione e della croce-pennone (o dell'albero-pennone, come nel caso di Leonardo) che protegge la barca (ed i suoi ospiti) dai colpi delle onde e dalla furia dei venti - percorre come un robusto fiume sotterraneo tutta la riflessione teologica, la produzione letteraria e quella iconografica, la semplice mentalità religiosa dei secoli passati.

Ancora oggi quando nella banale conversazione di tutti i giorni si fa ricorso a espressioni del tipo «Siamo tutti nella stessa

barca», o «Bisogna tirare i remi in barca», veniamo rinviiati, sia pure implicitamente, al medesimo intreccio di pensieri. Michelangelo, per citare un altro esempio fra i grandi della nostra cultura, vi ha costruito una delle sue composizioni più suggestive: «Giunto è già 'l corso della vita mia/ con tempestoso mar per fragil barca/ al comun porto...»³.

Più o meno di un identico stato d'animo si fa portavoce il proemio dello statuto originario d'una confraternita di disciplinati di Legnano, quella che aveva sede nella chiesa, ancor oggi esistente, di S. Ambrogio. Vi si accenna nei documenti arcivescovili degli anni 1570-80 e se ne conserva una copia manoscritta nell'archivio della curia di Milano: Regola della Compagnia della Penitenza fatta l'anno 1569⁴. Proprio questa sua profondità di richiami religiosi e la conseguente apertura ad un orizzonte culturale estremamente più ampio e complesso spiegano gran parte dell'interesse che essa aveva suscitato fin dal momento della prima scoperta in chi scrive ed hanno in seguito dato respiro ad una ricerca, abbastanza laboriosa ma nel suo insieme fortunata, intorno alla sua genesi, le sue vicende ed il suo significato. Ricerca di cui si vuole qui, almeno sinteticamente, rendere conto⁵.

La regola «della Penitenza»

Il testo della regola legnanese della Penitenza presenta una chiara impronta borromaica; ed anzi era stato san Carlo in persona ad assegnarla alla confraternita di S. Ambrogio, in occasione della sua visita pastorale del 18 aprile 1570. Vi si raccomandava di sostenere le scuole domenicali della Dottrina Cristiana, particolarmente care all'arcivescovo; ne risultano proposti alla lettura collettiva dei confratelli due dei testi di edificazione più stimati da san Carlo (l'Imitazione di Cristo e la Guida dei peccatori di Luis de Granada)⁶; vi si

insiste, infine, sulla comunione frequente, sulla preghiera mentale, sul valore della pietà rosariana. Più apertamente ancora il penultimo capoverso della regola si chiude con l'ingiunzione che agli «ordini» dati alla confraternita «non si possa aggiungere o levare se non quanto parerà all'ordenario dal qual i presenti parimente sono stati approvati, o vero da suoi successori»⁷.

Se poi si confronta il testo legnanese «della Penitenza» con un'altra regola destinata alle confraternite di disciplinati e la cui elaborazione è sicuramente opera di san Carlo (o almeno dei suoi collaboratori), vale a dire la regola comune per la provincia ecclesiastica di Milano, predisposta in seguito alle decisioni del secondo concilio dei vescovi di tutta la provincia (1569) e data alle stampe nel 1573⁸, si notano in molteplici punti convergenze esplicite e nei paragrafi dedicati ai medesimi argomenti una forte omogeneità di linguaggio.

La conclusione che se ne deve trarre non può essere che una sola: la regola legnanese del 1569, avendo preceduto nel tempo il testo ufficiale del 1573 per le confraternite della provincia di Milano, proviene con ogni probabilità dallo stesso ambiente che ha fornito quest'ultimo: la curia arcivescovile, la cerchia dei collaboratori di san Carlo. La nostra regola della Penitenza, passata fino ad oggi inosservata, aggiunge dunque un'altra piccola tessera al mosaico ancora così sconnesso e frammentario della storia delle confraternite lombarde, ed apre in particolare uno spiraglio sull'atteggiamento tenuto da san Carlo di fronte alla secolare tradizione associativa dei Disciplinati⁹.

Origine e diffusione della regola

L'assunzione da parte della confraternita legnanese di S. Ambrogio della regola della Penitenza risale, come si è visto, ad una

iniziativa arcivescovile. La logica stessa delle cose impone di chiedersi se quest'ultima non ha interessato anche altre località della diocesi.

Ad un esame approfondito, innanzitutto, ma in parte ancora perfezionabile, l'archivio della curia di Milano ha rivelato altri due esemplari di regole «della Compagnia della Penitenza», il cui testo appare praticamente identico a quello legnanese. Uno di essi proveniva da una confraternita della pieve di Galliano (dal 1582 pieve di Cantù); più precisamente ancora, come consente di stabilire un confronto con le carte della Sezione X, dalla confraternita di disciplinati esistente nell'oratorio di S. Rocco, all'interno della parrocchia di S. Michele di Cantù; confraternita che era stata eretta da san Carlo in seguito alla sua visita del 29 ottobre 1570¹⁰. L'altro da una confraternita di Biumo inferiore, presso Varese, cui si accenna di sfuggita anche nella normale documentazione di curia (anni 1571-72)¹¹.

Altre due confraternite della Penitenza sono segnalate nelle relazioni inviate alla curia di Milano nel quadro di un tentativo di censimento delle confraternite laicali predisposto dall'arcivescovo Alfonso Litta alla fine del 1656: la confraternita di Novate (pieve di Bollate) e quella di S. Bernardino a Somma Lombardo¹². A proposito di quest'ultima è noto il testo d'una lettera con cui san Carlo in persona, il 10 gennaio 1572, raccomanda al prevosto di Somma di prenderne a cuore il buon andamento e certifica che le regole da lui imposte sono le stesse di una analoga confraternita milanese ospitata dalla chiesa di S. Lorenzo: si tratta d'una testimonianza particolarmente interessante, perché segnala una nuova confraternita della Penitenza e implicitamente le attribuisce il valore di modello per certi versi esemplare.

La presenza d'una confraternita di disciplinati della Penitenza all'interno della chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Milano è ampiamente

documentata a partire dalla fine del 1569 (prima di tutte le altre confraternite della Penitenza) ed una cartella dell'Archivio di Stato consente di precisarne le modalità dell'avvio¹³. Vi si conserva, in particolare, una copia della regola che essa seguiva (di nuovo l'identico testo di Legnano, Cantù e Biumo) e una cronaca manoscritta dei suoi primi mesi di vita associativa. Da quest'ultima fonte risulta che la confraternita di S. Lorenzo si era andata strutturando nell'autunno del 1569, prendendo le mosse dalla preesistente scuola parrocchiale della Dottrina Cristiana e sotto l'influsso determinante di un sacerdote, Andrea Puricelli, di cui purtroppo non si sono reperite altre notizie nei documenti di archivio. Fin dall'inizio emerse nel nucleo dei promotori il desiderio di sottoporre la creazione della confraternita al controllo dell'arcivescovo e in un confronto con lui si cercò di giungere alla stesura dei suoi statuti. Il 13 novembre 1569 i confratelli riuniti insieme approvarono i capitoli della regola («datti - per citare la cronaca - da Monsignore Illustrissimo alla detta compagnia»: sono praticamente gli stessi che costituiscono la regola legnanese) ed il 21 dicembre l'arcivescovo in persona diede l'avvio ufficiale alle attività della confraternita, benedicendone le divise usate nelle cerimonie di gruppo e confermandone la legittimità d'esistenza.

Altre indicazioni di grande interesse, sempre in rapporto a questa prima confraternita milanese della Penitenza (potremmo definirla come confraternita-madre della Penitenza), possono essere tratte da una nota dell'archivio di curia dove appaiono riprodotte le didascalie di una coppia di quadri appesi alle pareti del locale in cui i confratelli di S. Lorenzo si riunivano (l'oratorio di S. Francesco, costruito nel 1570 sopra la cappella dei Santi Ippolito e Cassiano), l'uno a destra l'altro a sinistra dell'ancona posta sopra l'altare. Il quadro di sinistra recava la

seguente scritta «Come S. Carlo stabilisse li scolari della pen.za in S. Laur.o Magg.e di Milano, et questi sono li nomi delle scuole subditte a S.to Fran(ces)co in nostro titolo di p(eniten)za prima Maggienta, Biumo di sop.a, Biumo di sotto, Legn.o, Som.a, Zocc.o, Sens.a, Caron, Seron, in Vurano, Cerenea, Carnag.o»¹⁴. In altre parole non solo san Carlo avrebbe fondato, o meglio regolamentato, la scuola della Penitenza (e di S. Francesco) di S. Lorenzo Maggiore, ma egli l'avrebbe anche proposta come modello a diversi altri gruppi di disciplini e almeno in termini di riferimento ideale posta a capo d'una rete di confraternite sparse per il territorio della diocesi: Magenta, Biumo di sopra, Biumo di sotto, Legnano, Somma, Zoccorino, Caronno, Saronno, Inveruno, Carnago; più due località (la settima e l'undicesima dell'elenco) che non risultano identificabili con sicurezza.

Si tratta di indicazioni attendibili? La presenza d'una confraternita di disciplinati della Penitenza a Legnano e Somma era già stata individuata per altre vie. Per quanto riguarda le rimanenti località dell'elenco il confronto con le carte dell'Archivio Arcivescovile ha dato un esito largamente positivo. Solo per Biumo superiore, Zoccorino (nella pieve di Agliate) e Inveruno non si rilevano tracce di una introduzione dello statuto arcivescovile della Penitenza. Negli altri casi la sua accoglienza risulta chiaramente documentata, o per lo meno estremamente probabile. Più di una volta, infine, l'assunzione del modello statutario destinato originariamente alla confraternita milanese di S. Lorenzo è stata accompagnata dalla ripresa di alcuni dei suoi più caratteristici lineamenti esteriori (la devozione a san Francesco, la foggia della divisa associativa)¹⁵.

Stando così le cose non era assurdo sperare che la rete della diffusione delle confraternite della Penitenza potesse uscire ulteriormente dilatata da uno spoglio ad ampio raggio degli

studi di storia locale. Ma le nostre aspettative sono rimaste a tale riguardo inappagate. Per questa via non è stato possibile aggiungere finora che due località al dossier delle confraternite della Penitenza: Castellanza, presso Legnano (confraternita dell'oratorio di S. Bernardo) e Seregno (chiesa di S. Ambrogio)¹⁶.

Bilancio conclusivo

Tutte le testimonianze prese in esame ci riporterebbero - se ci fosse spazio sufficiente per analizzarle nei dettagli - ai primi anni del decennio 1570-80, e quindi alla vigilia immediata della pubblicazione delle regole comuni per i Disciplinati della diocesi e della provincia ecclesiastica di Milano (1573), destinate ad imporsi in tutta la diocesi e ad essere largamente ricalcate anche al di fuori di essa, per lo meno nell'Italia nord-occidentale. Dopo il 1572-73 non si registra più alcun caso di adozione della regola borromaica della Penitenza; ed anche là dove era stata introdotta essa finisce con l'essere sostituita, più o meno rapidamente dal nuovo modello arcivescovile.

La diffusione che la regola della Penitenza aveva conosciuto a partire dalla fine del 1569 (S. Lorenzo in Milano) appare inoltre pressoché interamente debitrice della strategia pastorale di san Carlo. La sua comparsa in una località è quasi sempre il frutto di una visita dell'arcivescovo, od è legata all'iniziativa di un suo collaboratore, che agisce evidentemente su mandato vescovile. Le confraternite di disciplinati che ne sono state interessate - una dozzina sono quelle rintracciate - erano tutte confraternite di nuova fondazione o confraternite in dissesto bisognose d'una riforma radicale. Quelle che godevano buona salute, o potevano vantare l'osservanza d'una qualunque regola ben codificata (e magari

approvata, in un passato più o meno remoto, dalle autorità ecclesiastiche), non vennero messe in discussione e poterono proseguire la loro esistenza sulla base degli schemi tradizionali, fino al momento della diffusione generalizzata delle regole del 1573. Inserito nella cornice più ampia di questa prevalente continuità delle forme tradizionali e frammisto alle scelte talora divergenti di san Carlo, dei suoi collaboratori e delle comunità locali, l'episodio della creazione d'una rete di confraternite «della Penitenza» nel territorio della diocesi di Milano rivela i suoi autentici contorni - tutto sommato abbastanza modesti - ed il suo reale significato: timido avvio d'una ben più vigorosa strategia livellatrice in materia di confraternite di disciplinati cui san Carlo metterà realmente mano, nonostante certi timidi segnali e talune modeste prefigurazioni, rilevabili fin dagli anni 1567-69 (a brevissima distanza dal suo arrivo a Milano: 1565), solo a partire dalla pubblicazione delle regole comuni per la provincia ecclesiastica di Milano. L'elaborazione dello statuto della compagnia della Penitenza ne ha costituito probabilmente uno dei primi campi di prova¹⁷.

(1) Vedi M. Kemp, «Navis Ecclesiae»: an Ambrosian Metaphor in Leonardo's Allegory of the Nautical Wolf and Imperious Eagle, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance, travaux et documents», 1981, pp. 257-268.

(2) H. Rahner, *Symbole der Kirche. Die Ekklesiologie der Väter*, Salisburgo 1964, pp. 272ss.

(3) *Ibid.*, p. 327, nota 93 (dove viene citato un testo simile di Petrarca).

(4) Arch. della Curia Arcivesc. di Milano, Sez. X (d'ora in poi AX), *Pieve di Legnano*, vol. 6, p. 235; vol. 1, f. 41 e vol. 20, quaternario 1 (la copia della regola, di cui in appendice pubblichiamo integralmente il testo); per il significato del termine «disciplinati» vedi, nel fascicolo 8 di questa rivista, il mio lavoro *Per una storia delle confraternite laicali* (p. 59), al quale rinvio anche per un inquadramento generale della storia delle confraternite.

- (5) Un'esposizione più dettagliata dei risultati della ricerca si troverà in una mia pubblicazione in corso di stampa a cura della «Società Arte e Storia» di Legnano, dal titolo provvisorio *San Carlo Borromeo ed il rinnovamento della vita religiosa dei laici*.
- (6) Regola della Penitenza, cap. «Del regimento de fratelli».
- (7) «Ordinario», come si saprà, è sinonimo di vescovo.
- (8) Vedine il testo in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, ed. A. Ratti, Milano 1890-97, vol. III, coll. 269-297; per il decreto conciliare vol. II, coll. 200s. La provincia ecclesiastica di Milano copriva, alla fine del '500, gran parte dell'Italia nord-occidentale.
- (9) Per una visione d'insieme del problema vedi G. Alberigo, *Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secoli XV e XVI*, in *Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio* (Perugia, 1260). *Convegno internazionale: Perugia, 25-28 settembre 1960*, Perugia 1962 (soprattutto pp. 205-207).
- (10) Arch. Curia Arciv. di Milano (d'ora in poi ACAM). Sez. XIII, vol. 30, q. 2 (la regola); AX, *Cantù*, 18, qq. 2 e 17 e *Cantù*, 25, q. 21 (i documenti).
- (11) AX, *Varese*, 11, q. 15 (la regola); vol. 11, qq. 1, 10, 12 e 16; vol. 72, ff. 113-123v; vol. 10, q. 16 (i documenti).
- (12) ACAM, Sez. XIII, 34, qq. 9 e 21.
- (13) AX, *S. Lorenzo*, 16, pp. 56s. e 17, pp. 129ss.; AX, *Miscellanea città*, 6, qq. 34 e 39; 11, q. 1, ecc.; Archivio di Stato di Milano, *Fondo di Religione, Amministrazione* (= p.m.), cart. 1530.
- (14) AX, *Miscellanea città*, 6, q. 34.
- (15) la divisa dei confratelli della Penitenza di S. Lorenzo era costituita da un abito bianco, lungo sino ai piedi, di «canovaccio grosso», popolarmente detto «di sacco», dalla cui spalla di destra pendeva un'insegna di seta con l'effigie della Morte e la scritta «Poenitentia». La accompagnavano calzature che per la loro forma ed il fatto di essere portate senza calze ricordavano l'aspetto dei Cappuccini.
- (16) Castellanza: AX, *Busto Arsizio*, 12, q. 4 e 23, qq. 6, 7, 12; Seregno: *Storia di Seregno*, a cura di E. Mariani, Comune di Seregno, 1963, pp. 176s.
- (17) Lo pubblichiamo nella versione con cui appare adottato dalla confraternita di S. Ambrogio in Legnano (da AX, *Legnano*, 20, q. 1), perché risulta quella meglio curata sul piano formale.

APPENDICE

Regola della Compagnia della Penitenza fatta l'anno 1569

[1] *Dell'istituto, et fine della Compagnia*

Non senza cagione questo mondo è rassimigliato al mare essendo pieno di tanti scogli, et pericoli, che se il christiano non s'ha buona custodia facilmente precipita nella morte del peccato, et dell'eterna dannatione. Ma Iddio, che ha creato l'huomo per condurlo al porto della celeste beatitudine, gli ha voluto ancora provvedere de buoni mezzi, coi quali possa sicuramente pervenire a salvamento, et uno delli efficacissimi, et principali è la penitenza tanto predicata nelle sacre lettere senza la quale non può l'huomo in questo mare navigare con sicurezza; anzi sommerso dalle onde delle tantationi, et percosso nelli scogli dei peccati presto se ne va al profondo.

Et perciò il Signore minaccia [1v] che se non faremo penitenza, tutti insieme andremo in perdizione,

perciocché la penitenza è come una navizella fabricata di tavole incorruttibili, che sono contrition di cuore, confession di bocca, satisfatione di opere, guidata dal timone del timore, et amor di Dio, et spinta dall'oratione digiuni et ellimosine che sono come fortissimi remi che resistono vittoriosamente alli venti et procelle delle tentationi. In questa navicella ci esorta il Precursor di Christo ad entrare dicendo: «Fate penitenza, perciocché si è approssimato in noi il Regno del cielo», et il glorioso apostolo vuol che in questa navicella adoperiamo i remi, mentre ci esorta a mortificare le nostre membra, acciocché non regni il peccato nel nostro corpo mortale. Et se l'innocentissimo Figliuolo di Dio in tutti gli anni, che egli stette nel mondo visse in continua croce, et per tal mezzo volse entrare nel porto celeste, che doviamo fare noi huomini [2] peccatori che del continuo offendiamo la divina Maestà? Hor è piaciuto allo spirito santo di darci comodissima occasione di poterlo fare, havendo ispirato i nostri Pastori a instituire una compagnia il cui istituto sia di esercitare le opre della

Penitenza, et perciò sia nominata la compagnia della penitenza. Nella quale tutti quelli che entrano devono proporsi costantemente di imitare quei nocchieri, che navigando il mar tempestoso non stanno in otio, ma tutti diligentemente si affaticano coi remi, et altri instrumenti, per scampare il naufragio, et arrivare al Porto desiderato. Et si come sarebbe grande infamia al soldato, che nella guerra circondato dalli inimici si stesse in riposo; così parimente, se quelli che entrano nella compagnia della Penitenza amassero i dilette, et piaceri mondani, sarebbero favola del mondo, et degni, come hypocriti, d'essere sbeffati da tutto il popolo, et rifiutati dal [2v] sommo capitano Christo Gesù, come soldati infami, et de nessun valore.

Si delibere adunque ciascuno, che sarà di questa compagnia, far frutti degni di penitenza, attendendo all'oratione, alla mortification de sensi, al dispregio della propria riputatione, alla pazienza, alli digiuni, all'elemosine, et altre opere meritorie di vita eterna. Siano da lei lontane tutte le mondane dissoluzione, come balli, giuochi, scurrilità, pomposi vestimenti, et altre vanità contrarie a li osservatori della Penitenza. Regni in essa l'osservanza della legge divina. Siano i fratelli modesti, humili, mansueti, devoti, inimici capitali del peccato mortale, et amatori delle sante virtù, sì che edificchino tutti col buon esempio con ferma speranza di raccogliere finalmente gli eterni tesori, arrivati che saranno al felicissimo Porto della celeste Hierusalem.

[3] In questa Compagnia si riceveranno tutti quelli, che haveranno pronta volontà di perseverare nel servizio del Signore, et di osservar l'instituto d'essa; né si terrà accettione di persone.

Del modo d'accettar nella Compagnia

Quelli, che voranno essere della Compagnia siano avanti bene informati del fine et instituto d'essa. Però si rappresenteranno al Priore, il quale li metterà nelle mani dell'instrutor de novitii, acciò li informa, et poi trovandoli ben disposti, li proponga alla compagnia, et havendo la maggior parte delle voci s'intendano essere accettati; et colui che sarà ricevuto entrerà coll'habito, del quale si parlerà di sotto, in segno d'humiltà, et del suo buon pro-

posito; et siano due fratelli in sua compagnia, che lo guidino, et si canti in tuono divoto: Te Deum laudamus etc. et mentre si canterà vada ad abbracciare ad uno ad uno gli altri fratelli cominciando dal Priore in segno di unione fraterna, e di spirituale allegrezza.

[3v] Dell'habito

Ciascuno habbia il suo habito di canovaccio grosso, lungo sino alli piedi, et si cinga con un cordone, che habbia cinque nodi in memoria delle cinque piaghe, con la corona attaccata di legno, o ver di lagrime, e vada scalzato con scarpe da penitenti in piede, et useran tal habito quando si comunicheranno, quando accompagneranno il Santissimo Sacramento, quando accompagneranno i fratelli defonti alla sepoltura, et quando si riceverà alcuno nella compagnia; nel qual caso colui solamente che sarà ricevuto sel metterà.

Delli ufficiali

Del corpo della compagnia si elegeranno gli offitiali et ministri che sarà di bisogno; et avanti si faccia sempre oratione, et si dica in compagnia il Veni creator, per impetrar la gratia dello Spirito Santo.

Del Priore

Et perché è cosa necessaria che nella compagnia [4] sia un capo, non altrimenti che nel corpo humano; il quale dia alle membra vigore di bene operare; però si elegga principalmente un Priore a voce, il cui offitio duri un anno. Il quale con carità, et sollecitudine governi la compagnia edificandola con l'esempio delle sante virtù, et quando manchasse dell'offitio suo, scandalezzando il prossimo, possa la compagnia con destro modo privarlo dell'offitio, et metervi un altro, et tutto il sopradetto si osservi ne gli altri infrascritti offitiali.

Delli consiglieri

Si eleggano tre consiglieri, persone giuditiose, et timorate; co i quali il Priore si consigli nelle cose appartenenti al ben essere, et conservatione della

compagnia, governandosi in tutto con carità, et prudenza facendosi sempre fare orationi avanti che vengano all'ultima risoluzione.

Del visitatore

Il visitatore procuri di veder, et intendere con vigilanza [4v] i bisogni della compagnia si spirituali come temporali et ragguagli il Priore, et consigliere di tutto quel che occorrerà, et haverà di bisogno di rimedio; accioche levati via tutti gli impedimenti, si possa meglio caminare nella via del divino servitio.

Del sindaco

Il sindaco, o sia uno, o più secondo giudicherà il Priore, si diporterà come colui, che è posto alla cura dell'infermo, il quale desideroso che egli guarisca considera molto bene la sua dispositione, et dipoi ne ragguaglia il medico, accio gli dia gli opportuni rimedi. Così il sindaco sarà vigilante in vedere come si diportano i fratelli notando quei difetti, che han bisogno di emendatione, et desiderando che tutto il corpo della compagnia sia sincero, informerà caritativamente il Priore, et consiglieri, i quali come buoni [5] medici procureranno, o vero che le membra inferme si risanino, o vero essendo incurabili siano recise dal corpo.

Dell'instruttur de novitii

L'instruttur de novitii amaestrerà quelli che novamente entrano facendogli con la debita carità osservare le regole et istituto della compagnia; procurando di tor via da loro tutti i difetti, che impediscono il fine di quella, et inserirgli le sante virtù. Al che principalmente gioverà il suo buon esempio.

Del sacrestano

Il sacrestano habbia un libro, dove scriva tutte le robe della sacrestia, et procuri di conservarle diligentemente accio non si guastino. Osservi in tutte le cosse la netezza massime nelle appartenenti all'altare, et al sacrificio della messa; come corporali, purificatori, animele, mantini, et altre cosse.

Habbia sempre un compagno che l'aiuti a spazzare, et tener netto il luogo a lui [5v] deputato. Procuri che non manchino hostie et comunichini. Il giorno della comunione sia sollecito in preparar tutte le cosse necessarie adornando l'altare, et distendendo una tovaglia bianca lunga avanti alli comunicanti, et un bichiero col vino per purificarsi et un pannello bianco per nettarsi la bocca e faccia che si servi l'ordine a schiera, a schiera senza alcuna confusione o strepito. Sia egli devoto, modesto, mansueto, humile.

Del cancelliere

Il cancelliere nel suo libro scriverà tutti gli officiali et fratelli ordinatamente, et de altre cose che gli saranno ordinate dal priore.

Del thesoriero

Il thesoriero tenga fidelissimo conto de i danari in un libro a ciò deputato. Si che si vegga chiaramente l'entrata, et l'uscita; et renda conto di [6] mese in mese della sua administratione al priore et a i consiglieri; senza commissione de quali non spenda alcun danaro per nessun conto

Del regimento de fratelli

Se qualchun della compagnia si diportasse male col non volere obedire, o con altri difetti che dessero scandalo al prossimo, dentro o fuora della compagnia, siagli fatta la debita correttione, et imposta la penitenza conveniente. Et perseverando egli nel difetto sia caritativamente licentato. Le penitenze siano date sol dal priore, o da altri che habbia da lui comissione con tal prudenza, che operino pentimento, et emendatione in colui a cui si danno. Il che avverrà, se in darle non apparirà segni di maligna alteratione, ma più presto dolce severità, et caritativa gravità.

Sia ciascun preparato a ricever volentieri et prontamente [6v] tutte le riprensioni, correttioni, et penitenze con fermo proposito di emendarsi, senza dare alcun segno di impatienza, o superbia. Siano insieme uniti col vincolo della carità; et il

priore sia vigilante che non vi sia discordia, contentione, odio, né malevolenza alcuna.

Tutti habbiano riverenza al Priore, et a gli altri superiori amandoli, et obediendogli come a superiori si deve.

Procuri il Priore insieme con gli altri che a i fratelli poveri non manchi da lavorare, et ogni festa di questo terrà conto et memoria.

Tutte le feste di comandamento si ragunino nella scola, et tutti siano solleciti in non preterire l'hora determinata, et vi sia una tavolette attaccata in pubblico dove siano ordinatamente descritti i nomi di tutti, et uno habbia cura di notar quelli che mancheranno.

[7]Quelli che per qualche legittimo impedimento non potranno venire, diano avviso al Priore il giorno avanti, et a quelli che mancheranno per negligenza, et che non daranno l'avviso, si dia qualche pena pecuniaria come a dire duoi soldi per volta, o altra penitenza all'arbitrio del Priore.

Si tenga la scola, et le altre cose nette, si che la politezza esteriore dimostri la interiore.

Entrando nella scola con la debita divotione, scoprendosi il capo diranno «Pax vobis» et ingenuocchiandosi all'altare con ambi i ginocchi, riverentemente diranno all'immagine del Signore, il Pater et ave, et poi basciata la terra anderanno ciascuno al suo luogo humilmente servando il silentio.

Ragunati che saranno la mattina dirano i sette salmi colle letanie, et preci in tuono divoto, et dopo desinare il vespro, et compieta della Madonna, [7v] et una volta il mese l'offitio de morti.

Nel recitar le cose sopradette procurino d'haver lo spirito unito col Signore, non facendo alcun atto, o gesto d'immodestia, et pronuntiino bene, et divotamente le parole inchinandosi decentemente al Gloria patri et al nome di Gesù.

Quel tempo che avanza dopo desinare, si spenda in insegnar la dottrina christiana.

Si tenga nella scola Gioan Gerson della imitation di Christo, la Guida de peccatori, le vite de santi Padri, overo altri libri spirituali, et faccia il priore leggere ogni volta qualche cosa che tutti intendano et nel di della comunione si potrà leggere del quarto libro del detto Gerson dove si tratta del

istessa comunione, et quando sarà finito, si potrà ricominciare più volte, essendo sì utile et divoto.

Si metta in usanza la frequenza de i santissimi sacramenti [8] della confessione, et comunione, et siano tutti obligati a comunicarsi ogni seconda domenica del mese innanzi alla quale d'uno, o di duoi giorni prima doverano confessarsi, e non aspettar il giorno istesso per haver più tempo di meglio disporsi e prepararsi alla comunione. Et habbiano il suo confessor fermo; al quale tengano scoperta con fedeltà la sua coscienza con buona emendation della lor vita.

Si esortano ancora a comunicarsi nelle feste degli Apostoli, della Beata Vergine et altre feste solenni.

Il giorno della comunione si ragunino, et si comunichino tutti insieme, in santa unione et carità.

Per la conservatione, et profitto spirituale molto gioveranno, anzi sono necessarii gli esercitii della Penitenza, cioè oratione digiuni elemosine co i quali mezzi i fratelli corrisponderanno al nome della compagnia.

[8v]Dell'oratione

Et primieramente per esser l'oratione quella, senza la quale non si può perseverare nel divino servizio poi che lei ci impetra dall'Altissimo tutte le grazie, et doni spirituali, i fratelli la piglieranno per sua continua guida, et maestra; et perché possano meglio esercitarla devon sapere che la si fa in duoi modi.

Il primo, colla mente, et chiamasi mentale; mentre il christiano considera nel suo cuore le pene dell'inferno; la bruttezza, et gli effetti del peccato mortale, l'horribilità della morte, il giuditio finale, i benefitii che Iddio ci ha fatti, la passione et vita del nostro Salvatore, la gloria del Paradiso, et simili.

Il secondo si fa colla voce, et chiamasi vocale mentre colla bocca si proferiscono le parole; come quando si dice il pater, l'ave, il credo, i sette[9] salmi, et altre orationi approvate dalla chiesa, et questa poco o niente giova se non è accompagnata colla mentale sì che mentre si pronuntiano le parole colla bocca, la mente deve stare unita con

Dio, il che si farà considerando la presenza et maestà del Signore, et della corte celeste, et rivolgendo nella mente l'amore immenso del Salvator nostro, dimostratoci nella sua passione. L'hore principali di far oratione sono la matina et la sera.

Oratione della matina

La mattina i fratelli levandosi dal letto si segneranno col segno della croce divotamente e dicendo il pater, l'ave maria, il credo. Di poi vestiti, inginocchiandosi faranno un poco d'oratione mentale. Et prima ringratierano il Signore che in quella notte gli habbia conservati, contemplando l'infinita bontà, et misericordia sua. Di poi faran[9v] proposito con la divina gratia di non offendere in quel di il Signore né con pensieri né con parole, né con opere. Secondariamente facendo la vocale, diranno cinque Pater, et ave, in memoria delle piaghe del Salvatore et si raccomanderano all'Angelo custode.

Oratione della sera

La sera avanti che vadano al letto esamineranno la coscienza secondo il modo, che darà loro in scritto il suo confessore, et poi inginocchiati diranno tre pater, et ave alla Santissima Trinità, raccomandandosi anco all'Angelo. Quelli che han più commodità potran dire altre orationi secondo la divotion di ciascuno procurando in esse attentione, et raccoglimento in Dio. Si avvezino a dire la corona della Beata Vergine, et il Rosario, con le meditationi de i misterii.

Del digiuno

[10] Del digiuno si cavano molti frutti, et aiuti. Con esso mortificando la gola, ci rendiamo habili a ricevere le divine gratie, con esso si raffrena la carnale concupiscenza, si eccita, et inalza la mente alle cose celesti. Si impetrano le sante virtù. Si fortifica l'anima contra le tentationi, et si unisce con Dio. I fratelli adunque saranno amatori del digiuno il quale osserveranno divotamente ne i tempi, che vien comandato dalla chiesa.

Et di più per divotione potran digiunare il venerdì in memoria della passione del Signore, o ver il sabbato in honor della Beata Vergine.

Dell'elemosina

Quanto utile et salutifera sia l'elemosina la scrittura santa cel dimostra, dicendo che si come l'aqua smorza il fuoco così l'elemosina estingue il peccato. Però i fratelli ciascuno in particolare volentieri et di buon cuore userano verso i poveri, e luoghi[10v] pii quella carità, che le lor facultà comporteranno mostrandosi in ciò sempre liberali. Et per li bisogni ordinarii della compagnia si terrà una bussola, nella quale ciascuno metterà quello gli parrà nel Signore, et in essa anche si serveranno i danari delle pene pecuniarie.

Della cura verso i fratelli infermi et defonti

Verso i fratelli infermi si usi particolar carità, si che siano spesso visitati con loro consolatione et solevamento nel Signore et ogni giorno, sin che guarischino o muoiano, si faccia oration per loro. A quelli infermi che non hanno il modo da sostentarsi nella infermità, la compagnia provegga prontamente di medico di medicine, et altre cose necessarie alla vita.

La notte duoi fratelli seranno assistenti alli infermi poveri mutandosi scambievolmente; i quali lo consoleranno[11] con amorevoli, et sante esortationi. Et essendo il male pericoloso siano solleciti che a tempo riceva i sacramenti della chiesa, et habbia tutti gli aiuti spirituali.

Essendogli portata la santissima eucharistia, i fratelli coll'habito l'accompagnino, et ciascuno porti la sua torcia accesa cantando il miserere, et altre orationi.

Passando l'infermo di questa vita, i fratelli coll'habito lo accompagnino alla sepoltura, dicendo i sette salmi; et quatro di loro lo portino. Et per spatio di 33 giorni ciascuno gli dica una corona in memoria de i 33 anni che il Signor nostro visse nel mondo, et per 3 giorni ogni di gli facciano dire un offitio de morti.

Lassando il defonto figliuoli senza governo la compagnia ne haverà cura come di cosa propria. Si che non vadino a male ma si aiutino, et allevino nel timor de Dio.

Faccia il priore leggere ogni festa parte di questi ordini di modo che sempre se tenga fresca la memoria et non si manchi della esecutione, i quali sappiano[11v] non obligar alcuno a peccato mortale né veniale se non quanto la legge christiana

gli obliga et a i quali ordini non si possa aggiungere o levare se non quanto parerà all'ordenario dal qual i presenti parimente sono stati approbati, o vero da suoi successori.

Et acciò che i fratelli più voluntieri oprino in questa compagnia, si concede loro 30 giorni d'indulgenza ogni volta che si comunicheranno, et ogni volta che anderanno in processione.

Laus Deo.

SAN CARLO E CASSINETTA

CLASSE V*

Nel 1568 Cassinetta di Lugagnano accoglieva festante la visita pastorale di san CARLO BORROMEO.

Questo grande Vescovo prega con i fedeli, conforta gli ammalati, beneficia i più miseri, benedice tutti con vero amore.

Prende minutamente informazioni sul nostro paese, toglie gli scandali, dona una cospicua congrua al nuovo Pastore da lui scelto per reggere la parrocchia vacante, dispone che i confini della medesima si allarghino oltre il Naviglio. Viene una seconda volta nel 1570 per verificare l'esatto adempimento delle Sue disposizioni e con il Suo luminoso esempio lascia nel cuore dei nostri antenati un ricordo così indelebile che, non abbiamo alcuna difficoltà ad affermare, è ancora presente in questo travagliato 1982. Le Sue visite pastorali sono ben quattro e, umile Servo di Dio, raggiunge la nostra parrocchia a piedi e in barca.

2 NOVEMBRE 1584, nel tardo pomeriggio sul Naviglio passa una barca che porta un carico doloroso: san Carlo agonizzante!

La barca sosta brevemente, forse per un ristoro all'Infermo, poi riparte e giunge a Milano la sera del 3 novembre dove san Carlo, a soli quarantasei anni, sfinito dalle fatiche apostoliche, chiude la breve vita terrena.

Tutti i paesani sono commossi e il ricordo rimane a lungo vivo nel loro cuore e in quello dei figli dei figli, stimolandoli alla pietà e alle pratiche di preghiera tanto che, nel 1794, i membri della Congregazione della Santa Croce, decidono di erigere una statua a san Carlo.



*San Carlo
Borromeo*

(*) Ricerca degli alunni della classe V, anno scolastico 1981-82, scuola elementare statale di Cassinetta di Lugagnano. Insegnante: Pierfranca Guffanti Dolfini. Alunni: Elena Castelli, Santo Delia, Ermanno Ferrari, Andrea Frassoni, Raffaella Freguggia, Fabio Galli, Francesco Maccarzola, Carmen Oldani, Paolo Porta, Maria Cristina Portalupi, Marco Repossi, Alessandro Rossi, Claudia Rossi, Ermes Saccani, Davide Vai. Disegni a cura degli scolari. Fotografie: Carelli.

La spesa maggiore viene sostenuta dai nob. F.lli De Bozzoli, ma anche tutta la popolazione contribuisce con generosità: questa statua porta nelle mani una croce di bronzo che contiene una reliquia del Santo. Essa poggia su un piedestallo di granito finemente decorato, con stemma e iscrizione commemorativa.

Gli anni passano, ma la devozione per san Carlo non diminuisce: i cassinettesi si ritrovano, spesso, uniti nella preghiera, ai piedi della statua e nel 1755, si legge in un documento dell'archivio parrocchiale:

«Sotto detto piedestallo vi sono due fiaschi di terra: uno pieno di vino e l'altro di olio di noce, acciò col tempo si perfezioni in Balsamo, quale poi potrà vendersi a beneficio per utile della medesima Santa Croce...»

Anche questa particolarità aumenta i legami fra i fedeli e il Santo alla cui intercessione ricorrono in ogni circostanza lieta o triste.



Sempre dall'archivio parrocchiale desumiamo una notizia molto interessante che indica come la comunità di Cassinetta abbia sempre tenuto in grande considerazione questo monumento per ciò che rappresenta.

«Il 30 maggio 1844 si procedette al dissotterramento dei vasi suddetti... Il vaso dell'olio fu ritrovato pieno... Il fiasco del vino si rinvenne vuoto perché fu assorbito dal recipiente di terracotta, o coll'andar del tempo evaporizzò. Consegnato l'olio al Vice Parroco, fu dispensato a chi ne desiderava, e si ottennero vistose elemosine, le quali si erogarono nella restaurazione del monumento, nonché a vantaggio della Chiesa Parrocchiale.

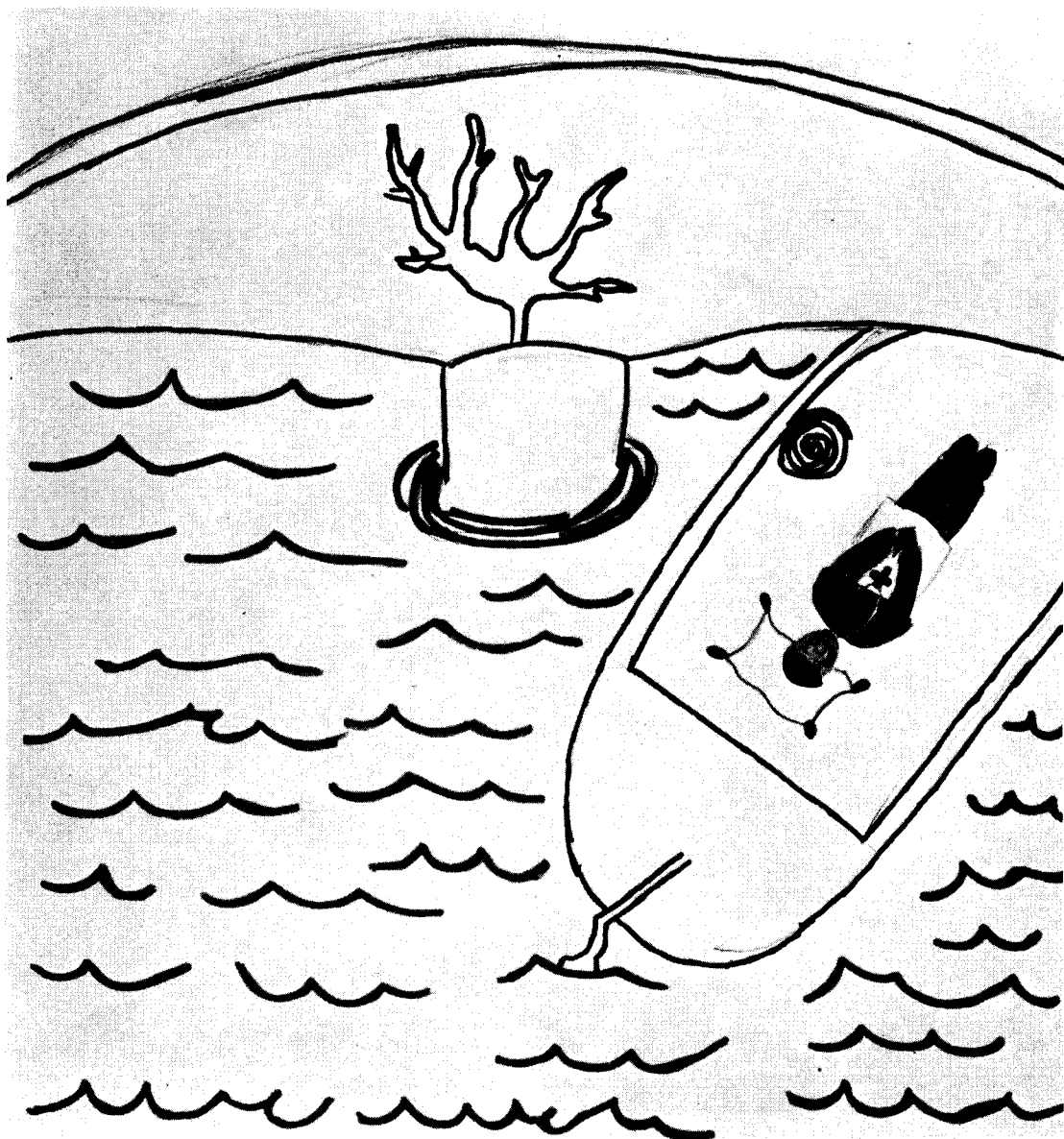
Non è già che ai tempi nostri regni fra noi uguale credenza, che l'olio ed il vino conservati per un intero secolo debbano convertirsi in un balsamo, atto a sanar tanti mali: le attuali cognizioni nella chimica ci salvano da simili pregiudizi: però fu riconosciuto essere quest'olio assai efficace a guarir tagli, scottature, ecc., come lo provano vari esperimenti felicemente riusciti.

Non volendo pertanto privare i nostri Posterì di questo sebben lieve vantaggio, e nella vista di restituire ciò che a noi fu dato dai nostri maggiori, si addivenne, quest'oggi, giorno 23 luglio 1844, alla rinnovazione di simile deposito nella precisa, identica nicchia da dove furono estratti i vasi antichi...

O Voi che rinnoverete questo nostro deposito, possiate, o cari, vedere giorni felici. E come noi già vi guardiamo con amore, così vogliate ricambiarci con grata ed affettuosa memoria».

Lo scorrere del tempo e le intemperie corrodono lentamente la statua, ma la venerazione per san Carlo mette ancora una volta in fermento i fedeli di Cassinetta che con una gara di generosità riescono a raccogliere la somma sufficiente per restaurare ed abbellire la statua il 26 ottobre 1884.

Ecco con quali parole il nob. Krentzlin punta-



lizza l'importanza che per il nostro paese ha sempre avuto la suddetta statua:

«...Quando poi si voglia fare passaggio ad un altro ordine di idee forse meno importante, ma non meno caro, pregherò di riflettere, che anche ad un simulacro di pietra si può prendere amore come a persona viva.

E noi amiamo questo monumento che si collega colle memorie dolcissime della nostra infanzia, che ispirò la nostra pietà giovanile, che fu da anni e secoli salutato dai naviganti che solcarono il nostro Naviglio.

Noi amiamo questo monumento, che fu ognora considerato come un'arra di protezione super-

na; che vive da sì lunga stagione e nella prospera e nell'avversa fortuna la vita del nostro paese; intorno a cui, ed ombreggiati da quest'olmo più volte secolare, nell'aurea semplicità di un tempo si narrano gioie e lutti e a vicenda si consultarono i nostri padri».

E proprio ai piedi di questo monumento i nostri bisnonni nel 1915 e i nostri nonni nel 1940 sostano in preghiera prima di affrontare le due terribili guerre mondiali che portarono tanti lutti in tutta la nostra Patria.

Ma la vita ricomincia e il parroco don Peppino

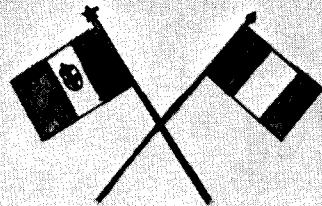
«Ma i bambini sono contenti e il sacerdote chiede: lunga viva nel loro cuore
in quella dei figli dei figli, intornati alla gamba e alle maniche di pre-
ghiera tanto che, nel 1746, i membri della Congregazione della Santa Croce, decide-
ro di erigere una statua a san Carlo.
A questa statua viene portata dal nob. Filippi De Bonelli, ma anche tutta la
popolazione contribuisce con generosità: questa statua porta nella mani una cro-
ce di bronzo che contiene una reliquia del Santo, fatta regalar da un gioielliere
il granito fiammante decorata, con stampe e iscrizioni commemorative»



Gli anni passano, ma le devozioni per san Carlo non diminuiscono: i camminatori si
ritrovano, spesso, uniti nella preghiera, i piedi della statua e nel 1756, si lega-
re in un documento dell'archivio parrocchiale:
«Sotto detto gioielliere vi sono due fiammelle di terracotta piene di vino e l'ol-
tre d'olio di noci, perciò nel tempo di portarceli in Palazzo, anche nei posti
venderli o bruciarli per sanare delle malattie della Santa Croce...»
Mahe questa pratica richiama, ancora i tempi fra i fedeli e il Santo alla cui in-
tercessione ricorrono in ogni circostanza: tutti i giorni, e in ogni luogo.

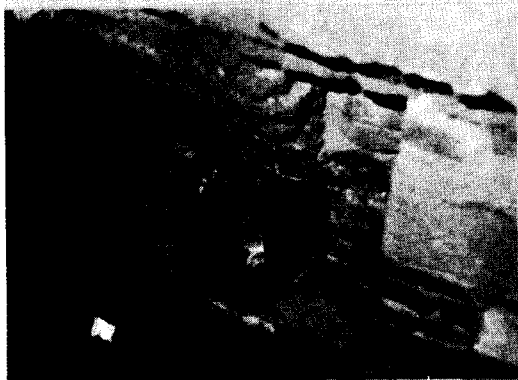


È proprio ai piedi di questo monumento i nostri bisnonni nel 1915 e i nostri
nonni nel 1940 sostano in preghiera prima di affrontare le due terribili guerre
mondiali che portarono tanti lutti in tutta la nostra Patria.



Corre l'Anno Santo 1975 e il parroco don Angelo Portaluppi decide di ravvivare il culto a questo grande Santo riaprendo il piedestallo per estrarre i contenitori dell'olio e del vino.

E' storia dei nostri giorni ed è documentata da queste fotografie.



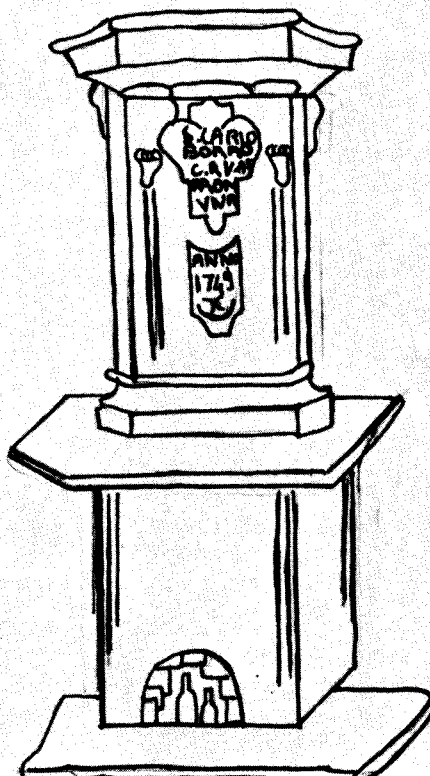
...è stato aperto il cunicolo



estrazione dei vasi...



Don Angelo li mostra alla popolazione



Fumagalli riprende la tradizione dei nostri avi e il 3 novembre 1946 estrae i fiaschi sotterrati da lungo tempo, quasi a chiedere a san Carlo per il nostro paese un periodo di pace e di serenità. Da un volantino dell'epoca abbiamo tolto alcuni versi di una simpatica poesiola in dialetto cassinette. È un colloquio immaginario fra san Carlo e il parroco:

*"Pasavi l'alter di in vèr sireta
in sul punt del Navili a Casineta
insci per mi tiravi innanz bel bell
guardand su al ciel tempestàa de stell*

*Sota, el Navili, el faseva plòtt plòtt
ed ecu in del silenzi tutt'un bott
a me par de senti un vusetin:
m'è andàa tutt el sang in d'un sacucin (...)*

*O gent, vuri cred al grand purtent?
l'era san Carlu che dal monument
cul ciâr in man, vers mi 'l se piegava,
e al pari d'un viv, insci 'l me parlava:*

*«O car don Pepin l'è urmai duser't'an
che chi ma trovi a stènduv i man,
l'è urmai duser't'an che in su la mia testa
mi ciapi cul su, nev e tempesta!*

*Ho mai fà on pass, son semper chi driss
cui iocc rivultàa al me Crucefiss:
hu mai dervi buca per ciciarà
mi che sun voster patron e papà!» (...)"*

Il colloquio continua, invitando la popolazione a riprendere la buona abitudine di pregare ai piedi della statua, a praticare le virtù cristiane, a onorare il paese con azioni caritatevoli verso i più infelici.

Corre l'Anno Santo 1975 e il parroco don Angelo Portaluppi decide di ravvivare il culto a questo grande Santo riaprendo il piedestallo per estrarre i contenitori dell'olio e del vino.

È storia dei nostri giorni ed è documentata da queste fotografie.

Viene ritrovata la pergamena con la documenta-

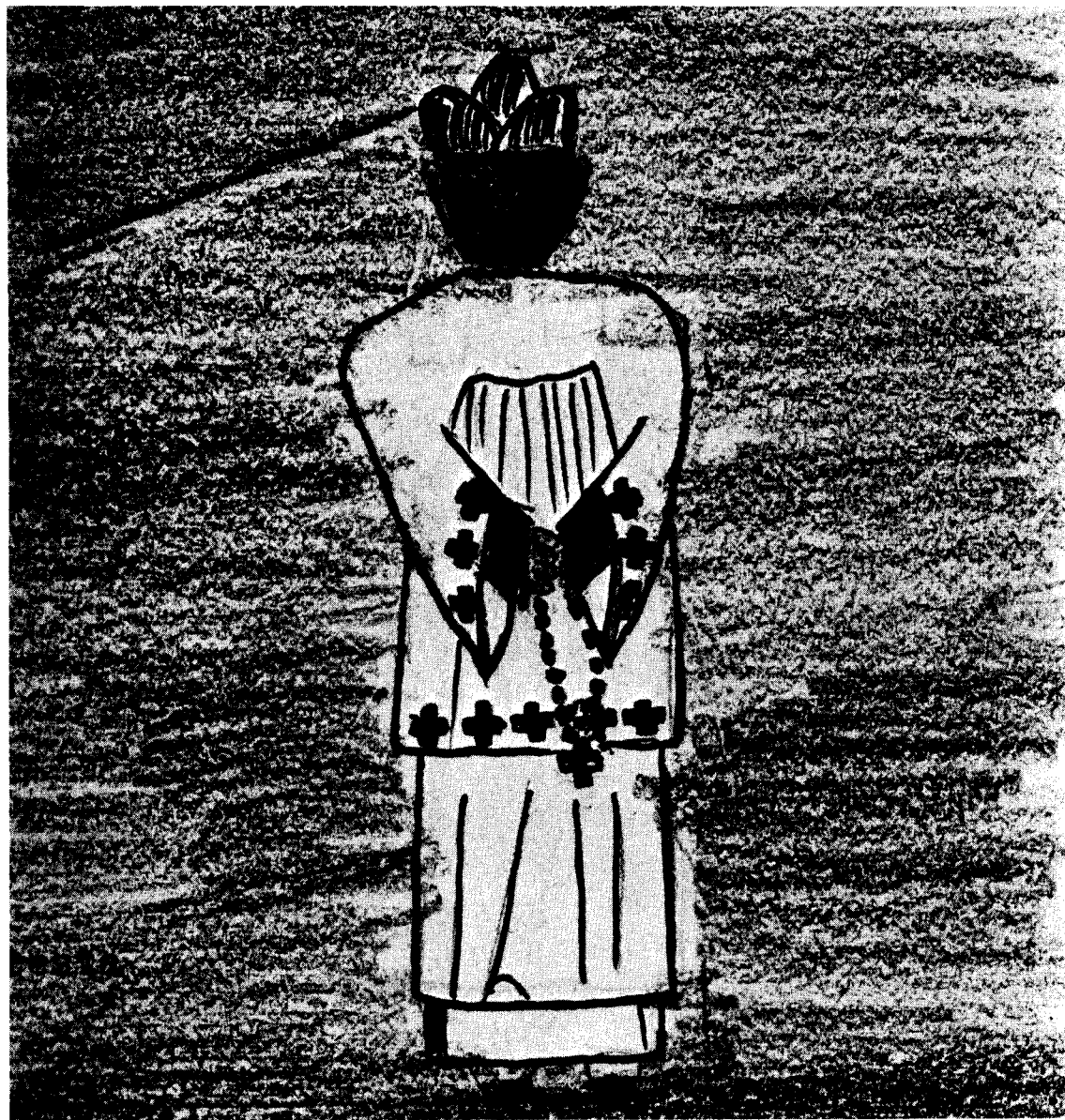
zione del precedente rilevamento, vengono organizzati festeggiamenti popolari con la partecipazione della Banda di Cassinetta che è intitolata a san Carlo, ma soprattutto vengono promossi dibattiti religiosi, incontri di preghiera. L'olio viene distribuito a chi ne fa richiesta, il vino, purtroppo va perduto per la rottura del bottiglione.

Nuovi recipienti vengono ancora riposti nel medesimo loculo, con vino, olio e una pergamena che attesta questo atto simbolico tanto caro ai cassinettesi.

Una mattina corre di famiglia in famiglia una triste notizia: la mano con la croce della statua di san Carlo è stata distrutta e non viene più ritrovata! Tutti accorrono e dopo lo sbigottimento iniziale, si decidono, a cura della PRO LOCO, alcune iniziative per poter restaurare la statua.

Ancora una volta la popolazione si adopera con insolita generosità proprio per testimoniare quanto questo monumento sia importante per la vita religiosa, affettiva e civile di Cassinetta di Lugagnano.

L'11 settembre 1977 la statua viene restituita agli antichi splendori e si organizzano grandi festeggiamenti. L'amore che ha legato i nostri antenati a questo «simbolo» continua in noi e, sicuramente, continuerà nelle future generazioni che non potranno dimenticare quanta importanza esso ha avuto per la crescita umana e religiosa della popolazione umile e generosa di CASSINETTA DI LUGAGNANO.



*secondo concorso
Quaderni del Ticino*

QUANDO IL PAESE È IN FESTA

DAL REGOLAMENTO

Art. 2. Al concorso possono partecipare classi di IV e V elementare, delle medie inferiori e superiori, o singoli alunni delle stesse classi.

Art. 3. I partecipanti presenteranno un elaborato scritto, con eventuale corredo di immagini (fotografie, disegni, riproduzioni di grafica etc.) contenente notizie relative:

- 1. a feste locali e caratteristiche ancora in vigore o di cui si conservi la memoria;*
- 2. ad usi particolari (abitudini, costumi, filastrocche, canti, processioni, ricette di cucina etc.) legati a festività universalmente note.*

Gli elaborati vanno presentati alla redazione entro e non oltre venerdì 31 maggio 1983.

Il regolamento può essere richiesto alla segreteria di «Quaderni del Ticino». Alle scuole verrà inviato d'ufficio con i risultati del concorso precedente.

LA CUPOLETTA ILLUMINATA

di MAURIZIO SERRANO

IL «CASTELLO» DI SAN MARTINO DI MAGNAGO

Verso la fine dell'anno 1800, il piccolo paese di Magnago (dal latino Magnus-Ager che vuol dire Grande campo) era diviso in due parti: quella a sud di proprietà del Conte Giuseppe Nobile della Croce che abitava nella sua casa annessa alla Chiesa Parrocchiale, quella a nord (dove trovatisi il mini-castello in oggetto) di proprietà del sig. Pozzi, industriale tessile che risiedeva a Busto Arsizio.

Essendo ricca di boschi, la proprietà Pozzi si prestò ad essere usata come «Riserva di caccia» che il sig. Pozzi attuò.

Per amministrare le sue case e i suoi terreni, il sig. Pozzi nominò un certo sig. Carlo Candiani che abitava anch'egli a Busto A. Dopo aver costruito la «Riserva di caccia», si rese utile anche una casetta per i guardiacaccia.

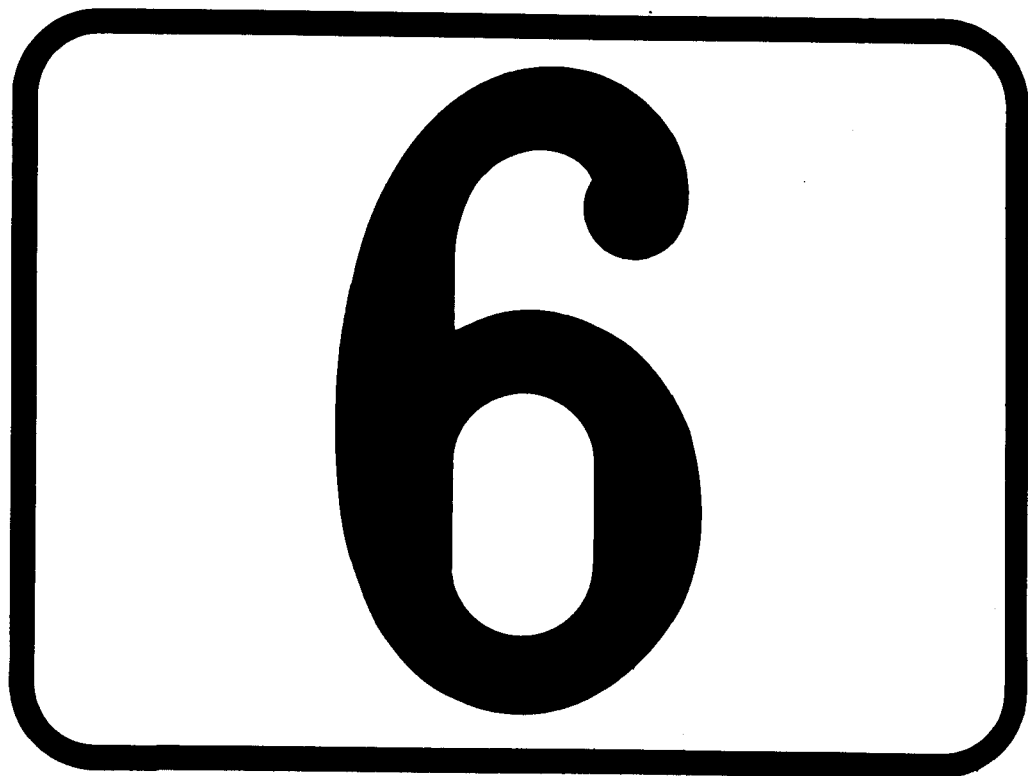
Siamo circa nell'anno 1920 e la casetta venne costruita in zona S. Martino, così detta perché già esisteva la chiesetta dedicata appunto a S. Martino. (La chiesetta è ancora funzionante ed è stata recentemente restaurata).

La casetta subì diverse trasformazioni fino a che si arrivò a darle internamente una architettura

da «mini-castello». Dopo di che, l'amministratore, uomo abbastanza estroso, ideò l'applicazione di una cupola, nella quale si poteva salire ed osservare tutta la proprietà Pozzi. Nella costruzione di detta cupola va segnalata la collaborazione di un bravo muratore: il sig. Antonio Fogliani di Magnago (ora deceduto) che, sotto la direzione del Candiani, mise dei vetri e degli specchi in modo che sia di giorno con il sole, che di notte con il chiarore lunare avesse dei riflessi di luce tanto da essere chiamata «la cupoletta illuminata» dando così al mini-castello un aspetto fiabesco. Venne circondato poi da fiori e da piante e qui il sig. Candiani invitava gli amici a banchettare dopo ogni battuta di caccia. Deceduti anche i figli del sig. Pozzi il mini-castello rimase in mano all'amministratore e dopo la sua morte restò disabitato e se qualcuno non se ne prenderà cura, purtroppo cadrà in disfacimento.

Gli abitanti di Magnago e soprattutto quelli in zona S. Martino si sono abituati a chiamarlo «Castello di S. Martino», per la sua struttura esterna con merli e con una piccola cupola.

dal cuore di Milano a Milano e alla grande
Lombardia nella sua più larga estensione



CANALE 6

Canali 32 - 43 - 44 - 66 UHF

TVM 66 - CANALE 6 - La Televisione di Milano
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 318 del 28/9/1977
Direttore Responsabile: Franco Cajani

TELEINFORM 80 S.p.A.

*Sede legale: 20122 Milano - Corso di Porta Romana, 51 - Sede amministrativa: 20038 Seregno
Via San Pietro, 16 - Tribunale di Milano n. 196548-5532-48. CCIAA Milano n. 1046839.
Codice Fiscale - Partita IVA n. 05896130159 - Capitale sociale interamente versato Lit. 1.000.000.000
Tel. (02) 54.62.495 - 54.62.924 - 580.900 - 581.371*

BATTI IL FERRO FIN CH'È CALDO

UN ARTE PER HOBBY

di ALESSANDRO ORTOLINA

I settanta li ha già compiuti, è talmente magro che a coprire le ossa è rimasto ormai solo la pelle, ha girato mezzo mondo ed in gioventù è stato perfino nella legione straniera (ma questo mi ha pregato di non dirlo); è di una vivacità incredibile il signor Angelo. La battuta non gli manca mai anche nei confronti della gentile consorte che sta lavorando coi ferri, mentre lui, che mi ha ricevuto in casa sua, mi fa vedere quello che ha tirato fuori dalla lavorazione del ferro. Sì, perché il mio interlocutore (Angelino per gli amici, forse per via del suo fisico... mini) ha l'hobby del ferro battuto. E mentre mi mostra lampadari, portaombrelli, portafrutta, portacenere, fiori, vasi, ecc., mi confida che ha un unico rimpianto nella vita: quello di non poter insegnare ai giovani l'arte del battere il ferro, perché giovani che vogliano imparare non se ne trovano.

Lui l'ha appresa da ragazzo; a dieci anni invece di andare a scuola andava a bottega.

E si deve a gente come il signor Angelino se girando per le nostre strade possiamo ammirare cancellate, porte, ringhiere, lampioni stradali, lampioncini ai balconi e così via.

Il ferro è stato usato nelle costruzioni già fin dall'antichità; Greci ed Etruschi però lo usavano pochissimo per via della ruggine che non lo faceva durare a lungo. I romani invece se ne servivano per fabbricare gli strumenti di tortura allora molto usati, purtroppo.

A quei tempi il ferro era di difficile produzione e quindi era costoso. (Anche adesso però, lamenta il mio interlocutore, il prezzo è andato alle stelle).

Era talmente caro, ci informa Plinio il Vecchio, che ai suoi tempi costava più dell'argento stesso!!!

Zinelli e Vergerio nel loro volume *Il ferro battuto*, F.lli Fabbri, ci fanno sapere inoltre che in Egitto verso il 1200 a.C. si preferiva lavorare il bronzo ed il rame. Infatti la lavorazione del ferro ai fini decorativi e ornamentali è di data più recente.

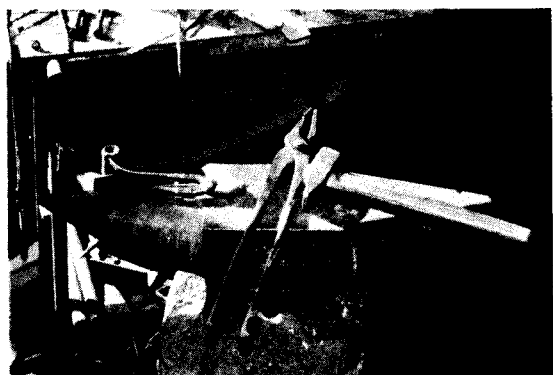
Furono vescovadi e conventi a fondare le prime scuole per la battitura del ferro a scopi artistici. Fino ad allora era usato per i mestieri artigiani, per i lavori nei campi e per armi di difesa e di offesa.

Spesso il Vescovo in persona oltre che commissionare il lavoro scendeva nelle officine a dare i primi colpi e a guidare la mano degli apprendisti.

Le opere che uscivano da quelle scuole erano essenzialmente di carattere religioso e servivano per abbellire chiese e cimiteri.

Con l'andare del tempo tuttavia, l'arte da sacra si venne mano a mano laicizzando, così le offi-





cine dei conventi persero il loro splendore e furono sostituite dalle botteghe artigiane facilmente individuabili nelle città dal nome delle vie: corazzieri, armorari ecc. ecc. La stessa Milano conserva ancora le centrali vie Spadari e Speronari che non risuonano più, però, dei colpi del martello sull'incudine!

Una certa diffusione avevano allora i maniscalchi ovvero «maestri delle chiavi» perché abili a costruire serrature e chiavi. A questo proposito è opportuno ricordare che la biblioteca comunale di Robecco s.n., nel suo lodevole sforzo di documentazione ha fotografato varie serrature



fatte a mano e rintracciate nelle cascine della zona.

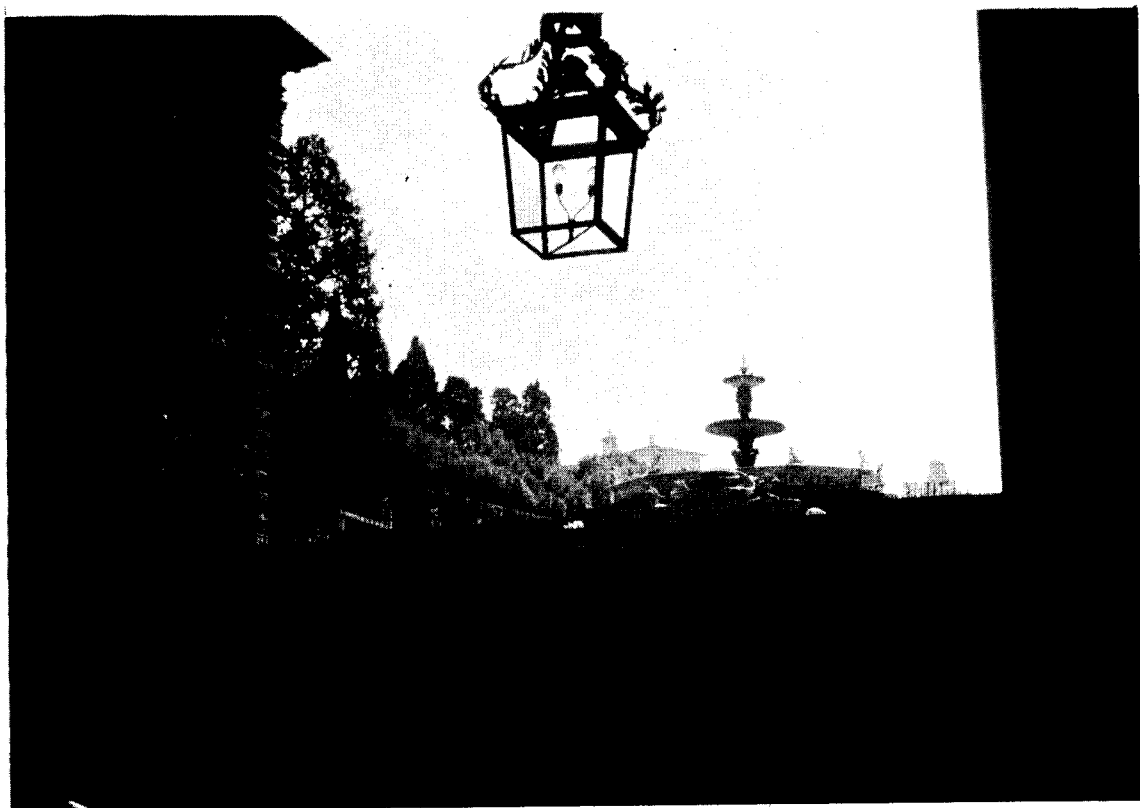
In zona, anzi nel cortile di casa sua, una ex casa padronale, in un locale dove esiste ancora, anche se in disuso, un forno che serviva per dare il pane ai «padroni», l'Angelino ha la sua officina. Mi ci accompagna e così ho modo di seguire la varie fasi della lavorazione.

Il ferro (costa, costa continua a ripetere), lo mette sul fuoco, acceso preventivamente, della fucina alimentata a carbone (L. 40.000 al quintale, prego prendere nota); lo gira e rigira fino a portarlo all'incandescenza quindi lo toglie e lo met-

te sull'incudine servendosi di grosse tenaglie. Qui comincia la «piccatura» e la vera lavorazione manuale che deve essere fatta «delicatamente».

Marangoni nella parte riservata al ferro battuto della *Enciclopedia Delle Moderne Arti Decorative*, Ed. Ceschina, scrive che «Alessandro Mazzucotelli, artista milanese nato a Lodi nel 1865, solea dire ai suoi allievi quando martellavano il ferro in maniera sfrenata: Te devet tratta el fer come la tua morosa. T'è capii?».

Sì perché per lavorare il ferro non ci vogliono né muscoli né mani callose; ci vuole tanta passio-



ne e un tantino di cervello, mi ricorda il mio amico e mentre lavora mi racconta le soddisfazioni che ne ha tratte; i suoi ferri sono sparsi in varie parti d'Italia.

Mi precisa che in questo campo stampi non ce ne sono ma ciò nonostante è possibile creare qualunque oggetto di cui spesso il fabbro è anche progettista. È evidente che di volta in volta, in base ai lavori, necessitano magari il maglio, la pressa, la fiamma ossidrica. I ferri una volta lavorati hanno anche bisogno di essere «legati» ed al riguardo ci sono vari sistemi. Vincenzi V. ce li elenca nel suo volume *Il fabbro moderno*, Lavagnolo editrice, essi sono: unione a foro

passante, a lame accoppiate alla genovese, a contatto con collarino, unione con anelli, saldatura autogena per contatto, unione con ribattino, con bullone, con spinotti, con viti a testa tonda o piana, a vite prigioniera ed altri meno diffusi.

Oggi in Italia ci sono due scuole che si contrappongono per il ferro battuto: l'una fedele ai sistemi tradizionali di lavorazione, l'altra che invece non pone limiti nell'uso dei mezzi.

Se la tecnica o la scienza mettono a disposizione nuovi ritrovati per lavorare meglio, ben vengano.

A Treviso c'è una grande scuola, frequentata da



giovani italiani e stranieri, che si rifà a questa seconda impostazione.

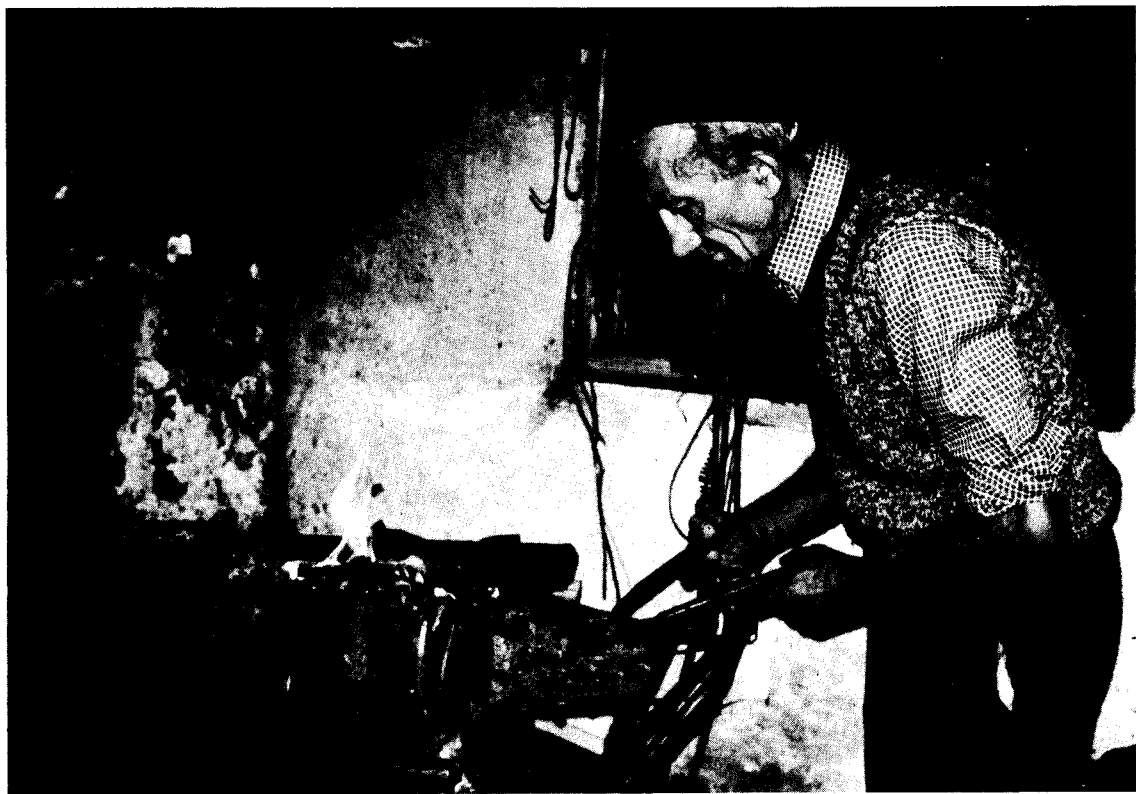
Gli stranieri vengono da noi perché i ferri battuti italiani sono i migliori; questo riconoscimento ci è venuto alla prima Mostra Internazionale delle arti decorative; la critica ha infatti decretato la nostra superiorità su tedeschi, spagnoli, francesi, ecc.

Mentre io parlavo, l'amico Angelino stava preparando una piccola ma gradita sorpresa per me; sorpresa che al momento del commiato mi ha, ovviamente, procurato molto piacere.

E così al ringraziamento per quanto mostratomi ho aggiunto anche quello per il dono; dono che

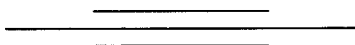
ha fatto crescere dentro di me un piccolo cruccio: quello di non poter fissare immediatamente la data della prima lezione sul ferro battuto perché... ormai non sono più tanto giovane.

Per chi volesse approfittare per ispirarsi ci sono due volumi con parecchi disegni di: inferiate, ringhiere, porte (esterne e interne), cancellate. L'uno è quello di VINCENZI V., *Il fabbro moderno*, Lavagnolo Editrice, l'altro è LUBO N., *Il ferro battuto*, Editrice S. Marco.



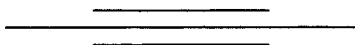
IMPRESA

FRATELLI BOCCA s.p.a.



Sede VIGEVANO — Viale Monte Grappa, 68 — Tel. 72151/52

Cantiere Ticino — Corso Milano, 171 — Telefono 83152



COSTRUZIONI EDILI STRADALI IDRAULICHE

CALCESTRUZZO PRECONFEZIONATO

CAVA GHIAIA E PIETRISCO

IMPIANTI DI BITUMAZIONE

DUE MODI DI SPENDERSI

di TERESIO SANTAGOSTINO

C'è un tempo di eclissi dell'impegno — ed è il nostro — che, tuttavia, vede la riscoperta del gusto dell'impegno.

Queste parole avevano una forte valenza di significato per il 4° gruppo di volontari che il 30 agosto di quest'anno arrivava alla Malpensa, di ritorno dall'Uganda.

Scendevano dall'aereo sparsi fra coloro che erano andati in Africa «en touristes». Gli uni carichi di paccottiglia, gli altri di entusiasmo. Avevano contraddetto due mostri sacri del mondo occidentale: il diritto alle ferie (alle quali avevano rinunciato) e il disgusto del lavoro manuale (che avevano trovato accettabile).

Si erano pagati il viaggio per andare a lavorare alla costruzione di una scuola di taglio e cucito a Gulu.

In tempi di giovanilismo esasperato non erano nemmeno tutti giovani; a scorno di quanti pensano che certi gesti non li possono fare quelli che hanno famiglia c'erano coppie di coniugi e c'erano anche quelli che riabbracciavano le mogli rimaste in Italia.

Come gli altri gruppi partiti prima di loro, avevano risposto ad un appello centrato su parole desuete «cerchiamo dei volontari».

Un volontariato di matrice cristiana è sempre esistito nella Chiesa: «produceva» missionari e

suore, gente, cioè, dall'impegno totale che partiva per l'Africa o per l'India, recidendo il cordone ombelicale che fino a quel momento li aveva legati alla loro terra, alla loro famiglia, alla loro cultura.

Diventavano persone da ammirare, le vedevamo con gli occhi della fantasia vestiti di bianco in un villaggio di capanne, uomini e donne così degni di stima, ma anche così diversi da noi!

Vent'anni fa il Concilio consegnò ai cristiani un messaggio rivoluzionario e tuttavia rintracciabile nel Vangelo.

Gli uomini redenti da Cristo formano il Popolo di Dio che ha una sua dimensione interiore, ma anche una dimensione visibile, sociale, comunitaria (*Lumen gentium*).

La *Gaudium et Spes* incarnò la Chiesa nel mondo disegnandone un volto capace di offrire, ad un tempo, un radicamento più profondo ed un'apertura più ampia.

Nelle Costituzioni conciliari una vecchia immagine della Chiesa diventava invivibile, ed un'altra nasceva, più difficile ma anche più affascinante, la responsabilità dell'evangelizzazione diventando corresponsabilità di tutto il Popolo di Dio.

Questa nuova dimensione missionaria è all'origine di quei gruppi che, ognuno secondo il suo



Si caricano le merci sul container.



Il container arrivato a destinazione.
La scuola professionale di Gulu, opera dei volontari.

Descrizione dell'iniziativa

Il progetto è finalizzato alla costruzione di una scuola professionale di taglio e cucito per la promozione della donna ugandese.

L'idea è stata data dal vescovo Cipriano Kihangire, e la scuola sta sorgendo a Gulu.

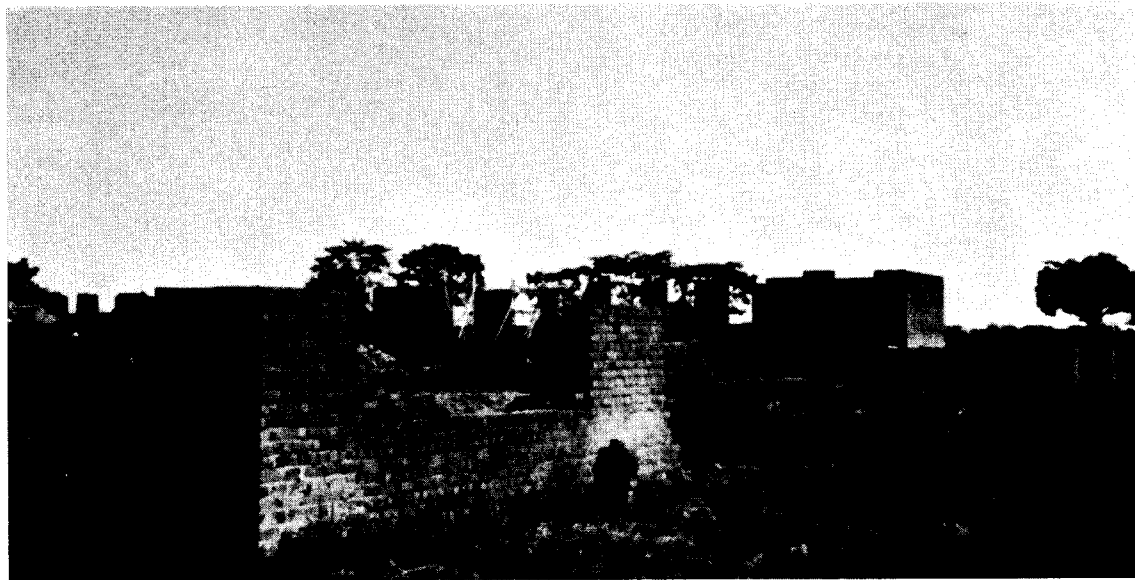
La scuola sorge su un terreno appartenente alla Diocesi di Gulu e misura circa 44.000 mq.; l'edificio occupa un'area coperta di 2.700 mq.

La costruzione della scuola è affidata unicamente al volontariato specializzato (muratori, idraulici, elettricisti, carpentieri, «sacerdoti») delle nostre parrocchie in collaborazione con il personale indigeno.

Già 72 sono i volontari che si sono recati sul posto (e alcuni per più turni) dai decanati di Magenta e Castano Primo che si sono assunti l'onere della realizzazione.

Intorno alla necessità delle Missioni, e in particolare della scuola — che è già stata visitata e fatta oggetto di apprezzamento da parte dello stesso presidente ugandese Obote — è sorto nei due decanati un movimento di volontariato di sostegno. Gente che raccoglie, anche attraverso svariate iniziative, come mostre, vendite, incontri, il vario materiale, che viene poi confezionato e spedito alla Missione tramite containers: 10 quelli ormai giunti a destinazione, per un totale di 200 tonnellate.

La scuola attualmente è coperta solo per 1/3.



La scuola che sta sorgendo è finanziata con offerte provenienti dai decanati di Magenta e di Castano Primo.

stile, cercano di attuare l'impegno per la salvezza dell'uomo, incontrandosi su questo terreno con la cultura laica più seria che ormai riconosce ai popoli del terzo mondo il diritto ad una propria cultura, ad uno sviluppo economico non subordinato alle nazioni industrializzate, che, infine, riscopre come valore assumibile anche dai non cristiani una delle idee-forza del cristianesimo: la persona come valore non dipendente da nessun altro.

Il cristiano sa, in più, del misterioso amore che Dio ha per l'uomo, per questo essere generato in un letto, ammasso di nervi e di muscoli destinato alla morte e, tuttavia, erede dell'eternità. I volontari del Centro Missionario Magentino non hanno, quindi, ritenuto sprecato il loro tempo, quando hanno aiutato gli ugandesi nel loro sforzo di promozione, perché non c'è «nè libero nè schiavo, nè uomo nè donna, nè greco nè barbaro», ma solo il figlio amato del Padre.

Era appena tornata dall'Africa. Andai a trovarla. Era abbronzata, emozionata. Non mi parlò di quello che aveva fatto lei (dovetti chiederglielo) ma di quello che aveva visto, del lavoro di tutto il gruppo, dei progressi della scuola, delle ragazze indigene che avevano collaborato con entusiasmo.

Quell'edificio — mi disse — stava cambiando qualcosa laggiù. Ormai se ne parlava alla sera nei villaggi. La gente del posto incominciava a capire che era meglio avere una scuola che avrebbe insegnato alle donne un mestiere, piuttosto di un aiuto che dà solo un sollievo temporaneo.

Le parole del missionario «Dio ha amato gli uomini» apparivano più accettabili, una volta che si vedeva gente dell'Europa venire a dare una mano a gente dell'Africa.

Ma anche quelli che erano andati a Gulu tornavano cambiati.

Avevano toccato con mano la condizione di un paese ridotto alla miseria da guerre civili, stragi e carestie, in cui, però, tornava lentamente la

speranza e, con la speranza, l'intuizione che la vita poteva essere qualcosa di diverso della canna di un mitra o della punta di una lancia. Mentre l'ascoltavo pensavo a quello che avevo provato io l'anno scorso, a quello che avevo visto, alle violente emozioni che mi avevano colto. Rivedevo Kampala, un tempo perla dell'Uganda, le piccole chiese, le rive fangose del lago Vittoria e poi la pista della savana che portava a quegli innumerevoli punti dell'Africa dai nomi musicali, dalle realtà subumane, alle capanne dove la gente si ammassa la sera, agli alberi lungo le strade sotto i quali i neri si siedono aspettando chissà chi, chissà che cosa, ai



paria del mondo che vedemmo in una calda mattina d'agosto ad Alelele, uomini a cui la lebbra aveva ridotto le mani a moncherini, donne che si sforzavano invano di dare un latte che non avevano a neonati affamati, bambini condannati a diventare lebbrosi per mancanza d'igiene e di vitamine.

Come sovrapposizione vedevo i nostri ragazzi che hanno assimilato sufficienti proteine e vitamine nell'età in cui questo conta, che hanno già viaggiato l'Africa e l'Asia (talvolta col biglietto di ritorno pagato dal Consolato), che si entusiasmano per i Rolling come prima per i Beatles, che hanno quella «strana leggerezza» di chi dalla vita ha avuto più di tutte le generazioni passate e che, nonostante questo — o forse proprio a causa di questo? — si sente titolare di risarcimenti nei confronti della società ed era inevitabile il confronto con altri ragazzi che erano andati in Uganda anche ad ascoltare la mu-

sica delle immense savane verdi, quei mari d'erba piegata dal vento, ma soprattutto a mettersi in pace con la frase del Vangelo «ciò che avete fatto a loro, l'avete fatto a Me».

Nel West Nile, mentre scrivo queste righe, in un posto chiamato Angal, un missionario, cinque suore e un fratello con due medici italiani e le loro mogli lavorano nell'ospedale che serve ad un milione di persone.

Si sono alzati alle cinque e in mezzo a quella gente che è diventata il loro popolo hanno vissuto la loro giornata.

A Magenta in queste stesse ore davanti ai soliti bar s'intruppano i soliti ragazzi, coi soliti motorini, per la loro solita eterna giornata.

Due modi di vivere, due modi di spendersi.

Alla sera qualcuno giù in Africa, qualcuno qui in Italia si interroga. Ho visto noia e tedio da noi. Non li ho trovati laggiù.



salvatore trifone & figli s.p.a.
costruzioni carpenteria meccanica industriale

via robecco 10/12
20013 magenta (milano) italia
tel. 02 / 97.98.107 - 97.98.108 - 97.98.109
cas. post. n. 85 - telegrafo STF-trifone-magenta
c.c.i.a.a. Milano 483394 - telex 333180 I TRIFO
iscrizione albo nazionale costruttori 40842/09
anno di fondazione 1956

PRINCIPALI ATTIVITÀ DELLA STF

In funzione dei progressivi maggiori fabbisogni di energia elettrica verificatisi nel corso degli ultimi anni, la S.T.F. ha prevalentemente indirizzato la propria attività ad opere di carpenteria metallica per grandi centrali termoelettriche ed anche idroelettriche, pur soddisfacendo contemporaneamente, per le sue aumentate capacità produttive, richieste di carpenteria destinate ad altri settori industriali, come cementifici, impianti petrol-chimici, cartiere, zuccherifici, ecc.

Nel campo delle grandi centrali per la produzione di energia elettrica, la S.T.F. è praticamente attrezzata e quindi specializzata nella fabbricazione dei manufatti di seguito elencati:

PER CALDAIE DI CENTRALI TERMoeLETRICHE

- parti principali (fasciami e raccordi) di riscaldatori d'aria Ijungstrom di notevole portata;
- casse per ventilatori aria e per ventilatori di ricircolazione gas;
- ciminiere;
- condotti aria e gas, completi di giunti di dilatazione e di serrande;
- tramogge;
- casing e ski-casing;
- serbatoi a filtro per impianti demineralizzazione acque;
- serbatoi a pressione soggetti a collaudi di enti ufficiali;
- degasatori;
- scale e passerelle;

Il tutto naturalmente anche per le caldaie di tipo industriale.

PER CENTRALI IDROELETTRICHE

- casse Pelton;
- casse Francis;
- condotte forzate;
- paratoie.

Per gli altri settori dell'industria, l'attività della S.T.F. è rivolta ai seguenti prodotti:

OPERE DI CALDARERIA

- refrigeranti di gas sottovuoto per centrali geotermiche;
- ogni tipo di costruzione in lamiera di elevati spessori;
- grandi recipienti a pressione per impianti petrol-chimici.

STRUTTURE METALLICHE PER

- ponti, viadotti, grue a ponte, grue portuali, il tutto di pesi e dimensioni notevoli;
 - fabbricati industriali;
 - intelaiature di sostegno;
 - impalcati, scale e passerelle;
- (i profili di dimensioni non laminabili vengono realizzati mediante composizione di lamiera saldate, con saldature esaminate al magnaflux).

CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE

- condotte forzate, serbatoi, paratoie, saracinesche ed altri organi di chiusura per impianti idroelettrici, d'irrigazione, stazione di pompaggio, ecc.

IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO

MANUFATTI PER LA INSONORIZZAZIONE ACUSTICA INDUSTRIALE

LAVORI INTERESSANTI MACCHINARI PER CEMENTIFICI

TUBAZIONI DI MEDI E GRANDI DIAMETRI IN LAMIERA SALDATA

e in genere ogni altro tipo di carpenteria. A richiesta dei Sigg. Clienti, la S.T.F. è in grado di fornire le sue carpenterie anche complete di lavorazioni meccaniche.

UN RAPPORTO VITALE COL FIUME

di I.D.

Il protagonista assoluto di questo libro è indubbiamente il rapporto tra l'autore e un fiume: il Ticino.

Un rapporto intenso, ben descritto nel libro stesso, e ben noto a talune categorie di persone, ma purtroppo sconosciuto alla maggioranza delle immense schiere di frequentatori domenicali delle rive del Ticino.

È perciò meritorio, innanzitutto, l'intento del libro di documentare la possibilità di una fruizione del fiume meno consumistica e estremamente più appagante di quello da picnic o di quella a motore.

L'autore testimonia, con gioia e riconoscenza, di una vita passata sul fiume, in competizione con esso, ma in un rispetto profondo per i suoi ritmi, nell'intento di conoscerlo e gustarlo, diverso ogni giorno dal precedente.

Entro questa preoccupazione che fa da sfondo e unifica la narrazione si svolgono i vari capitoli, ciascuno incentrato su un diverso comprimario: Pavia e il Ticino, l'autore e il Ticino (diario di un raid Pavia - Locarno - Pavia), la canoa e... il *barcé*.

Prendiamo a prestito dal volume un brano che descrive l'origine storica del «*barcé*», che, come dice nella sua presentazione Mino Milano, «è stato e sarebbe ancora la chiave perfetta per schiudere la porta ideale che immette ai segreti del Ticino; barca da uomini, tanto che vi si deve remare in piedi; il *barcé*, che distingueva i pavesi dai milanesi e, quindi, in senso lato, dagli infedeli, dai tollerati — che oggi hanno conquistato il fiume con i loro motoscafi e la loro attrezzatura da picnic».

«Come ebbe origine — si chiede Marino Valle — questa tipica barca pavese che troviamo già nei tempi lontani inserita nelle vicende della storia di Pavia?»

E così risponde: «Sembra appurato con una certa base di fedeltà che i primi esemplari dei «*barcé*» furono costruiti a Pavia verso la fine dell'ottocento dai «*bursan*» cioè da coloro che abitavano lungo la sponda destra del Ticino, nel trat-

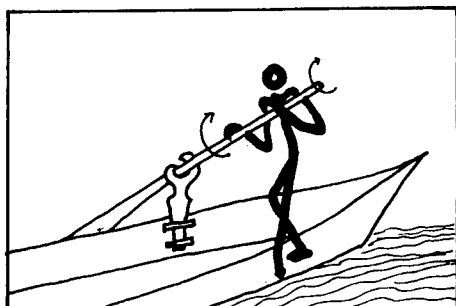
to appena a valle del ponte coperto e precisamente l'attuale via Milazzo.

Allora Pavia non era ancora una città industriale, anzi la sua economia era legata principalmente all'agricoltura e, in misura minore, all'artigianato, al commercio ed a tante altre piccole attività locali.

I «*bursan*», naturalmente, traevano quasi esclusivamente i mezzi per «sbarcare il lunario» dalle risorse del fiume che lambiva con le sue limpide acque le loro case, assai vecchie e malandate, spesso parzialmente sommerse durante le ricorrenti piene primaverili e autunnali.

In borgo, attorno al fiume, si svilupparono così alcune attività strettamente legate all'ambiente: pescatori, lavandaie, cavatori di ghiaia e sabbia, barcaiuoli e queste singolari attività portarono per necessità professionale a dare inizio alle prime costruzioni dei tipici «*barcé*» alla pavese.

Marino Valle, *Sul mio Ticino in «barcé» e in canoa*, GJES, Pavia 1982, L. 11.000



La remata sul barcé

EDIEMME

s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi
NIXDORF COMPUTER
per la realizzazione
delle procedure
necessarie
ai servizi per
la propria clientela:

SETTORE PRIVATO

- ☐ paghe e contributi
- ☐ i.v.a.
- ☐ contabilità
- ☐ magazzino
- ☐ mailing

ENTI LOCALI

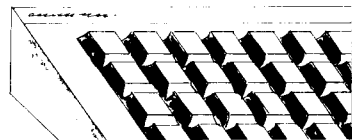
- ☐ gestione del personale
- ☐ bollettazione
acqua e metano
- ☐ gestione del
bilancio comunale

la totale affidabilità dei
programmi e dei sistemi,
nonché l'esperienza
EDIEMME,
consentono all'utente
una assoluta garanzia
di esattezza
e validità dei risultati

NIXDORF
COMPUTER
PIÙ
EDIEMME

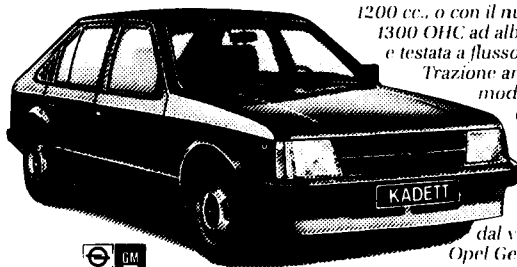
un binomio
per le esigenze
più sofisticate

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950



Opel Kadett.

La gioia di vivere.



*Largo ai giovani: arriva Opel Kadett.
Arriva con i motori trasversali da 1000 e
1200 cc., o con il nuovissimo motore
1300 OHC ad albero a camme in testa
e testata a flusso incrociato.*

*Trazione anteriore su tutti i
modelli. Grande
comfort e linea
aggressiva. Più
prestazioni e minori
consumi. Kadett, la
gioia di vivere.
Provatela oggi stesso
dal vostro concessionario
Opel General Motors.*

Opel Kadett. Sceglietela e partite.

G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

Garanzia totale 12 mesi chilometraggio illimitato. Finanziamento diretto  con o senza cambiali. Anche in leasing. Assistenza Opel-Euroservice in tutta Italia.

INDICE DELL'ANNATA 1982

PER RUBRICA

UN PAESE ALLA VOLTA

Robecco

(n. 7, pag. 69)

Origine ed evoluzione di Corbetta

(n. 8, pag. 31)

La città di Somma Lombardo

(n. 9, pag. 49)

GRUPPO FOTOGRAFICO BIBLISTICO
COMUNALE

DANIELA RIMONTA

E. EMILIO COLOMBO

ARTE E STORIA

Pavia, una città e il suo borgo sul Ticino

Appunti per una rilettura

(n. 7, pag. 41)

Storia e comunità. Un esempio: Dairago

Contributi per una lettura strutturale del territorio

(n. 7, pag. 51)

La «base di Somma»

(n. 7, pag. 67)

2 maggio 1519: Leonardo muore ad Amboise

(n. 8, pag. 49)

Per una storia delle confraternite laicali

(n. 8, pag. 59)

Elementi originali nella pittura lombarda:

S. Giacomo della Cerreta

(n. 8, pag. 69)

La chiesa di S. Maria campestre a Fermo

Restaurato un antico documento d'arte e di pietà

(n. 8, pag. 85)

La rotondina di Nerviano

(n. 8, pag. 95)

Gloria e glorieta d'altri tempi

(n. 8, pag. 99)

Cassinetta di Lugagnano

Appunti di storia urbanistica

(n. 9, pag. 19)

Casa Giacobbe

Un documento storico-artistico della vita magentina

(n. 9, pag. 29)

Sulle tracce di Leonardo da Vinci a Vigevano

(n. 9, pag. 39)

Sofisticazioni

(n. 9, pag. 47)

S.O.S. per un affresco

(n. 9, pag. 101)

MARIA TERESA MAZZILLI

GRUPPO RICERCA STORICA DI
DAIRAGO

E. EMILIO COLOMBO

ANGELO BATTISTA PARISIO

DANILO ZARDIN

MARIA CRISTINA DACCÒ

ARCARI, GHISI, OFFREDI

ANTONELLA COSSI

E. EMILIO COLOMBO

PAOLO FAVOLE

RAFFAELLA PANIGATI

EDOARDO MAFFEO

GIANNI POPOLI

<i>Marcita, addio!</i> Nascita, storia e realtà di una coltura agricola, orgoglio della nostra civiltà (n. 10, pag. 15)	SILVIO MARIO ROZZA
<i>Juan de Caramuel di Lobkowiz</i> (n. 10, pag. 21)	EDOARDO MAFFEO
<i>Giò Battista Favallini, medico e idrologo</i> (n. 10, pag. 31)	VINCENZO RIGANTI
<i>Profilo di Carlo Dossi</i> (n. 10, pag. 35)	LUCIANO PRADA
<i>Leonardo a Pavia</i> (n. 10, pag. 49)	ALBERTO ARECCHI
<i>Cortili, un modo di vivere</i> Una mostra fotografica ad Albairate ripropone strutture e fatti della cultura contadina (n. 10, pag. 85)	GRUPPO DI RICERCA TRADIZIONI POPOLARI BIBLIOTECA DI ALBAIRATE
<i>Villa Clerici</i> Castelletto di Cuggiono (n. 12, pag. 17)	PAOLO FAVOLE
<i>Stemmi di Somma</i> (n. 12, pag. 27)	E. EMILIO COLOMBO
<i>Fantasma a Vigevano</i> Una storia di carboneria (n. 12, pag. 33)	EDOARDO MAFFEO
<i>Pareva uno scricciolo</i> Alla scoperta di Don Cesare Angelini (n. 12, pag. 51)	STEFANO FUGAZZA
<i>Le Confraternite dei disciplinati</i> San Carlo e la regola «della penitenza» (n. 12, pag. 61)	DANILO ZARDIN
CONCORSO	
<i>Pio V e il tupiat</i> (n. 8, pag. 91)	IV C, SCUOLA ELEMENTARE DE AMICIS DI VIGEVANO
<i>Quando scoppiava la peste</i> Una ricerca a Gambolò (n. 9, pag. 87)	IV D, SCUOLA ELEMENTARE ROBECCHI DI GAMBOLO
<i>L'ombrellaio e lo stagnino</i> (n. 9, pag. 93)	PIERANGELA MAININI
<i>Torre d'Isola</i> L'origine leggendaria, le frazioni, i personaggi (n. 10, pag. 51)	V ELEMENTARE DI TORRE D'ISOLA
<i>Non era un V.I.P.</i> Ma ci ha insegnato tanto (n. 10, pag. 59)	CARLO PELLIZZARI
<i>San Carlo e Cassinetta</i> (n. 12, pag. 7)	V ELEMENTARE DI CASSINETTA DI LUGAGNANO

La cupoletta illuminata
Il «castello di San Martino di Magnago»
(n. 12, pag. 79)

MAURIZIO SERRANO

TRADIZIONI POPOLARI

Chi dice palio...
(n. 8, pag. 97)

ALBERTO BRASIOLI

Baltramm de Gaggian
La prima maschera milanese
(n. 12, pag. 35)

LUCIANO PRADA

IL PARCO

Il punto sulle cave
Da un ordine del giorno del consiglio direttivo
(n. 7, pag. 27)

ALBERTO BRASIOLI

Quando c'è la passione
Il corpo forestale dello stato nel Parco
(n. 7, pag. 31)

La lepre
(n. 7, pag. 37)

GIANNI POPOLI

Mai contro corrente
La canoa fluviale per vivere il fiume
(n. 8, pag. 29)

ALBERTO BRASIOLI

La gazza ladra
(n. 8, pag. 29)

GIANNI POPOLI

Andar... per foto nel parco
Reportage fotografico di Piero Ugazio
(n. 9, pag. 65)

RENZO BASSI

Tutela della navigazione lungo il Ticino
(n. 9, pag. 77)

ECONOMIA E LAVORO

Il riassetto della struttura distributiva
In discussione al senato una nuova legge sul commercio
(n. 7, pag. 23)

AMBRÖGIO COLOMBO

Giovani e lavoro
Progetto scuola del gruppo giovani imprenditori A.L.I.
(n. 8, pag. 15)

PIETRO LAVAZZA

La bottega
(n. 8, pag. 19)

UNIONE ARTIGIANI

Artigiani a Convegno
(n. 8, pag. 101)

Meglio un artigiano oggi che un infelice domani
(n. 9, pag. 13)

UNIONE ARTIGIANI

La tutela dell'ambiente
(n. 9, pag. 97)

PIETRO LAVAZZA

SERVIZI

Nuove rimesse per gli autobus

Decisa la costruzione a Magenta e Busto Garolfo
(n. 7, pag. 19)

IGNAZIO PISANI

Trasporti su gomma. Ci sono problemi

Uno studio sulle esigenze di spostamenti nella nostra area
(n. 9, pag. 11)

IGNAZIO PISANI

Via ai lavori per l'impianto di depurazione

Per i fumi dell'inceneritore ACCAM
(n. 9, pag. 17)

LUIGI CARLO COLOMBO

I cento anni dell'ospedale Costantino Cantù

(n. 12, pag. 7)

ROMOLO AMICARELLA

ISTITUZIONI

Dal comprensorio al consorzio

Giudizi e attese di Franco Crespi e Renzo Fontana, sindaci di Legnano e Parabiago
(n. 7, pag. 5)

IGNAZIO PISANI

Il comune tra scuola e lavoro

A Legnano un progetto intervento
(n. 7, pag. 15)

DOMENICO CALVERI

L'assemblea del consorzio trasporti pubblici a nord-ovest di Milano

(n. 8, pag. 11)

IGNAZIO PISANI

La Cassa Rurale di Busto Garolfo

Un centro di promozione per lo sviluppo della città e del suo hinterland
(n. 8, pag. 13)

IGNAZIO PISANI

Il consorzio e il piccolo comune

Intervista a Enrico Pisani, sindaco di Mesero
(n. 9, pag. 7)

IGNAZIO PISANI

Commercio: verso il superamento della legge 426

I problemi dell'attività distributiva alla luce delle nuove prospettive
(n. 9, pag. 9)

IGNAZIO PISANI

Un computer per non morire

I lions di Abbiategrasso realizzano un progetto di ricerca automatica di posti letto negli ospedali
(n. 10, pag. 11)

MARCELLO DI BUONO

IL DIBATTITO

L'albero di Pomodoro

(n. 7, pag. 11)

ALBERTO BRASIOLI

Il decennio d'oro e le occasioni mancate

(n. 8, pag. 7)

AMILCARE POZZI

L'astrattismo chiamato a negare se stesso

A proposito della piazza 1° maggio a Corbetta
(n. 10, pag. 7)

EROS ROBBIANI

INCONTRI

Il dottorino che fa miracoli

Un anno fa il decreto sulla beatitudine di Erminio Pampuri
(n. 7, pag. 93)

IVO DEITINGER

La fiera di San Giuseppe ad Abbiategrasso

(n. 8, pag. 23)

IGNAZIO PISANI

Albairate

(n. 10, pag. 108)

Batti il ferro finch'è caldo

Un'arte per hobby

(n. 12, pag. 81)

ALESSANDRO ORTOLINA

ESPERIENZE

La domanda di formazione professionale: le risposte di Abbiategrasso

(n. 7, pag. 97)

DOMENICO CALVERI

Un angolo bottaloresse in alta Valsesia

(n. 10, pag. 13)

RENZO BASSI

Un artista a Corbetta: Patrizia Comand

(n. 10, pag. 61)

LUCIANO PRADA

Un hobby vale un altro, o anche di più

Come passare il tempo coltivando il miele e godendone i frutti

(n. 10, pag. 77)

A. ORTOLINA

Due modi di spendersi

(n. 12, pag. 87)

TERESIO SANTAGOSTINO

SONO STATI SEGNALATI I SEGUENTI VOLUMI:

MARIO COMINCINI, *Il Naviglio Grande*, ed. Banca Popolare di Abbiategrasso, edizione fuori commercio

(n. 7, pag. 103)

BIBLIOTECA DEL PARCO, *I pesci*, ed. Fabbri, Milano 1982 (n. 10, pag. 9)

MARINO VALLE, *Sul mio Ticino in «barcé» e in canoa*, ed. GSES, Pavia 1982 (n. 12, pag. 93).

INSERZIONISTI

ALFA ROMEO, Concessionarie:

Abbiategrasso, Fespa di Spelta rag. Carlo e Ferrario Giuseppe, via Cairoli n. 12

Legnano, Cozzi F.lli & C., viale P. Tcselli n. 46

Magenta, Pagani Mario & C., via Simone da Corbetta n. 84, Corbetta

Vigevano, S.A.R.A.V. di Facchetti & Nova, viale Industria

ALI, via Giolitti n. 18, 20025 Legnano

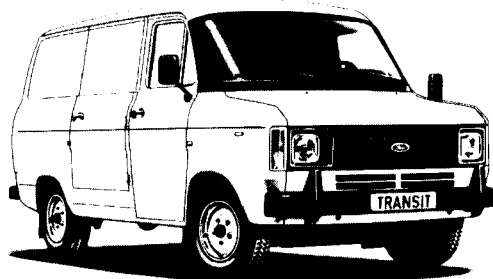
ASSIMOCO, galleria dei Portici n. 8, 20013 Magenta

BINISHELLS s.p.a., via Fatebenefratelli n. 22, 20121 Milano

F.LLI BOCCA, viale Monte Grappa n. 68, Vigevano
BRUNOROMEO, c.so Europa n. 91/93, 20013 Magenta
CANALE 6, c.so di Porta Romana n. 51, 20122 Milano
CARIPLO, via F.lli Gabba n. 1/A, 20121 Milano
CNTM s.p.a., via Simone n. 51, 20011 Corbetta
EDIEMME s.a.s., via Pretorio n. 22, 20013 Magenta
GASA, via A. Saffi n. 30, 20123 Milano
HONEYWELL, via Vida n. 11, 20127 Milano
ITS ARTEA s.p.a. C.so Sempione n. 70, 20015 S. Lorenzo di Parabiago
G. RICCARDI, via Espinasse n. 58, 20013 Magenta
SA.GI.AUTO s.r.l., c.so Europa, Tangenziale nord S.S. 11, 20013 Magenta
STF SALVATORE TRIFONE & FIGLI s.p.a., via Robecco n. 10/12, 20013 Magenta
TERMOZETA, via Sempione, 20015 Parabiago
TRANSCO, c.so Venezia n. 16, 20121 Milano

Nuovo Ford Transit presentato da

Sembrava impossibile fare di più. E, invece, con il nuovo Ford Transit è stato fatto l'impossibile. Il nuovo Ford Transit è più autovettura che veicolo commerciale. E' bello, perché alla nuova, modernissima estetica unisce la massima funzionalità. E' comodo, con la sua nuova cabina piena di luce, personalissima, silenziosa. Il Diesel 2400 è ancora migliorato e - di serie - ha il nuovo sistema di avviamento "climi freddi" per partire ovunque. E se lo vuoi a benzina, ci sono i nuovi motori 1600 e 2000 (OHC) dalle prestazioni eccezionali. Nel nuovo Ford Transit trovi portate utili da 10 a 20 q.li. lo guidi con la patente B, hai vari modelli per trasporti persone, merci o promiscui.

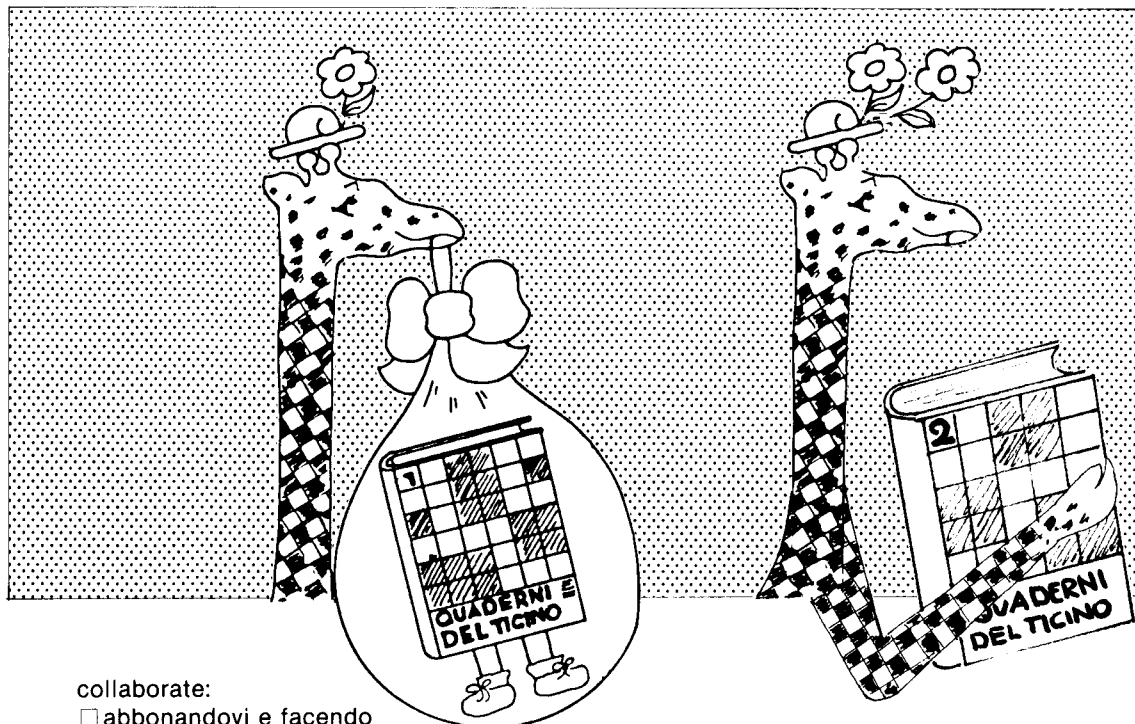


sa.gi.auto S.R.L.

Telefono 97.60.521-2-3

20013 MAGENTA (MI) - Corso Europa - Tangenz. Nord S.S. 11
20010 MARCALLO con CASONE (MI) Viale Einstein, 12/14



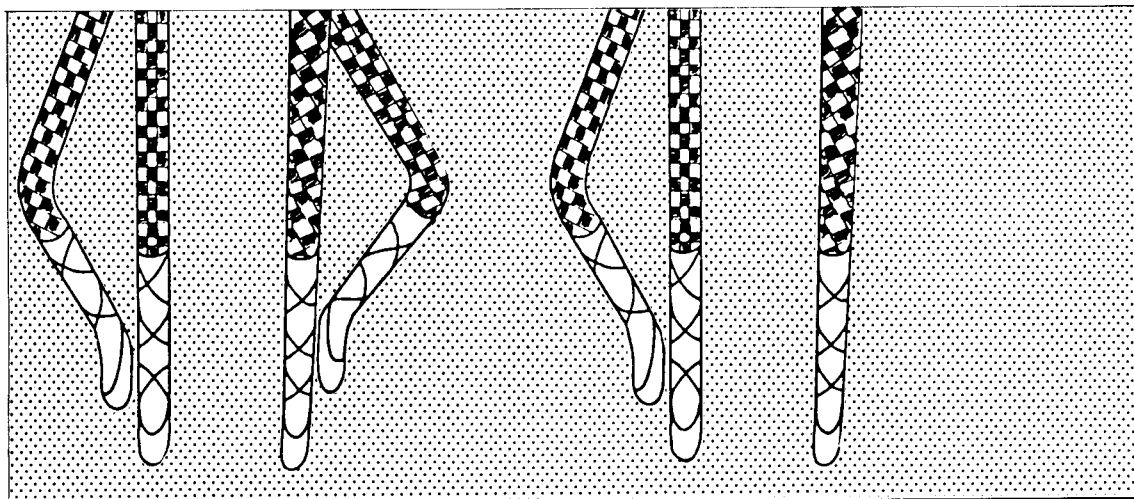


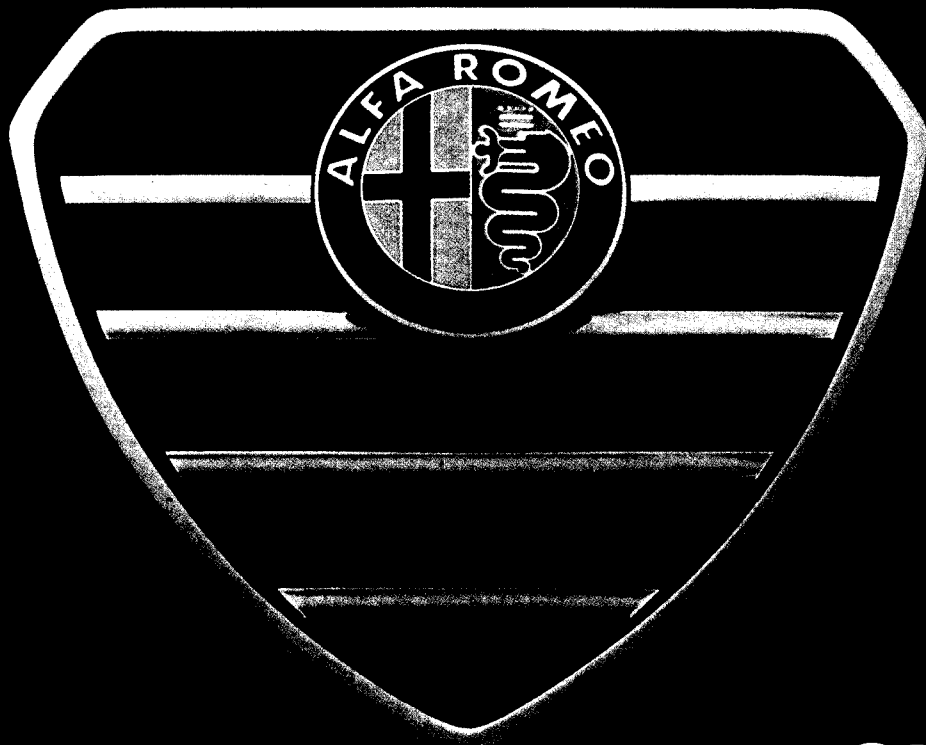
collaborate:

- ☐ abbonandovi e facendo abbonare i vostri amici, la vostra biblioteca scolastica, comunale o parrocchiale
- ☐ scrivendo e partecipando ad un colloquio, attraverso la redazione, con gli altri lettori
- ☐ inviando articoli e servizi su fatti e momenti storici del vostro paese o della vostra città, su tradizioni ancora presenti, su espressioni dialettali, su forme associative significative

collaborate ai

**QUADERNI
DEL TICINO**





**QUANDO
LA TECNOLOGIA
E' ARTE**

CONCESSIONARIE

abbiategrasso FESPA di Spelta Rag.
Carlo e Ferrario Giuseppe s.n.c.
via Cairoli 12, tel. 02/9467348

legnano COZZI F.LLI & C. s.a.s.
viale P. Toselli 46, tel. 0331/545083

magenta PAGANI MARIO & C. s.n.c.
via Simone da Corbetta, 84
Corbetta, tel. 02/9790364-9798740

vigevano S.A.R.A.V. di Facchetti & Nova
viale Industria, tel. 0381/71615-84132

Alfa Romeo
Tecnologia vincente. Da sempre.



PER LE VOSTRE ESIGENZE DI TRASPORTI E SPEDIZIONI



TRANSCO

Shipping and chartering service
Project transport

PROJECT TRANSPORT

Per qualsiasi destinazione
Efficienza e Professionalità
a Vostra disposizione

CHARTERING

Una Nave sempre a Vostra disposizione,
per qualsiasi destinazione/provenienza

BOOKING AGENTS

Per linee di navigazione regolari RO/RO
e Convenzionali
Per qualsiasi destinazione e
da qualunque provenienza

CONTAINERS/TRAILERS SERVICES

Servizio Porta/Porta per ogni destina-
zione



frabasie

NEL MONDO

U.S.A.

Da e per, con prosecuzioni interne e consegne
a domicilio

NORD AFRICA

Dall'Italia per tutto il bacino del Mediterraneo
Convenzionale/Containers/Trailers
Con prosecuzioni interne

EAST AFRICA

Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località

Via: - MOMBASA per: KENIA - UGANDA - ZAIRE
SUDAN MERIDIONALE

- DAR-ES-SAALAM per: TANZANIA - ZAMBIA
MALAWI - BURUNDI
ZAIRE ORIENTALE

- MOGADISCIO per: SOMALIA

ARABIA SAUDITA

Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località
interne

Containers/Trailers

Via: JEDDAH/DAMMAM

NIGERIA

Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località
interne

Containers/Convenzionale/Trailers

Via: LAGOS/PORT HARCOURT
Eventuali: SAPELE - WARRI - CALABAR

CENTRO/SUD AMERICA

Tutti i servizi a Voi necessari, comprese le prosecu-
zioni interne

Il costo del trasporto è una componente importante del prezzo di vendita. Dovete quotare al vostro Cliente?
Chiedeteci i noli. Le spedizioni le faremo dopo.

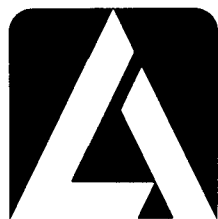
20121 Milano
Corso Venezia, 16
Tel. 02/5456646
Telex 331802-335415 TRSCO I

00198 Roma
Viale Liegi, 10
Tel. 06/856379-856495
Telex 614632 PRODEC I

50125 Firenze
Lungarno Serristori, 35
Tel. 055/218763
Telex 574427 TRSCFI I

TRANSCO

con uffici di coordinamento e/o Agenti nei porti e nei maggiori centri



Associazione
Legnanese
dell'**I**ndustria

A.
L.
I.

Servizio	Sindacale Economico-Fiscale Commercio Estero
----------	--

Consulenza	Legale Assicurativa Finanziaria Valutaria
------------	--

Assistenza nei rapporti con I.N.P.S., I.N.A.M.,
I.N.A.I.L., E.N.P.I. e Amministrazioni Locali

**L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la
costituzione del CONSORZIO EXPORT LEGNANO, del CONSORZIO
GARANZIA COLLETTIVA FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO**

20025 LEGNANO - via Giolitti n. 18 - telef.(0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione n. 6 - telef. (02) 97.92.256-7